

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Piemonte in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fu ori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 55 — SABBATO 10 AGOSTO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

La Tregua. — Cronaca contemporanea. *Un ritratto.* — Chiesa d'Orsanmichele in Firenze. *Due incisioni.* — L'Italia presente. Canto. — Geografia e Viaggi. *Reminiscenze dell'America meridionale. Sei incisioni.* — Episodio delle guerre dette del brigantaggio. Dal 1806 al 1810. *Continuazione.* — Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia. Fine dell'articolo quinto. — Le case di Capello e Salviati. *Tre incisioni.* — Rovigo. *Un'incisione.* — Storia militare. Battaglie italiane. *Continuazione. Due incisioni.* — Del governare uno stato nuovo. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Teatri e varietà. — Rebus.

LA TREGUA

Molti giornali stranieri ci appongono nota di millantatori, e non è immeritata agli occhi di coloro che giudicano di lontano le cose nostre. Pochi mesi fa, giova rammentarlo, noi abbiamo declamato molto, forse troppo, nei banchetti, nelle processioni patriottiche e nei giornali: ora per un rovescio ci abbandoniamo allo scoraggiamento, già disperiamo delle nostre sorti, ed inchinevoli ai consigli della paura, sollecitiamo una pace vergognosa esagerando le nostre perdite e levando a cielo quei barbari che le armi nostre fecero impallidire a Goito ed a Pastrengo. Se i vincitori dell'Assietta levassero il capo dai loro onorati sepolcri arrossirebbero all'onta dei nipoti! Ora alla nota di millantatori noi vorremmo aggiungere quella di volubili, e trasformarci agli occhi dell'Europa che ci guarda, in un popolo di capricciose femminelle che trapassa con pari sventatezza dall'entusiasmo al disinganno: perchè giova ripetere che chi è lontano giudica le cose in complesso senza tener conto dei particolari che possono scusare le condizioni speciali e tristi in cui ci troviamo.

Un popolo che non protesti in massa contro il disonore di cui la tregua dei 9 di agosto impronta il marchio indelebile sulla fronte della nazione, accetta la solidarietà della firma di un Salasco, e compartecipa al tradimento della sciagurata conventicola che abbeverò l'Italia di umiliazione.

Il sangue sparso dai nostri prodi soldati sotto Peschiera, Goito e Santa Lucia grida vendetta innanzi a Dio, perchè bagnò infruttuosamente un terreno che si è ceduto senza necessità: i ceneti, unico conquisto che i superstiti riportarono da una campagna di quattro mesi combattuta con supremo valore sono un'accusa palpabile dell'inettezza o della mala fede dei generali e dei ministri a cui Carlo Alberto aveva affidato la direzione del materiale dell'esercito.

Quante volte le Camere interpellarono il ministro della guerra sullo stato dell'esercito, altrettante fu risposto che era fornito a dovizia di vestimenta, che era inutile chiamare sotto le armi una riserva per rafforzarlo. Ora appellandone alla testimonianza dei Torinesi, noi diciamo se un uomo di cuore possa trattenere le lacrime alla vista dei soldati reduci dal campo.

E dopo di aver lasciato cadere tanto abbasso l'esercito, che lacerato, sfinito, diffidente nega a buona ragione di rinnovare una lotta dove il valore è reso impotente dall'imperizia dei condottieri, si volle apporre il suggello all'opera nefanda, col disonorare il re e la nazione in virtù di una tregua che iniziando le trattative della pace, abbandona al nemico la caparra che ci poteva garantire onorate e proficue condizioni.

Vediamo sotto quali auspicii si conchiuse il mercato del sangue dei nostri prodi.

I calcoli fatti da alcuni ufficiali ad Abercromby quando il ministro inglese si recò presso Radetzki sotto le mura di Milano facevano ascendere l'esercito austriaco a 50,000 uomini, ma il corrispondente del Times che si era sempre trovato sul teatro della guerra assevera che non potevano oltrepassare i 50,000!

Il rendiconto ufficiale del ministero di Vienna porta che le finanze austriache erano in perdita di 90,000,000 di franchi alla fine di giugno, che in luglio le spese superarono di 10,200,000 di fiorini l'introito, e che non si potrà pagare l'esercito in agosto se Radetzki non lo alimenta smungendo la Lombardia. E noi abbiamo ceduto rocche e



(Il Luogotenente Generale Ramorino)

città inespugnabili, frutto di sforzi prodigiosi, di sangue, d'innomere fatiche ad un esercito ridotto a queste condizioni, noi che ripassando il Po avevamo alle spalle un paese popoloso e ricco, che alla voce del suo re si sarebbe levato in massa per respingere l'invasione.

Abbiamo detto invasione! Ma poteva egli Radetzki varcare i confini dello Stato? o se gli avesse varcati senza averne da Vienna il mandato, non sarebbe stato questo il segnale dell'intervento francese? Così essendo le cose, noi crediamo indispensabile doverci ribattezzare nell'opinione d'Europa con fatti i quali, respingendo gagliardamente la solidarietà della

tregua di Salasco, provino che il Piemonte non è indegno di quella rinomanza belligera che levava di sé in altri tempi, nè inferiore a quell'aspettazione in cui pose l'Europa nelle fazioni della presente guerra.

Al che ottenere si vorrebbe azione pronta e gagliarda: poche parole, molti fatti e molta fede nella buona riuscita della nostra causa.

Non mancano nè gli uomini pronti a combattere, nè i denari che li possono nutrire e vestirli, nè le armi, nè il coraggio di trattarle: non manca alcuno degli elementi che si richiedono a rifarci gloriosamente; mancano solo uomini in-

telligenti e determinati per ispirare un soffio di vita a questa esuberante materia ed animarla.

Se questi uomini, i quali pure esistono, ma sono tenuti in disparte dalla forza degli antichi pregiudizii, fossero chiamati a consulta (non dico esaltati al potere, ch  a tanta ardit zza rivoluzionaria, dicesi, non sia ancora preparato il paese), se un po' di fiducia si riponesse in loro da chi governa, l'orizzonte si potrebbe serenare quasi per incanto. Questo, per altra parte, fu un rimedio sperimentato efficacissimo in tutte le rivoluzioni. Ricordiamoci che la Francia sullo scorcio del secolo passato pot , cos  facendo, resistere prima all'Europa collegata a' suoi danni, poi debellarla.

Abbiamo innanzi a noi un mese; in questo   il nostro avvenire. Ogni ora che passa senza che se ne tragga un utile impiego,   un tradimento da aggiungersi a quelli che furono consumati nel campo dalla boriosa dappocaggine dei generali e nella capitale dalla rabbia di un partito che avversa fieramente le libert  del popolo.

Questo mese porr  le basi alla fortuna di ventidue milioni di esseri ragionevoli, o ribadir  le catene che gi  portano da cinque secoli. Guai, mille volte guai a chi si addormenta, a chi raffredda, a chi tenta disunire: costoro saranno convenuti al tremendo giudizio della storia e di Dio, ed arricchiranno il catalogo inaugurato coll'esecrando nome di Giuda.

In capo a questo mese immensamente prezioso tutte le citt  della Lombardia e del Veneto potrebbero insorgere simultaneamente con una mente sola, con un grido solo e tremendo. Questa non sarebbe impresa impossibile: ma ci vogliono uomini nuovi.

In capo a questo mese le nostre frontiere potrebbero essere irte di centomila baionette pronte a dar la mano all'insurrezione. Gli uomini che le impugneranno dovrebbero aver riposato sotto una severa disciplina; la nazione ne avrebbe dovuto rinnovare le lacere vestimenta, le schifose biancherie, ristorare i corpi e gli animi. Si potrebbero assoldare inoltre quindicimila Svizzeri i quali uniti a Toscana e Roma, che finalmente si scuotono, sarebbero destinati a correre alle frontiere per chiudere i passi ai nuovi rinforzi che Vienna o di Germania potrebbero spedire. E sarebbe agevole eseguirlo, ma ci vogliono uomini nuovi.

Dietro queste centomila baionette, dietro l'esercito confederato ne dovrebbero venire altre quarantamila per la riserva da concentrarsi in Pavia e sulla linea del Ticino, tostoch  Radetzki (il quale dovrebbe abbandonare Milano colla prestezza con cui la riconquistava, quando l'esercito attivo avesse passato il Ticino) fosse ritornato a Mantova e a Verona. A questa riserva si dovrebbero mandare tutti i Lombardi capaci di portar armi di mano in mano che le loro citt  sarebbero sgombrate dall'invasore.

In Piemonte ogni citt , ogni villaggio, ogni terra dovrebbe ripullulare d'armati per tutelare la sicurezza interna: quindi una guardia nazionale (non comunale) composta di tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni. Una disciplina severa dovrebbe esser imposta a questa milizia finch  durasse la guerra. In epoche eccezionali, misure eccezionali: mancando i fucili, falci e picche, Ogni arma pu  uccidere un tedesco quando   brandita da un cittadino che difende le proprie mura.

Tre capi e risponsali sotto la sovrintendenza suprema del Re: uno all'esercito attivo, l'altro alla riserva, l'ultimo alla guardia nazionale.

Un tribunale militare permanente a giudicare i generali che la voce dell'esercito incolpa degli ultimi disastri. Agli inetti e ai dubbii sostituiti adesso e nel corso della guerra gli ufficiali pi  valenti, ch  l'esercito ne abbonda. La guerra ha creato Napoleone. La guerra e Napoleone hanno creato tanti valenti generali quanti non ne aveva mai prodotti l'Europa seguendo il sistema che misura il merito dall'anzianit .

A far tutto questo ci vogliono danari. La Francia e l'Inghilterra a cui un intervento armato fa temere di mettere a scompiglio l'Europa, crederanno di esser sciolte da una grave responsabilit  contribuendo con questo mezzo a che la quiete dell'indipendenza di cui in principio hanno riconosciuto il diritto, fosse risolta da noi medesimi. Quindi un governo che acquisti credito ed ispiri fiducia trova sempre danari. Ma il credito e la fiducia nascono dall'azione.

Queste per sommi capi son le cose da farsi e subito ed energicamente per rivendicare l'onore delle armi piemontesi e del nome italiano; i vedremo, penseremo, i domane della burocrazia sarebbero come gi  furono fatalissimi. Noi potremmo,   vero, aggiungere coi trattati una porzione di terreno agli Stati Sardi, ma la linea dell'Adige e all'altra sponda del fiume il Tedesco, sarebbe un continuo fomite di discordia, ma nessun trattato potrebbe lavar l'onta di una tregua che abbandona Venezia unita a noi, Venezia inespugnabile alla rapacit  del suo implacabile nemico.

A queste imprese che son quelle di un popolo deciso di esser libero e indipendente, non mancherebbero gli uomini se non li tenesse lontani quella stupida ed insolente allargia di casta che mercanteggi  collo straniero il sangue, i diritti e le sostanze dei Piemontesi.

COSTANTINO RETA.

Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO

Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Sembr  l'ingiustizia, i padri Phanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non d .

MANZONI.

Tale   il fato del Regno italiano: ma noi non desisteremo dallo intitolare la cronaca con queste magiche parole, finch  ogni speranza sia dileguata. Come saremo fatti certi che la fede e la virt  degli italiani presenti   morta, allora ripete-

remo noi pure col cantore d'Adelchi.... *la terra altra messe non d *, e volgendo collo sdegnoso Ghibellino un ironico sorriso a quest'Italia discorde, imbell  e cinguettiera la diremo. *Non donna di provincia ma bordello*. Ci sorride ancora una speranza: abbiamo riposta una fede illimitata nel POPOLO e in CARLO ALBERTO, i quali ove a dispetto di un sozzo cortigianume giungano a potersi stringere la mano, la redenzione d'Italia cesser  d'essere un sogno o una millanteria. A conseguire l'intento   necessaria l'unione fra i popoli di Piemonte e di Liguria; essi non devono formare che un popolo saldamente collegato negli affetti, nelle speranze, negli sforzi: un cuore solo, una sola mente a provvedere alla salvezza comune. Udiamo in questi giorni, sconcie calunnie divulgate ad arte per rincipriagnire odii antichi e funesti, e propostici di risalire alla loro sorgente abbiamo toccato con mano che esse sono ufcinate da quello spirito superbo e nemico ai popoli, che alberga ne' palagi di qualche eccellenza ligia all'antico sistema. Da quelle mura erano partite pochi giorni prima le insinuazioni ed i consigli per cui si sciolse e disordin  l'esercito vincitore di Goito e di Pastrengo; fra quelle mura a cui malideranno i posteri, si   ordita una tela che ha partorito i danni e l'onta presente!

— I residui del glorioso esercito piemontese concentrati prima in Vigevano, saranno distribuiti come segue:

« Alessandria tutta la prima divisione, cio  le brigate Aosta, Regina ed i Bersaglieri; pi  il battaglione dei Zappatori del Genio. — Da Stradella a Tortona, tutta la seconda divisione, cio : le brigate Casale, Acqui ed i Bersaglieri. — Torino tutta la terza divisione, cio : le brigate Savoia, Savona ed i Bersaglieri. — Lungo il Ticino, da Galliate a S. Martin Siccomario tutta la quarta divisione, cio : le brigate Piemonte, Pinerolo ed i Bersaglieri. — Lungo il Po, da Bassignana a Ponte Stura al di l  di Casale, la divisione di riserva tutta, cio : le brigate Guardie, Cuneo ed i Bersaglieri. — Novara e Vercelli la divisione mista, cio : i battaglioni di deposito e quelli provvisorii in Novara, e gli altri tutti in Vercelli. — Torino e Venezia R. n. nove batterie. — Alessandria, due batterie. — Tortona due batterie. — Novara o Vercelli una batteria Lombarda. — Mortara una batteria. — Cava una batteria.

Quanto alla designazione delle batterie rester  in facolt  del generale comandante l'Artiglieria di destinare nelle localit  pi  opportune quelle di esse che avranno maggior bisogno di riparazioni.

Vigevano e Sforzesca n. 2 reggimenti di cavalleria, cio  Piemonte Reale ed Aosta cavalleria. — Voghera, Nizza cavalleria. — Casale, Genova cavalleria. — Vercelli, Savoia cavalleria. — Torino, Novara cavalleria.

L'intendenza generale stabilir  le stazioni pi  vantaggiose per la Provianda, onde facilitare il trasporto degli effetti, ecc. alle varie divisioni.

Torino gli equipaggi da ponti. — Asti (dintorni), il gran parco d'artiglieria. — Alessandria e Casale i piccoli parchi del primo corpo d'armata.

Perch  ogni corpo possa recarsi alla sua nuova destinazione col massimo ordine ed esattezza, incomincer  la marcia domani alle 5 pomeridiane, e saranno seguiti gli stradali qui sotto descritti:

Prima divisione, da Cava seguir  la grande strada per Voghera ed Alessandria.

Seconda divisione, da Cassolnovo per Gravellona, Mortara, Sannazzaro, alla loro destinazione, passando per i varii porti.

Terza divisione, da Cerano si porter  a Torino per la via di Novara e Vercelli.

Quarta divisione, da Galliate si stender  lungo il Ticino, accantonandosi nelle localit  pi  comode e salubri; e non lasciando alla sponda destra del fiume che soli piccoli posti.

Divisione di Riserva, da Vigevano per le strade pi  proprie, distaccher  i diversi corpi alle convenienti localit , lungo la riva destra del Po, scegliendo possibilmente le stazioni pi  salubri.

Divisione mista, da Novara pel retto stradale si porter  alla sua destinazione.

Li Zappatori del Genio, l'Artiglieria, la Cavalleria, la Provianda, gli equipaggi di ponti ed i parchi, per condursi alle loro destinazioni, seguiranno le vie che si presentano pi  facili e brevi.

S. M. ha fissato il Quartiere generale principale in Alessandria.

Riparto dell'artiglieria.

Le due batterie sesta ed ottava della prima divisione si rechneranno colla prima divisione ad Alessandria.

Lo stesso dicasi per le due batterie seconda e quinta, che seguiranno la seconda divisione a Stradella e Tortona.

Colla quarta divisione vi saranno le batterie prima e quarta.

Saranno dirette a Torino colla terza divisione la terza e settima batteria di battaglia, e seconda di posizione.

Alla Venezia Reale poi le tre batterie a cavallo, la nona batteria di battaglia, la prima e seconda di posizione.

Il re accolse in Vigevano l'8 corr. la deputazione di Genova, composta dei signori Tommaso Spinola e Nicol  Fedrici: essa le parl  della diffidenza che era insorta nella popolazione di quella citt  e dei dubbii e timori che l'agitavano. Esponeva il Re un sunto degli ultimi fatti, e lo riportarono volentieri come quello da cui la storia li dovr  desumere.

« Assaliti da una forza imponentissima del nemico, cos  nella relazione dei due benemeriti cittadini, il Re tent  di ritirarsi combattendo sulle sponde dell'Adda e dell'Oglio. I soldati furono valorosi; ma presto mancarono i viveri; la fatica, la fame gli vinse, ogni resistenza ulteriore si rendeva impossibile.

Aveva promesso di difendere Milano, e a questo oggetto si era col  trasportato coll'esercito a vece di volgere la ritirata sopra Piacenza.

Nell'avvicinarsi a Milano il soldato per  cadeva dalla fatica,

era stanco di battersi, alcuni reggimenti si erano dispersi.

Nullameno un primo combattimento per lui si eseguiva nanzi Milano; ma il nemico stringendo le posizioni sforzava il Re e le truppe ad entrare in citt  ad occuparne i bastioni.

La citt  per altro non presentava quella difesa interna che avea decantato. L'esercito del Re, poteva, penetrando il nemico da una parte della citt , essere preso alle spalle e impedita ogni ritirata.

Il Re verificava se vi erano munizioni per la difesa; queste mancavano specialmente per i cannoni. Era impossibile sostenere una difesa nella citt  per pi  giorni; era impossibile una battaglia campale perch  stanco l'esercito la rifiutava.

Il Re conobbe che una resistenza avrebbe indotto la rovina totale della citt  ed inutili sacrifici. Propose allora, consultati i suoi generali, una capitolazione a Radetzky, poich  questi avea dichiarato di voler ritornare a Milano o siccome amico o sulle rovine della citt .

Intesa dai Milanesi la notizia della proposta capitolazione, alcuni se ne mostrarono col Re malcontenti. Egli fece loro conoscere le ragioni che lo aveano determinato, ma soggiunse, che la capitolazione da lui non era ancor sottoscritta, e che ove volessero combattere, egli era pronto a farsi seppellire sotto le rovine perch  era indifferente a morire.

Consultato in allora il podest  ed altri fra i principali cittadini, inviarono i loro incaricati a Radetzky e sottoscrissero essi quella capitolazione che il Re avea proposto, e ch'era anche pronto a non accettare.

Quando il podest  di Milano, od altri de'suoi incaricati, si present  al popolo dalle finestre del palazzo ad annunciare tale capitolazione, n'ebbe in risposta alcune fucilate, una delle quali manc  poco lq colpisse alla fronte.

Questi allora si ritir , e dalla piazza proseguirono vivissimi colpi di fucile contro il palazzo nel quale il Re stava rinchiuso.

Egli avea domandato al suo arrivo di essere custodito dalla Guardia Nazionale, ed il Re conobbe allora che invece la Guardia Nazionale era sciolta e che per custodirlo s'erano a lui destinate persone che appartenevano ad altro partito e ad altre opinioni politiche.

Il Re ed il Duca di Genova si videro allora prigionieri, ma il Re non volle difendersi, e imped  ai carabinieri che lo circondavano di far fuoco. Egli non volle bagnare di sangue Milanese le vie di Milano. Il generale Bava, nel fare della mezzanotte s'innoltr  con una compagnia di Bersaglieri e parte del reggimento Piemonte, verso il palazzo del Re. Il popolo si allontanava al loro arrivo, ed al Re e al Duca di Savoia e di Genova fu dato a quel modo di porsi in salvo. Molti colpi di fucile per  gli tennero dietro. Fu presa la cassa e quant'altro avea seco.

In questo stato giunse egli in Vigevano.

Il comitato di sicurezza pubblica fu sciolto, del che nessuno si meravigli  o si dolse. Ci  che rec  sorpresa, si fu che esso abbia potuto formarsi di galantuomini (vogliamo eccettuarne un solo) o ignoti o dubbii o inetti. A provare il coraggio civile di uno dei membri a cui venne affidata l'importante missione, diremo solo che invitato a far parte della direzione di uno dei nuovi giornali politici del Piemonte nei primi giorni delle riforme, prima aderi, poi sentendo che si trattava di pubblicare il suo nome nel programma, pens  prudentemente di ritirarsi. Oh uomini del 1848, avete voi creduto di deriderci parlando di libert  e d'indipendenza? Ma sappiate che i popoli non si deridono impunemente.

Il ministero Casati ha dato la sua dimissione dopoch  l'esercito pass  il Ticino. La cosa urgeva: i compagni di Casati rifuggono dal fare innanzi all'Europa la figura meschina dei tre colori che sventolano sulle nostre bandiere. Si bucinava di surrogazioni che posero molta diffidenza degli animi. A cagion d'esempio asseri pi  di un giornale che il marchese Brignole Sale era chiamato a presiedere il nuovo ministero: e la mente dei poveri scienziati che si recarono all'ultimo congresso di Genova senza avere una pergamena feudale fra i loro titoli accademici, fu percossa di spavento. Poi si disse che l'eccellentissimo marchese avea declinato l'incarico e i poveri scienziati respirarono. Ora si aspetta e si teme perch  il preludio accenn  ad una musica di genere alquanto barocco.

Il 10 e 12 del corr. ebbero luogo in S. Pelagia i pubblici saggi degli studii annuali fatti dagli allievi delle Scuole Cristiane. Inaugurava gli esercitamenti un inno patriottico, cantato da quei fanciulli con molta espressione e con bel accordo di voci, quindi un discorsetto recitato da un alunno e spirante i pi  generosi sentimenti. La storia sacra antica e moderna, il sistema metrico decimale e la geografia formavano il tema del saggio, il quale mostr  che se moltissimi avevano profitto gli allievi, moltissimo e con indifferente zelo si erano adoperati i precettori nel migliorato insegnamento. Uscimmo veramente commossi da quella chiesa, dove gli ottimi Fratelli delle scuole cristiane ci hanno fatto dimenticare un momento le ingrate preoccupazioni della politica. Fra quei canti, all'udire le argute e pronte risposte di quei fanciulli, nel respirare quell'atmosfera d'innocenza e di quiete, la nostra anima si sent  ritemprata e si apr  a nuove speranze. Noi pensammo che quando un tale metodo d'insegnamento verr  diffuso pi  universalmente in Italia, ne sorger  una generazione animosa e gagliarda con cui si potr  dar mano a costruire l'edificio della nostra nazionalit . I presenti educati in guisa che tutto conoscono, tranne ci  che giova all'uso pratico della vita, si mostrarono inferiori ai tempi ed agli avvenimenti.   necessario sciogliersi dalle vecchie pastoie, far italiana l'educazione, ammaestrare i fanciulli al tirocinio della vita reale. E ci  hanno compreso i nuovi istitutori e hanno mirabilmente secondato i Fratelli della dottrina cristiana, ai quali noi tributiamo un giusto e meritato encomio. Vorremmo solo che gli ultimi due anni consecrati dagli alunni nelle loro scuole, fossero impiegati all'insegnamento della storia italiana cominciando dalla caduta dell'impero di Roma: se gli egregi Fratelli tenessero conto di questo suggerimento, non esiteremmo ad asserire

che il loro metodo è quello che corrisponde più efficacemente al bisogno dei tempi ed all'età degli alunni, in cui è nocivo affastellare, come si usa tuttavia in altre scuole, una indigesta congerie di termini latini, di regole barbare, di erudizioni intempestive che non fanno senonchè alienare gli animi dei ragazzi dallo studio e viziare la tenera mente.

La sera dei 14 corr. fu proposto da un membro del Circolo politico nazionale un indirizzo al valoroso popolo di Bologna che malgrado le codarde insinuazioni del nobile prolegato Bianchetti, si levò a difesa della propria indipendenza, e ricacciò l'abborrito invasore. La proposizione venne accolta con applausi, e furono tosto eletti i soci Berti, Bertoldi e Reta per la compilazione dell'indirizzo: esso è del seguente tenore:

Bolognesi!

La vostra città ha testè rinnovato l'esempio di quel valore per cui salirono ad altissima fama Genova e Milano, ove il popolo fiancheggiato dalla sola forza del diritto rintuzzò la baldanza del feroce invasore, e lo costrinse a fuga vituperosa.

Virtù contra furore prese l'armi e fu il combatter corto, perchè i figli della vostra valorosa città si tramutarono in tanti eroi, e coi petti scusarono la debolezza dei ripari e coi coltelli rispinsero le baionette e fecero ammutolire i cannoni. Tanto può un popolo che combatte per la sua indipendenza!

Voi, Bolognesi, avete fatto brillare sul torbido orizzonte d'Italia un raggio che trasfusa nuovo vigore negli animi nostri e li sollevò a migliori speranze. Dacchè mentre un destino avverso e immeritato condannava un esercito fortissimo a sospendere quell'armi che a Goito e a Pastrengo avevano fatto impallidire il comune nemico, voi provaste al mondo che l'antico valore degli Italiani, compreso un istante in un angolo di questa terra da preponderanza di stranieri e da malfato d'interni nemici, risorge tosto, e rivendica in un altro gli oltraggi dell'ingrata fortuna.

Voi provaste ancora, o Bolognesi, che quando i popoli congiungeranno i pensieri e gli sforzi ad una meta comune, da quel punto l'Italia trionferà della violenza e degli inganni con cui si vorrebbe ribadire al suo piede le antiche catene.

I Torinesi del Circolo nazionale, fratelli vostri, trepidarono da prima all'udire che il nemo dell'ira tedesca stava per rovesciarsi sulle vostre dimore: non fu tema suggerita da viltà, perchè un triste esempio li ammaestrava che anche i forti si possono manomettere quando congiura ai loro danni la frode. Ma il nome di Bologna ispirò loro quella fiducia che i vostri egregi fatti hanno saputo giustificare.

La riconoscenza che essi vi professano, è eguale all'ammirazione con cui contemplano una vittoria, che riportata dalla fortezza vostra, ridonda a gloria comune.

Siate benedetti, o Bolognesi, in nome di quell'indipendenza e libertà che avete così gagliardamente propugnate fra le vostre mura; il tributo dell'encornio dei fratelli che soffrono e sperano giunga accetto ai fratelli che hanno combattuto e vinto, e restringa i legami dell'affetto che solo può accelerare il giorno del comune riscatto.

Bolognesi, i Subalpini del Circolo nazionale di Torino vi acclamano concordemente benemeriti della patria!

Viva Bologna, Viva l'indipendenza, viva la libertà, viva la democrazia italiana.

Il Circolo medesimo incaricava alcuni de' suoi membri (fra cui due deputati) di recarsi a Vigevano per esprimere al Re il desiderio intenso dei Torinesi, che riparate le perdite dell'esercito, ristorato di riposo e accresciuto di forze, si rimettesse in campo prima di accettare le dure condizioni che si prevedeva dovessero essere offerte dall'Austriaco. Questa deputazione fu svilaneggiata da alcuni ufficiali, e il presidente del Circolo medesimo ne riportò gravi ingiurie e fu seriamente minacciato. Non commenteremo il fatto che parla abbastanza chiaro da per sè. Invitiamo soltanto i Piemontesi a farne oggetto di serie riflessioni; e a quegli ufficiali che armati e numerosi inveirono contro un inerme, osserveremo che il bel tempo in cui affratellati con un omicida duchin di Parma potevano insultare impunemente il popolo e cimentarne la sofferenza colle feudali prepotenze, è passato e non ritornerà quantunque Radetzky sia ritornato a Milano.

Nelle patriottiche sedute del Circolo si promosse l'idea e si voleva caldamente appoggiare fosse il Re, che il generale Ramorino, l'eroe della Polonia, fosse scelto a capo dell'invitto esercito Piemontese sotto la sovranità immediata di Carlo Alberto. Noi crediamo che se ciò avvenisse i fogli inglesi (*Times*) non potrebbero più registrare nelle loro colonne, rinnovandosi la lotta, che « fummo sconfitti perchè comandati da generali che non s'intendono punto di guerra ».

Il mattino dei 15 alle sette e mezzo entravano in Torino per porta Palazzo le brigate Savoia, Savona, i Bersaglieri ed alcuni pezzi d'artiglieria. La guardia nazionale che si era mossa ad incontrarle, le accolse con fragorosi evviva, a cui quella gagliarda gioventù rispose con segni di manifesta commozione. Nel vedere i nostri soldati lacerti come accattoni, sudici, logorati dagli stenti, ciascuno si diceva se erano quegli stessi soldati che quattro mesi fa partivano baldanzosi e fieri per la santa crociata; poi si chiedeva qual demone avesse potuto operare così strana e dolente metamorfosi: e la parola tradimento risuonava su tutti i labbri. Alla sera di quel giorno il popolo si recava sotto la dimora del generale Brogna e gli regalava una solenne serenata di fischi.

Abbiamo esitato a mandare un saluto alla GAZZETTA DEL POPOLO perchè dubitammo sulle prime che qualche elemento eterogeneo avesse intorbidato la purezza e la lealtà dei sentimenti di cui sappiamo animati il suo direttore e collaboratori. Gli ultimi numeri di questo benemerito foglietto hanno dissipato le nostre prevenzioni, e noi siamo lietissimi di poterle stendere la mano e stringerla affettuosamente come fratelli. Continui essa a parlare al popolo il semplice e generoso linguaggio che gli rivolse nel suo 50° numero, e compirà la più utile missione a cui si possa sollevare il giornalismo. Noi raccomandiamo caldamente la GAZZETTA DEL POPOLO ai lettori della nostra cronaca.

GENOVA (15 agosto). — Ieri, intorno alle due pomeridiane, lo stato maggiore della guardia nazionale, con a capo il generale Balbi e i due regii commissari Giorgio Doria, Leopoldo Bixio, e il presidente del Circolo nazionale, avvocato Cabella, con una moltitudine di cittadini, si recavano all'abitazione del console francese, ove sapeano ritrovarsi l'ambasciatore di Francia, signor Bois-Le-Comte. I sovranominati personaggi, ed un numero dei più eletti, salirono le scale mentre il popolo si tratteneva sulla via, e primo il signor Balbi, generale della guardia nazionale, prese la parola, indirizzandosi all'ambasciatore. Disse che il popolo genovese, in queste circostanze luttuose sopramodo alla causa italiana, volgeva i suoi sguardi fiduciosi alla repubblica francese, a questa libera nazione, la quale avendo comuni con noi gl'interessi, i desiderii, i pericoli, non poteva abbandonarci in preda d'un barbaro nemico che affila le armi per opprimere in queste belle contrade ogni germe della sospirata e combattuta indipendenza. Altri fece eco a queste parole, aggiungendo che il voto dei Genovesi implorava l'intervento francese, credendolo il mezzo più potente onde trarci prontamente e validamente dalla forza d'un nemico brutale e dagli agguati d'una setta che si collega con, esso per ricondurci all'antica miseria.

Parlò poscia l'avvocato Cabella. In nome di questo popolo egli protestò contro il malaugurato armistizio che sgombrava dalle nostre poderose forze ogni città già ricomperata alla indipendenza nazionale, aggiungendo che il popolo lo teneva per irritato e nullo, come stipulato senza il concorso di quei poteri che emanano ai popoli dalla costituzione, e lo considerava come il più nero sfregio che recar si potesse alla nazione, riputandolo siccome strappato surrettiziamente all'ingannato monarca dall'iniqua *camarilla* che volse ad estremo danno le cose della nostra guerra, e minaccierebbe la patria d'estrema rovina se a' loro proditorii raggi non vegliassero tremende l'ira e la vendetta de' popoli.

A queste nobili e coraggiose parole rispose l'ambasciatore in modo degno della forte nazione che rappresenta. Rispose, la Francia non essere mai stata aliena dal venire in soccorso dei generosi popoli d'Italia, bramarlo anzi ardentemente, come partecipe de'suoi destini, e interessata nell'attuale causa, che non è se non una lotta fra la civiltà e la barbarie. L'intervento di essa non essersi fino ad oggi ritardato per consiglio della Francia, ma per colpa de' medesimi governi italiani. A quest'ora però esser presso a trionfare il desiderio de' popoli, e forse in questo momento prepararsi la spedizione che farà traboccare la bilancia in favore dell'insidiata penisola. Quanto a lui, esser giunto da Napoli, nè poter giudicare sui provvedimenti attuali di Francia; ma scriverebbe senza il minimo indugio, onde appoggiare i giusti desiderii di Genova, ch'eran pur quelli d'altre nobilissime terre italiane.

Ma è mestieri (soggiunse poscia) che il popolo genovese, che i popoli italiani in questi solenni momenti facciano prova di generosa fermezza, e si mostrino degni della lotta che dovrà esser necessaria conseguenza de' loro voti. Intervenedo la Francia in Italia, la guerra non sarebbe più d'un popolo che combatte contro una nazione, sarebbe guerra universale, che porterebbe a conseguenza indispensabile un rivolgimento di cose memorabile nella storia del mondo. Con altre e consimili parole accomiatò i degni rappresentanti del popolo.

Dopo di che i prelodati signori Balbi, Doria e Bixio scesero a darne contezza al pubblico che ansiosamente li attendeva.

La dimostrazione da costoro promossa si propose un fine magnanimo ed ardito; fu il primo de' loro atti che nella solenne urgenza delle cose nostre mostrasse un animo energico e deciso a gagliardi operati. Spetta alla loro saviezza il misurarne le conseguenze ed alla loro magnanimità l'affrontarle. Essi non possono ignorare che ove si tratti di secondare con attività e costanza ogni forte deliberazione, questo popolo non può venir meno a chi lo rappresenta, e che solo la freddezza, l'irrisoluzione, l'ambiguità (mali estremi in estremi pericoli) possono di questa moltitudine di prodi generare un popolo discorde, confuso e male provveduto contro i pericoli che lo minacciano.

MILANO. — Il 6 corrente l'esercito austriaco fece il suo ingresso in questa sventurata città donde fuggiva precipitosamente or volgono appena quattro mesi. Quelle vie che erano rallegrate da un numero infinito di bandiere, da una folla di popolo animato, dalle brillanti divise della guardia nazionale, divennero a un tratto silenziose, deserte e poi risuonavano al rullo dei tamburi, allo scalpitare della cavalleria, al ruotamento delle artiglierie tedesche colle miccie accese e in atteggiamento minaccioso. I ceffi abbronziti e feroci del croato sogghignavano di gioia e di scherno penetrando coll'occhio rapace nella dimora del dovizioso. La famiglia dei poliziotti e qualche rinnegato poterono battere le mani al passaggio delle aquile bicipiti; ma i patrioti milanesi stavano chiusi e addolorati entro le loro abitazioni, meditando ai casi della volatile fortuna e piangendo i parenti e gli amici che ramingavano senza tetto nelle campagne lombarde alla volta del Ticino. Oh quanti amari rimpianti entro a quelle mura in cui penetrava il suono della marcia nemica! Ma lasciando alle loro meditazioni quei miseri, senza investigare se una maggiore antiveggenza ed un contegno più energico avrebbero potuto preservarli dall'estrema rovina, noi ripiglieremo le parti di storico. Aggiungeremo solo un'osservazione per lavarci dalla faccia appostaci da alcuni giornali lombardi di avere talvolta riprovato troppo acerbamente le scissure che nacquero dopo la vittoria in seno alla sventurata Milano, la baldanza e le improntitudini di quei fogli che stornarono l'opinione da quell'unico scopo che ogni italiano si doveva prefiggere: la difesa della riconquistata indipendenza. Ah si! noi prevedevamo che non era collo scherno, colle faczie, nè cogli epigrammi che un popolo poteva redimersi da una lunga schiavitù, prevedevamo che chi non secondava l'azione dei governanti lavorava a pro de' nemici, che chi dileggiava i difensori d'Italia, ne alienava la simpatia alla causa italiana. . . . e l'esercito lo

dimostrò chiaramente. Ma si tiri un velo sul passato, facendo il voto che la lezione fruttifichi per l'avvenire, se il cielo non vorrà condannarci ad essere eternamente schiavi perchè non abbiamo saputo apprezzare abbastanza i favori e l'assistenza portentosa che ci porse, nè profittare del tempo felice.

Radetzki non volle nè poteva essere feroce. Non che ne sia venuto meno in lui e negli Austriaci l'istinto; ma perchè Vienna e l'Europa del 48 non son più quelle di un anno fa. Dicesi che i Croati rubassero entro le botteghe, e sarebbero stati indegni della fama e del nome se avessero altrimenti operato: ma rubarono civilmente invitando i padroni ad aprire un conto corrente col loro feld-maresciallo. Si astennero dal menar le mani quantunque ne avessero il prurito: ma il bastone stava sospeso sul loro capo, perchè Radetzki prevede che può venire il giorno in cui debba render conto a Vienna libera del suo operato.

La domane dell'ingresso delle truppe tedesche, si leggeva sui canti della città il seguente proclama del principe di Schwarzenberg:

« Nominato al posto di governatore militare di Milano, sarà mia principale cura di mantenere l'ordine e la tranquillità non meno che di tutelare la sicurezza delle persone e delle sostanze degli abitanti di questa città. Lo stato d'assedio ieri proclamato consistendo nella concentrazione d'ogni potere nelle mani dell'autorità militare, saprò compiere il mio dovere. Se dunque dall'una parte saprò far mantenere la disciplina nelle I. R. truppe colla necessaria fermezza, e non sarò per tollerare nessuna trasgressione a pregiudizio della popolazione, dall'altra pure ogni tentativo di disturbo ed opera degli abitanti di questa città e di qualunque altro, sarà represso con severità e punito a norma delle leggi militari per ora vigenti. — Il numero delle truppe di guarnigione in Milano essendo bastante allo scopo della pubblica tranquillità, si dichiara sciolta la guardia nazionale, le cui uniformi non saranno più portate. — A scanso di disordini, delle conseguenze che ne potrebbero nascere si raccomanda di evitare gli attrupamenti nelle strade, come pure d'intertenersi nei luoghi pubblici da discorsi contrarii all'ordine delle cose: avvertesi eziandio che le circostanze attuali non comportando la libertà della stampa, ogni scritto ecc. tendente a commozioni politiche porterebbe all'autore ed allo stampatore la pena dovuta ai perturbatori dell'ordine pubblico in ispecie nello stato d'assedio in cui si trova la città ».

Le norme che dovranno reggere la Lombardia e le Venetie sono esse pure più miti che non si potesse prevedere. Maggiore larghezza è graziosamente accordata nell'amministrazione della cosa pubblica; e si promettono altre grazie imperiali con cui si spera forse di far dimenticare trentaquattro anni di oppressione. Noi riproduciamo per intero questo documento che porta la data di Verona 26 luglio, ed è sottoscritto da Radetzki e Montecucoli, quest'ultimo in qualità di ministro di Stato:

« Dopo che Sua Maestà, dietro proposta del ministero, con sovrana risoluzione del 27 giugno a. e. si è degnata di confidare graziosamente al sottoscritto ministro l'organizzazione ed il governo dell'azienda politica nelle provincie e nei distretti italiani già riuocupati e da riuocuparsi, il feldmaresciallo ed esso ministro qui sotto segnati, quanto al governo futuro delle dette parti di territorio, hanno preso d'accordo le seguenti determinazioni:

« I. Cominciando dal primo di agosto a. e. il sottoscritto ministro di stato, che ha ferma la sua residenza a Verona, assume il reggimento di tutta l'amministrazione civile nelle provincie e distretti italiani riuocupati finora, e a lui debbono quindi immediatamente rivolgersi i vari organi amministrativi in tutti gli affari che appartenevano prima al governo ed al magistrato camerale, o che dipendevano da un dicastero superiore.

« II. L'amministrazione medesima, fino a nuovo ordine, verrà esercitata in ciascuna provincia da que' medesimi organi e con quelle norme che sussistevano prima che le mentovate parti di territorio si distaccassero dall'impero.

« Nondimeno le dette provincie godranno provvisoriamente quelle modificazioni e facilitazioni che furono in questo intervallo di tempo attuate, e che saranno poste in vigore dove ancora non sono, relativamente alla tassa personale, al bollo, al prezzo del sale, ad altre tasse camerali, all'amministrazione de' beni comunali ed ecclesiastici, ai pii istituti, ai consorzii, ecc.; sopra di che speciali notificazioni faranno conoscere minutamente ogni cosa.

« III. Tutti per altro que' luoghi che fossero messi in istato d'assedio, non che tutte le fortezze, avranno l'autorità civile concentrata nell'autorità militare.

« IV. Le congregazioni provinciali rientrano nella primitiva loro attività, e tratteranno gli oggetti loro sotto la presidenza del delegato provinciale o del suo rappresentante.

« V. Gli affari della così detta polizia locale verranno secondo ulteriori disposizioni, commessi alla cura dei municipii.

« VI. Le riforme volute dai tempi, giusta le massime costituenti il principio regolatore dell'amministrazione di tutta la monarchia unita, come pure le innovazioni che ne provengono nella sfera d'azione delle autorità politiche e finanziarie e nel modo di condurre gli affari, saranno per quanto le circostanze il comportano, celeramente avviate dal sottoscritto ministro e fatte palesi con notificazioni speciali.

« I sottoscritti si aspettano dal sentimento del dovere delle autorità amministrative che, mediante la premurosa ed energica loro cooperazione, come pure di quella delle I. R. truppe, sapranno ristabilire e mantener nel paese la tranquillità e l'ordine senza di che non può mai vantaggiarsi il bene, nè garantirsi una sicura e felice riuscita alle migliori intenzioni del governo centrale.

« L'assunto per se stesso già grave, e reso gravissimo dalle condizioni del tempo, assunto che imprese il governo di mettere nella migliore consonanza la prosperità dell'universale cogli interessi dell'individuo, e di provvedere ai comuni bisogni sopracresciuti da impensati sfavorevoli casi, senza scemare nei singoli contribuenti la possibilità di con-

tribuzioni ulteriori; un così fatto assunto può riuscire a buon termine ed ottenersi uno stato permanente di prosperità generale allora soltanto che ciascheduno collo stesso personale suo sacrificio, nel vero significato della parola, si travagli di adempiere i propri doveri di cittadino, e siano rimossi gli elementi tutti che provocar potessero uno sconcerto od un mal contento.

« I sottoscritti sono fermamente deliberati di operare in ciò tutto che al loro assunto si riferisce, e si tengono certi della stessa disposizione anche per parte delle autorità amministrative subalterne.

« Possano ora eziandio gli abitanti di queste contrade sentirsi animati da un simile spirito, affinché tanto più di leggersi il vincolo della fiducia scambievolmente maggiormente si stringa, e queste belle regioni state poc'anzi il teatro di sanguinose scene, derivate dal subbuglio di scomposte passioni, tanto più presto e con maggior sicurezza partecipino alle benedizioni della pace e d'una amministrazione ben regolata in armonia più perfetta coi bisogni del tempo e col genio del popolo ».

— Lo Swartzenberg ha pubblicato il seguente proclama in Milano colla data degli 8 corrente. Lasciamo che giudichi il lettore se la doppiezza di questo scritto superi la sua impudenza. Un governo che ordina una leva in massa per difendere l'indipendenza del paese effettua una misura oppressiva! Oh sciagurato tedesco quando verrà egli il giorno che il tuo lezzo avrà cessato di ammorbare questa bella ed infelice contrada! Ma sentiamo le impudenti menzogne dell'Austriaco:

« Il governo ora cessato, nella sua effimera esistenza ha portato così gravi danni alla prosperità della Lombardia, anche fuggendo ha cercato con l'inganno e le menzogne di spargere l'inquietudine ed il terrore fra le popolazioni di questo paese.

Abbandonando Milano, che aveva preteso di difendere sino agli ultimi estremi, ha vociferato che la città sarebbe saccheggiata dalla vittoriosa armata. Il fatto ha dimostrato quanto fosse calunniosa una tale asserzione.

Lo stesso governo aveva per conto suo ordinato una leva generale di tutti gli individui dai 18 ai 40. Essendogli però mancato il tempo per effettuare siffatta oppressiva misura ha usato ogni sforzo per infondere nelle menti la credenza che l'istessa misura verrebbe invece adottata dal Governo di S. M. l'imperatore, e ciò colla rea mira di vie più intimorire le popolazioni.

Soddisfatto al mio dovere, e me ne disimpegno con vero piacere assicurando che il governo austriaco non è nel caso di abbisognare di una tal leva, la quale non fu mai nemmeno nella di lui intenzione.

Che i buoni non prestino fede ad imposture, a vari rumori, la cui tendenza è manifesta, mentre l'inflessa vigilanza di questo governo è soltanto diretta verso quei malvagi che tentassero di turbare di nuovo la pace e la tranquillità di questo paese ».

— Siamo lieti di poter comunicare ai nostri lettori alcuni interessanti particolari sugli ultimi disastri dell'esercito. Chi scrive prese parte ai fatti che racconta come uno de' più valenti ufficiali: non diremo che il patriottismo sia in lui eguale all'elevatezza dei sentimenti, perchè ciò risulta chiaramente dal tenore della seguente lettera:

« Amico. — Son vivo e sano ancora dopo i disastri della nostra infelice armata: io vidi valore inaudito, vidi vigliaccherie, indisciplinazione, vidi pochezza, dabbennaggine, negligenza dei capi. Soffrivi fame, fatica, disagi, pure sono ancor sano di corpo, quantunque molto più debole che non fossi prima. Altra volta una marcia di quindici o venti miglia italiane era un trastullo per me; ne feci persino trenta e trentadue: ora un otto o dieci miglia mi stanca, m'affatica; alla meta non mi posso più reggere in piedi. Così m'avviene quest'oggi che non vengo che da Vigevano. Questo non è solo effetto di fatica di corpo, ma ben più di abbattimento d'animo. Io che tanto m'ebbi a cuore la santa causa che col sangue nostro propugnavamo, io che non ebbi che desiderii, ansie, sospiri, pianto perfino! per la patria nostra a lato di un esercito forte, valente, che sarebbe stato capace di tutto, puoi facilmente immaginare quanto soffrivi nel vedere quest'esercito infelice sacrificato, perchè non si seppe sfruttare del suo ardore, perchè fu lasciato languire negli ozii del bivacco, soffrire per digiuni, perchè non vi si seppe mantenere la disciplina con qualche esempio salutare da bel principio, e non lasciare che il male peggiorasse a segno di farsi irreparabile, perchè si perdettero le mille occasioni di finirlo con un combattimento che ci sarebbe stato certamente favorevole quando l'esercito si riputava ancora invincibile... e l'uomo che si crede tale lo è. Insomma si trovò modo di render pessima la migliore armata del mondo mantenendo capi che non godevano la confidenza del soldato, capi di provata e omai proverbiale incapacità. Si sacrificò De-Sonnaz col suo corpo d'armata, che venne ridotto a dodici o quindici mila uomini, per custodire tutta la linea del Mincio, che si dovette poi abbandonare perchè si lasciò morir di fame il soldato. Nè si creda che io esageri asserendo questo. Vidi io stesso morirne parecchi nelle vie, e quanto m'impetiosse un tale spettacolo non potrei abbastanza esprimere, io che indifferente contemplo l'uomo squartato dal cannone, perchè questa è la morte del prode, e quella invece la morte dell'infelice sacrificato dalla negligenza, dall'imperizia, dall'imprevidenza... e forse dal tradimento. Io fui alla ritirata di Goito, all'attacco di Volta, in cui si fecero prodigi di valore. Io fui alla ritirata di Pizzighettone, dove si fece saltare il ponte interno, che il nemico era già al ponte levatoio. Fui infine a Milano, in quella giornata gloriosa che fece vedere come la nostra armata si ritirasse non vinta, nè vile, ma valorosa fino all'ultimo. Una battaglia che durò dalle sette del mattino (e lo so perchè mi trovai esposto ai primi colpi di cannone) sino a sera avanzata senza che cessasse un minuto il rimbombo delle artiglierie e lo schioppetto dei moschetti, senza farci indietreggiare d'un passo, sarà gloriosa per sempre, più gloriosa dei combattimenti felici: a sera

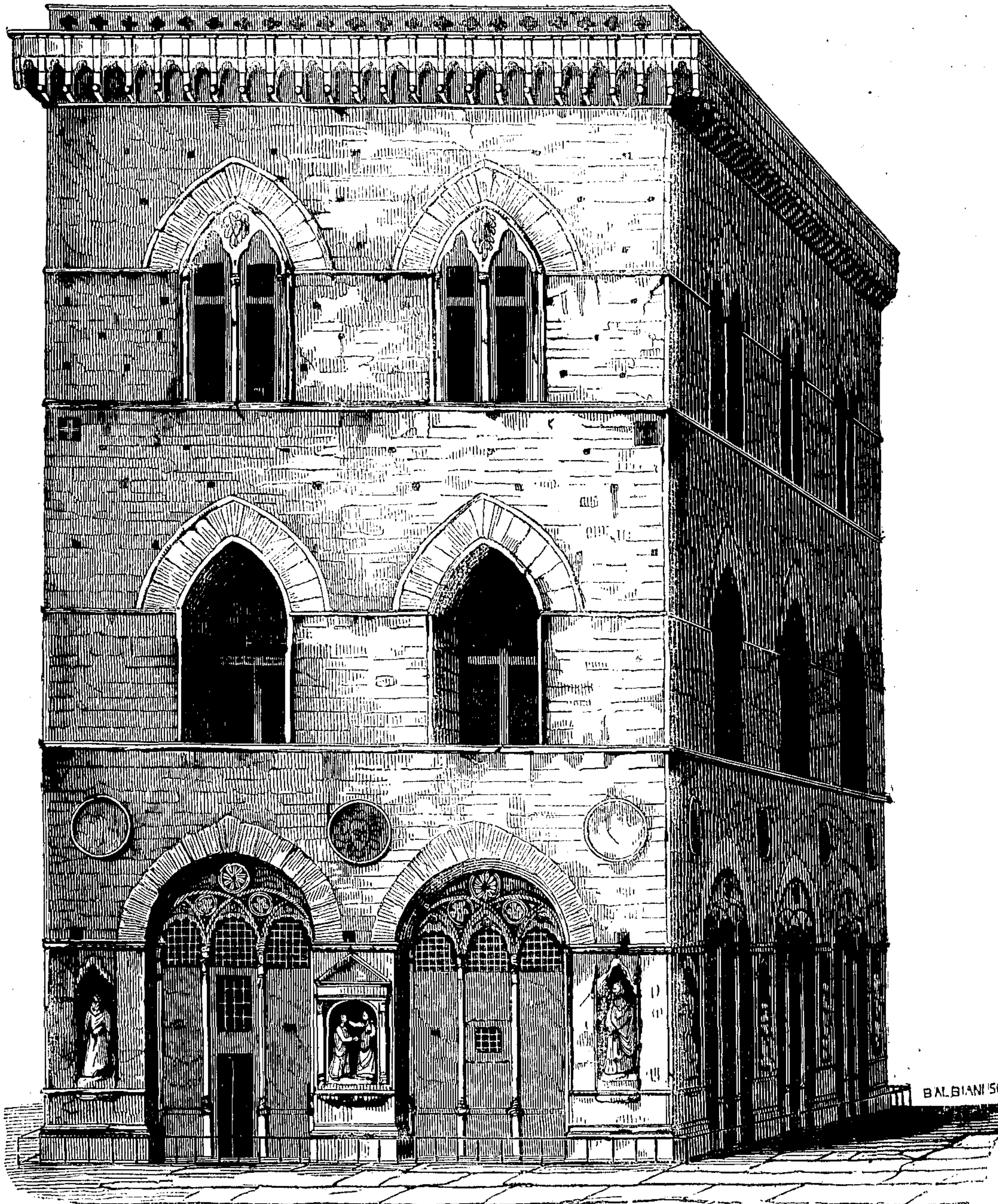
non poteva reggermi in piedi dalla stanchezza, pure provava un intimo senso di soddisfazione per aver veduto tanto coraggio, tant'anima in tutti, soldati e cittadini, disposti tutti ad affrontare l'estremo cimento. In meno di mezza giornata la città era asserragliata per ogni dove, lavorandovi uomini, donne, ragazzi, preti... era il bello d'una rivoluzione! Dopo tanto entusiasmo è facile immaginare l'indegnazione e la rabbia che invasero il popolo all'annuncio della capitolazione, quasicchè fossimo vinti! Saprai che si tenne prigioniero il Re, che si attentò alla sua persona, che uscimmo da Milano con voce di traditori... e noi, vittime infelici, non poter dire a quel popolo generoso che eravamo innocenti, sacrificati al paro di essi. Credilo, amico, è questa tal ferita che non si lava che col sangue, un tale crepacuore che non può essere lenito che colla vendetta dovuta al tradimento. L'uomo che ha sfidato la morte in campo non deve nè può tollerare la nota di traditore o di vile. La storia imparziale tramanderà ai venturi una di quelle pagine che fanno inorridire ».

— Si assicura da privato carteggio che gli Austriaci hanno imposto in Milano un testatico di lire cinque. Ciò confermerebbe la notizia che il ministero viennese non può più mandare denari all'esercito d'Italia.

— Ci scrivono da Arona in data dei 13 che il giorno prima il generale Garibaldi alla testa di duemila uomini, con due cannoni ed una cinquantina di cavalli s'imbarcò sulle due piroscopi e andò su pel lago a rifugiarsi nel territorio svizzero.

VENEZIA. — Riproduciamo, col cuore amareggiato da profondo dolore, le notizie seguenti desunte dalla Gazzetta di Venezia sotto la data dei 7 corrente.

« Questa mattina nella sala dell'antica biblioteca il governo provvisorio in nome del popolo, della città e provincia di Venezia, ed alla presenza di S. Em. il cardinale patriarca, e delle LL. EE. il barone Guglielmo Pepe, generale in capo delle truppe dello Stato veneto, Giorgio Foscarini, presidente del tribunale supremo di revisione e di appello, conte Giovanni Correr, podestà, Angelo Mengaldo, generale in capo



(Facciata della chiesa d'Orsanmichele in Firenze -- Vedi Part. a pag. 349)

della guardia nazionale, e Leone Graziani, contrammiraglio comandante in capo della marina, non che de' presidenti e capi de' diversi dicasteri amministrativi, giudiziari e di guerra e marina, ha solennemente ceduto e dismesso in perpetuo a S. M. il Re Carlo Alberto ed ai suoi reali successori, e per essa ai commissarii regii straordinarii, le LL. EE. marchese Vittorio Colli di Felizzano, maggior generale e senatore del regno, cav. Luigi Cibrario, consigliere del supremo magistrato della regia camera de' conti, dottor Jacopo Castelli, già presidente del governo provvisorio, il possesso, dominio e la sovranità della città suespressa, delle forze di terra e di mare, e d'ogni altra ragione ed azione che ne dipenda, colle sole restrizioni e riserve accennate nella legge del 27 luglio ultimo scorso.

« Assunto immediatamente nel regio nome dai sullodati signori commissarii straordinarii l'esercizio del governo, hanno ordinato che, per segno della presa di possesso, venisse innalzata sui tre stendardi della piazza la bandiera italiana, collo stemma di Savoia e il Leone di San Marco; il che ebbe anche subito luogo tra lo sparo delle artiglierie, e alla presenza di parte della milizia nazionale e della guarnigione, e di numeroso popolo accorso.

« Per tal modo ottenne compimento ed esecuzione la deliberazione presa a voti pressochè unanimi dall'assemblea dei

rappresentanti di questa città e provincia nel giorno sempre memorando del 4 luglio decorso ».

MODENA. — Le truppe austriache riacquarono questa città addì 7 corr. Il municipio predispose alla vigilia con un suo proclama la popolazione a far loro buona cera, insinuando che la più leggera imprudenza avrebbe potuto costare lunghe lacrime. Con altro proclama in data del giorno dell'occupazione, alcuni cittadini che s'intitolano complessivamente *Reggenza degli stati estensi*, annunziavano a conforto della popolazione l'imminente ritorno del duchino gradasso, invitando la civica e la forza attiva a volersi adoperare al buon ordine. I sottoscritti sono uno Scozia presidente, Gandini, Tarabini, Montessori e Carlo Parisi dottore segretario. Giova tramandare i nomi a conforto e memoria dei cittadini italiani, i quali non tarderanno ad accomiatarsi una seconda volta il duchino.

ROMA. — Dicono che il Papa piangesse quando gli vennero narrati i disastri di Bologna. Noi esitiamo a creder sincero questo compianto: il Papa non poteva ignorare quale sia la natura degli Austriaci, quale la fede. Se i casi di Lombardia non lo avevano chiarito abbastanza del fatto, non aveva che ad aprire le pagine della storia per convincersi che il Tedesco armato in Italia per mantenerli l'oppressione, è un predone ed un assassino. E non potendo ignorarlo senza colpa, doveva antivenire i mali che la voce del popolo pre-

sagiva come conseguenza della sua inerzia. Il Papa piange!

Il pianto si addice alle vedove ed agli orfani dei Bolognesi, uccisi per sua colpa nel difendere le mura della patria.

Il pianto si addirebbe a Carlo Alberto, che si vide abbandonato da chi promosse la guerra dell'indipendenza. Ma gli uomini non piangono.

Le lacrime del papa non possono essere sincere, perchè la sua condotta non fu leale.

Dicono ancora che il popolo di Roma fremesse d'indignazione all'udire i tristi casi di Bologna; che si pensasse di sbalestrare dal trono il principe che provocò l'invasione e volle ad ogni costo lasciarsi cogliere alla sprovvista, mettendo in campo scrupoli intempestivi; che questo papa minacciasse di fulminare la scomunica contro l'invasore. Ma il popolo che ha cessato di confidare nelle armi e nelle arti pretesche, si recò in massa a chiedere l'assistenza francese dal ministro di questa nazione e n'ebbe in risposta che la

Francia non è lontana dall'accordare aiuti quando ne venga richiesta.

— Si conosce dopo tante ambagi la nuova combinazione ministeriale: essa è la seguente: *Affari esteri laicali ed ecclesiastici*, cardinale Soglia; *Interno*, conte Fabbri; *Finanze*, Lauri; *Guerra*, Campello; *Grazia e giustizia*, De Rossi; *Commercio e interinalmente lavori pubblici*, Guarini; *Polizia interinalmente*, Prefetti. Questo ministero ha già esordito con un atto di lodevole energia, indirizzando un proclama ai soldati ed alla civica per invitarli ad ordinarsi in compagnie di 459 uomini eleggendosi capi in cui abbiano fiducia onde riuniti alle legioni civiche ed ai corpi volontari che ritornano dal Veneto si concentrino alla Cattolica e ad Ancona per respingere l'invasione. Questo proclama ispirato da fervidi sensi di carità patria porta la data dei 6 corr. Mentre si preparano le armi, partirono di Roma in qualità di commissarii il cardinal Marini, pr. Corsini e pr. Simonetti per significare

1 3/4 libbra di Vienna, equivalente a 2 libbre 4 oncie di Ferrara, pane.

1 1/4 libbra di Vienna, equivalente a 2 libbre e 4 oncie di Ferrara, riso.

1 1/2 libbra di Vienna, equivalente a 2 libbre e 8 oncie di Ferrara, carne di manzo.

1 1/2 libbra mossa boccali 2/3 vino rosso.

1 1/4 libbra mossa, oncie 5 acquavite.

Sale, legna, carbone, quanto occorre.

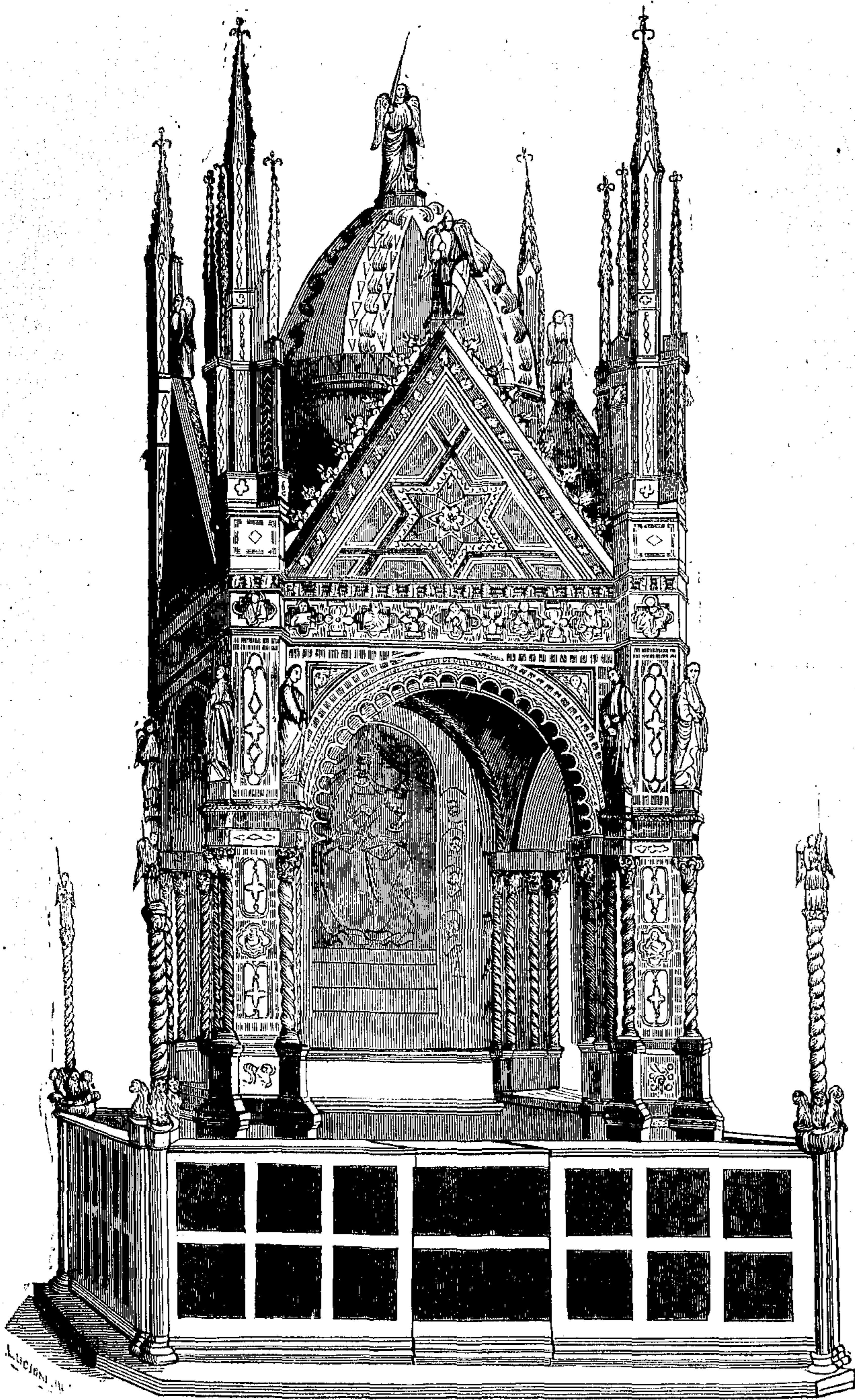
Agli ufficiali compete pranzo e cena allestiti dal comune, il quale in altro modo li indennizzerà con 48 (quarantotto) baiocchi.

Per i cavalli: 10 libbre di Vienna, equivalenti a 12 libbre di Ferrara, fieno. — 6 libbre, a una quarta colma, avena. — 5 libbre (6 libbre di Ferrara) strame.

Il fa bisogno sarà accennato dai rispettivi comandanti, e questi cenni serviranno al comune di quitanza.

Bondeno, 4 agosto 1848.

Il comandante del corpo di riserva
WELDEN, tenente-maresciallo ».



(Altare esistente nella chiesa d'Orsanmichele in Firenze -- Vedi Part. a pag. 519)

BOLOGNA. — All'avvicinarsi degli Austriaci il nobile prolegato conte Bianchetti predisponendo il fremente popolo di Bologna alla rassegnazione e all'ignavia. I suoi proclami saranno un eterno documento della bassezza in cui è caduta una classe la quale si faceva perdonare un giorno le borie e la tracotanza in grazia de' suoi spiriti cavallereschi e del suo valore. Ora ha tutto perduto, tranne la volontà di predominare! Il popolo, sorridendo della dabenaggine del prolegato, faceva i suoi preparativi in silenzio. L'8 corrente i Vandali, i quali si erano accampati alle porte della città, cominciarono a mandarvi soldati, che entrati nei caffè e dandosi le arie di conquistatori irritarono oltremodo la popolazione. Nacque una zuffa colla peggior de' Croati, e il Welden vi trovò subito il pretesto d'imporre una contribuzione di 100,000 scudi e chiedere otto ostaggi. La domane un ufficiale, che portava un piego al prolegato, cadde per via colpito da una fucilata; un soldato, latore di altro piego, subì la sorte medesima. Il prolegato che si recava egli stesso in ostaggio a Welden, giunto appena alla porta di San Felice, contro la quale i Tedeschi avevano appuntato tre cannoni, dovette retrocedere perchè il combattimento era incominciato. Le campane suonavano a stormo, e i gagliardi Bolognesi correvano alle armi e respingevano i nemici da quella porta. Si distinsero in questa fazione i carabinieri e i finanzieri: un uomo del popolo prese una bandiera austriaca. Riordinatisi, i feroci invasori corsero a porta Galliera per occupare una prominenza che domina la città, detta la Montagnuola, e qui il combattimento fu accanito. Per quattr'ore consecutive tuonava il cannone tedesco, senza che scemasse l'ardire dei Bolognesi, che giunsero infine a respingere con grave perdita i barbari invasori: cinquanta rimasero prigionieri, quaranta morti e un gran numero di feriti. Dei nostri abbiamo otto morti e quindici feriti. Cadde fra i primi il valoroso Buffagni, che nel 1831 aveva combattuto da eroe in Modena nella casa Menotti. Gli Austriaci, che si pretende fossero in numero di tremila fanti, cinquecento cavalli, con dodici pezzi d'artiglieria, hanno ripiegato alla Longara a tre miglia di distanza dalla città a cui non oseranno più di accostarsi, dacchè il 10, alla notizia della valorosa difesa, accorsero armati da Bundrio, Bazzano, Montedoro, Scarialasino, Loiano, Medicina, Castel San Pietro ed Imola. Il colonnello Belluzzi prese il comando dei diversi battaglioni volontari che si avviavano alla Cattolica. Il nobile conte Bianchetti, che dopo la valorosa cacciata si sentì rinascere in cuore qualche spirito italiano, pubblicava il 9 il seguente proclama:

« La vigorosa difesa contro gli Austriaci sarà un'eterna memoria del valoroso Bolognese. Non bisogna per altro confidare troppo nello spavento del nemico, e poichè il tempo ne è dato, conviene bene ordinarsi e continuare l'impresa con quella mirabile intrepidezza e sollecitudine con cui si è incominciata.

« Mentre faccio i maggiori elogi ai militi volontari e cittadini tutti che hanno mostrato in questa circostanza il loro vero sentire, non meno per la patria che per corrispondere alla sovrana intenzione, dichiaro che per organizzare regolarmente il servizio di difesa e per corrispondere agli armati che ne vogliono approfittare i competenti indennizzi alla ragione di baiocchi 20 sino a diverso ordine, dovranno gli armati stessi trovarsi sul mezzo giorno radunati alle dodici porte della città, ove appositi incaricati formeranno i ruoli e distribuiranno i suddetti indennizzi.

« Cittadini, non ci addormentiamo sulla vittoria; vi è anche a far molto, e più di tutto conserviamo l'ordine e la tranquillità ».

Il pover uomo che si senti tremare le vene e i polsi alla vista delle baionette croate, rinnovò l'esempio di quegli aristocratici di Genova che nella memoranda cacciata del '53 furono trascinati a rimorchio dal popolo vincitore.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il generale Magnan comandante la terza divisione dell'esercito delle Alpi, ed il generale Renaud, lasciarono Parigi per recarsi al loro posto. Le truppe hanno di già cominciato le loro mosse di concentrazione sulla frontiera. Da Grenoble la prima divisione si portò su Brianzone, ch'essa deve occupare, come pure i forti adiacenti. La terza divisione, quella che viene dal campo di S. Mauro, la quale è forte di 10,000 uomini, è in marcia per Bourg; il generale Oudinot aspetta il suo arrivo per assegnarle i vari punti ch'essa occuperà, e dare a' suoi capi le necessarie istruzioni. Le divisioni seconda e quarta si sono parimente messe in cammino. Ci scrivono da Ciampi, che gli ufficiali francesi i quali sono accantonati sull'estrema frontiera, e che erano andati a passare il giorno di domenica ad Aix-les-Bains, furono tosto richiamati e forzati a partire in tutta fretta nella notte per raggiungere i loro corpi.

al generale Welden che abbia a sgombrare immediatamente il territorio pontificio, e in caso contrario intimargli la guerra. Se quest'energia si fosse spiegata due mesi fa a quest'ora il papa riderebbe.

Partirono egualmente i deputati eletti alla camera nella seduta dei 7 corr. per recarsi presso i vari parlamenti italiani onde concertare comuni misure di difesa: essi sono — Mamiani per Napoli — Minghetti per gli Stati Sardi — Farini per la Toscana — Pieri per la Sicilia.

La sera degli 8, nuove e più funeste titubanze per parte del Papa, il quale licenziava il ministro dell'armi Campello; usciva pure dal ministero E. Alberi segretario generale. Si diceva che le energiche idee di questi uomini erano incompatibili colla fiacca e subdola politica del pontefice, il quale pare che studii ogni via per immergere il paese in una guerra civile. — Al conte Campello, che è troppo belligero per il prete sovrano, fu sostituito il signor Gaetano Cagnotti, come direttore temporaneo del ministero dell'armi.

FERRARA. — Non crediamo che le orde barbare che si precipitarono sul crollante colosso della potenza romana fossero più immani dei loro discendenti che, non provocati, invadono in questo punto il territorio pontificio. Attila parrà mite a

petto di un Welden, ove si tenga conto delle mutate condizioni dei tempi. Guerre duramente condotte furono quelle che insanguinarono l'Europa al cominciare del secolo presente; ma certo non udimo di alcun generale che proclamasse, come proclamò Welden, il principio di non voler prigionieri, essendo aggressore non aggredito. La notificazione fatta affiggere sui canti di Ferrara da questo nuovo Vandalo è degna che se ne conservi eterna memoria negli annali dell'insolenza e della barbarie teutonica. Ecco il documento:

« Le mie truppe si manterranno in buon'ordine e in buona disciplina ovunque esse avranno piede sul territorio pontificio; ogni violenza contro le persone quiete e pacifiche o le loro proprietà, sarà inquisita con giudizio di guerra; ma parimenti farò fucilare assolutamente (perchè non voglio prigionieri) chiunque terra le armi alla mano, o mostrerà in altro modo nemizia contro di noi.

Ove presiedano i R. truppe, saranno sequestrate le armi di qualsiasi specie, ed i priori ne sono personalmente responsabili pei loro comuni tanto su ciò, come all'approvvigionamento dell'I. R. truppe.

Su quest'ultimo punto trovo d'ordinare:

Dal sergente in giù si fornirà ad ogni uomo giornalmente

— Il generale d'Arbouville che comanda la quarta divisione dell'esercito delle Alpi, è giunto da Moulins a Lione, dove stabilì il suo quartier-generale.

— Il reggimento degli ussari, accantonato a Lione, designato dal generale Oudinot per formare col 18° leggero l'estrema vanguardia, partì ieri per La Mure e Corps. Gli altri corpi di cavalleria si avvicineranno egualmente a Brianzone, ch'è il punto di concentramento di tutto l'esercito, ed il luogo per cui si deve effettuare il passaggio delle Alpi in caso d'intervento armato.

LONDRA. — Riciviamo dal Times che l'ambasciatore di Napoli residente in questa capitale ricevette dalla sua corte l'ordine di dichiarare al governo di S. M. che qualunque armato intervento arrestasse le operazioni della flotta napoletana, sarebbe tenuto come una dichiarazione di guerra dal re di Napoli.

VIENNA. — Uno specchio delle entrate e delle spese pubblicato dal ministero di Vienna, dimostra lo stato deplorabile in cui si trovano le finanze dell'Austria. Sullo scorcio del mese di giugno il bilancio si trovava in perdita di 33,949,652 fiorini (90 milioni circa). In luglio la spesa superava l'introito di 10,200,000 fiorini; se il maresciallo Radetzki non fosse riuscito a far nutrire la sua armata dalla Lombardia, essa non si sarebbe potuta pagare in agosto, essendo già esaurite le ultime risorse.

— Si assicura formalmente che l'imperatore d'Austria ha promesso di ritornare a Vienna. Egli deve esser partito l'8 da Innsbruck, e viaggerà lentamente a cagione delle sue sofferenze.

BERLINO. — Il giorno 6 del corrente agosto ebbe luogo in Berlino una dimostrazione solenne in favore del principio unitario. Oltre a dieci mila persone formavano un corteo imponente cantando la famosa canzone di Arndt: *Was ist des Deutschen vaterland* (quale è la patria dei Germani) si recarono in faccia al monumento che il re Federico Guglielmo III ha innalzato sullo Kreuzberg a chi moriva nelle guerre della libertà. Giunti in quel luogo Held, il democratico per eccellenza, ha portato un viva tre volte ripetuto: *alla Germania indivisibile*. Quindi vennero pronunciati discorsi che portavano l'impronta dello spirito democratico. Si lesse con infiniti applausi il rescritto ministeriale dell'imperatore che prescrive di far adottare la coccarda e la bandiera tricolore a tutte le truppe imperiali. La soldatesca era stata prudentemente consegnata nei rispettivi quartieri.

GERMANIA. — Le divergenze insorte tra l'Ungheria e la Croazia si complicano, e le trattative intavolate a questo riguardo tra il barone di Jellachnich ed il ministro ungherese non hanno avuto altro risultato che di esacerbare sempre più gli animi. Sembra quindi che le ostilità debbano ricominciare al più presto, tanto più che il Nugent, il quale fa le veci di Jellachnich portò agli insorti un rinforzo di novecento soldati, che staccò dai presidii delle frontiere. In quanto a Vienna si sta attendendo l'esito della deputazione spedita ad Innsbruck per invitare in forma solenne l'imperatore al ritorno; ma i partiti lavorano, il popolo è malcontento, e sarà difficile che il governo possa mantenere la tranquillità nella capitale. L'Austria, la Baviera, il Wurtemberg, Bade, Hesse-Darmstadt, Nassau, hanno somministrati validi rinforzi all'esercito che deve operare nello Schleswig-Holstein.

FRANCOFORTE. — Il nuovo impero germanico compose finalmente il suo ministero come segue: *Affari esteri*, principe di Linange. — *Finanze*, Di Beckerath. — *Commercio*, Duckwitz. — *Interno*, Di Schmerling. — *Guerra*, Di Beuker. *Giustizia*, Heckscher. — Non crediamo che si possano così facilmente ridurre ad unità gli elementi eterogenei della nazione teutonica dacchè i principii, su cui si tenta di basare l'edificio sono ingiusti e i mezzi con cui si vorrebbe edificare violenti. Ricostituire la propria nazionalità è un diritto delle varie famiglie della società europea, ma proclamare questo diritto per sé, come fece il nuovo impero, e negarlo agli altri è un'assurdità ed un'ingiustizia che non tarderanno a portare i loro frutti.

POSEN. — Una nuova insurrezione minaccia di scoppiare in questo paese, fomentata dall'irritazione dei Polacchi soggiogati dai Prussiani e dal malcontento dei contadini. Alcuni incendi, di cui s'incolpano i contadini, hanno desolato questo paese già tanto infelice.

ROMELIA. — Le notizie che ci pervengono da questi paesi sono soddisfacenti. Le armi mancano in Valachia, ma ottimo è lo spirito delle popolazioni, e i due tentativi di controrivoluzione altro non fecero che consolidare il governo provvisorio ed accrescere l'entusiasmo. I Russi occupano, come a tutti è noto, la Moldavia, chiamati dal principe Sturdza e da qualche altro traditore; sono giunti sotto sembianza di profetori, e non avendo il paese avuto tempo di prepararsi a una lotta, non hanno trovato alcuna resistenza. Ma l'odio del Russo cova nel cuore dei Moldavi come pure di tutti gli altri Romani, e la condotta delle truppe d'invasione non è tale da poter calmare questa sorda irritazione. Secondo le loro abitudini, i soldati russi e i loro ufficiali tengono un'indegna condotta. Rubano al contadino le biade e tutto ciò che possiede, devastano i campi e pagano colle umiliazioni. Proseguano in questo modo e il contadino sarà presto ridotto a quello stato di miseria in cui lo lasciava l'ultima invasione russa. Pochi mesi dacchè l'esercito russo aveva messo piede nella Valachia nel 1828, tutti gli oggetti di prima necessità avevano raddoppiato di prezzo, e in quel frattempo il Cosacco nudriva il suo cavallo con grano a vece di orzo. Nel successivo inverno, che fu dei più rigidi, la mancanza degli alimenti, unita ad un'epizootia, distrusse la metà del bestiame, dimodochè i contadini vennero sostituiti alle bestie da soma per il servizio delle truppe. Si videro Cosacchi condurre, a modo di armenti, uomini e donne carichi di provviste e di legna per la costruzione dei ponti; altri attaccati ai carri in sostituzione dei buoi. Il governo russo infastidito dalle relazioni che riceveva a questo riguardo dalle autorità locali, ordinò loro che prescindessero per l'avvenire da simili rela-

zioni, adducendo che poco gli importava di conoscere che uomini od animali facessero il servizio, purchè gli ordini venissero eseguiti. Mancò il grano alle sementi, ed alla fame si aggiunse un'orribile pestilenza. Dalla relazione di un esattissimo scrittore, da cui riciviamo questi particolari, « tutti questi flagelli riuniti dovettero ridurre la popolazione di un quarto almeno ». Un tale insegnamento non dovrebbe andare smarrito. La guerra più disastrosa e più disperata non avrebbe potuto produrre danni maggiori. I Russi hanno tentato di estendere la loro protezione sulla Valachia; ma a Fokschanj, dove si sono ultimamente presentati, venne chiuso loro il passo e non ardirono d'impiegare la violenza. La Russia sta in aspettativa dell'opinione che si manifesterà in altri paesi, e principalmente in Francia, prima d'intraprendere una guerra odiosa che potrebbe volgersi a suo danno. L'Ungheria e la Germania si sono spiegate. La *Gazzetta di Transilvania* contiene, a questo riguardo, una notizia importante, se vera. E gioverà da prima conoscere che i Boiardi di Valachia hanno cominciato ad emigrare: essi si raccolgono a Kronstadt (nella Transilvania), dove si rifugiò il principe Bibesco. I nobili sono dovunque gli stessi, vogliono avere nella Valachia il loro 93 come in Francia. La gazzetta sovranominata riferisce che le notizie che le vennero il 15 dello scorso mese dall'Ungheria portano, che se i nobili colà rifugiati non cesseranno di corrispondere colla Russia saranno privati di ogni asilo, e che l'entrata dei Russi nei principati sarà considerata come una dichiarazione di guerra contro l'Austria e la Germania. Cosicché i Romani hanno dalla loro la Turchia, l'Ungheria, nonchè la Germania. La Francia sarà essa pure in dovere d'intervenire.

I COMPILATORI.

Riproduciamo volentieri i seguenti due articoli del Corriere Mercantile 12 e Contemporaneo 6 corrente, credendo con ciò di raggiungere un doppio scopo; quello cioè di rendere il dovuto omaggio a chi li scrisse per aver saputo accoppiare il coraggio e l'indipendenza del cittadino alla scienza del politico, e di porre sott'occhio ai nostri lettori quelle ragioni che possono guidarlo a formarsi un giudizio più accurato sui fatti che hanno così repentinamente annebbiato l'orizzonte della nostra politica rigenerazione.

I Romani credevano che avere il centro del cattolicesimo nella loro città non impedisse di sentirsi italiani, e di sollevarsi alla conquista della Nazionalità; credevano che avere il centro del cattolicesimo non ripugnasse ai diritti politici, e che il papato non sussistesse a condizione del sacrificio della dignità e dell'onore nazionale. Ma questo errore fu comune a tutta Italia, la quale credette di santificare la sua gloriosa insurrezione col nome d'un Pontefice.

Noi non protestiamo contro il principio; no, il Papato poteva e doveva dare una scintilla inestinguibile a quella insurrezione che tendeva a rivendicare un diritto dato da Dio. Ma in questi solenni e terribili momenti noi saremmo codardi, non protestando altamente a nome di questi popoli e innanzi a tutta l'Europa contro il fatto, che è la ruina della patria. Quando l'istoria dimanderà conto a questi popoli delle sciagure d'Italia, la nostra memoria non sarà maledetta, perchè non saremo stati nè rei, nè complici.

Qualunque ne fosse il motivo (chè al tempo solo appartiene recar la luce in questo memorabile fatto) il Capo della Chiesa si dichiarò alieno dalla guerra Nazionale mentre i popoli soggetti al suo temporale dominio chiedevano armi, e quando già più di ventiquattromila uomini avevano varcato il confine e andavano incontro agli Austriaci. Il Capo della Chiesa non era più coll'Italia. Si sperò che volesse scindere almeno i suoi doveri di Principe italiano da quei doveri che credeva aver conservato come Capo della Chiesa, e da Lui, come Principe italiano, si dimandò di concorrere alla guerra dell'indipendenza italiana; ma indarno.

Che dovevano fare i popoli? pregarono, reclamarono, e accompagnarono i reclami con le più ardenti manifestazioni; ma dopo questo punto non restava che venire a risoluzioni tali che avrebbero aggiunte nuove sventure all'Italia e che per amore d'Italia non furono prese. I nostri nemici ebbero abbastanza di acume per vedere la singolarità della loro posizione e abbastanza di abilità per profittare degli ostacoli, che si attraversavano al movimento popolare. Il Pontefice salvò il Principe.

Una reazione interna, e un esercito di Ferdinando di Napoli avrebbero impedito per lo meno che la nostra gioventù avesse potuto portar volontaria le armi al campo della guerra. Non si vollero aggiungere altre sventure a questa cara Italia su cui pare non sia ancora soddisfatta l'ira di Dio. Il Pontefice ha salvato il Principe, ma ha perduto la gloria del Pontefice e del Principe; e l'infortunio d'Italia sarà il suo supremo giudizio. Coll'Italia non rimarrà altri che Dio e il suo diritto; il fremito della Nazionalità potrà essere compresso, ma non estinto; l'Italia risorgerà dalle sue nuove ruine, e il giorno della sua risurrezione sarà l'ultimo dei Governi che l'hanno tradita.

Il parlamento, e il popolo faranno intanto tutto che sarà loro possibile in questa fatale eccezionalità della loro condizione; ma sia manifesto ai nostri fratelli d'Italia e a quanti si aspettavano grandi cose da questo popolo, che dessi non si ingannavano sperando sul popolo, ma che dessi e noi c'ingannammo tutti quando sperammo dal Papato la redenzione d'Italia.

Trista necessità di chi pensa e sente, il dovere da un giorno all'altro, anzi pure da un'ora all'altra precipitare dal dubbio allo sdegno, dal sospetto alla certezza della vergogna e del danno!

Fatalissimo rovescio è questo. Ogni minuto aggrava le nostre sorti infelici, e mani invisibili stanno edificando al

nemico ciò che inesorabilmente rovinano a noi.

Il tradimento, la debolezza, l'errore, la mala fede di chi ci dovrebbe tutelare, giovano a Radetzky più che mille vittorie, e gli fanno ottenere della sua vittoria (dovuta al tradimento, all'incapacità che resero inutile il valore dei nostri soldati) tal frutto che oltrepassa forse le sue più superbe speranze.

Errore strategico, debolezza politica, misero contrasto di sfrenate passioni, deplorabile inganno di popolo, inganno e improvvida, ostinata, incredibile confidenza di Re, rovina di entrambi; così abbiamo qualificata in complesso l'operazione della nostra ritirata per Milano.

Come dovremo qualificare questo vergognoso armistizio che colla coscienza della nostra umiliazione siamo obbligati a riprodurre? Questo armistizio, unico forse nelle storie, che tutti i vantaggi possibili regala al nemico, e tutte le perdite e le onte possibili riserva per noi? Questo armistizio, diciamolo in una parola, degnissimo del nome di Salasco che figura in calce, e raffigura e personifica la turpe incapacità militare che presiedette alla rovina del nostro esercito?

Ben sapevamo lo stato di demoralizzazione in cui l'esercito nostro (colpa dei malvagi condottieri che in quattro mesi seppero stancarlo, infastidirlo, annoiarlo, discioglierlo) giaceva pur troppo al suo giungere in Milano, ed ora giace di qua del Ticino.

Ben sapevamo la necessità di prendere respiro, di riordinarsi, di rifarsi.

Ben sapevamo l'insistenza naturalmente minacciosa d'un nemico che dopo sì lunghe perdite con un colpo di mano seppe profittare dei nostri errori.

Ma tutte queste circostanze riunite potevano autorizzare una così vile convenzione? Una convenzione che fa epoca nella storia degli armistizii?

Forse mai non si vide un armistizio che fondato non fosse nella reciproca posizione delle parti al momento delle trattative — ogni armistizio onorevole consacrò sempre lo status quo militare.

Ed ora abbiamo un armistizio che cede al nemico tanto territorio, e tante fortezze e città, quante mai furono cedute dopo infelice conflitto a patti di pura discrezione.

Non valea meglio cedere alla forza? Il danno non poteva essere maggiore — rimaneva l'onore nazionale, ora macchiato in modo indelebile.

Perchè impaurire a questo segno? Dove sono le sterminate forze che a Radetzky permettano di occupar militarmente tutto il Lombardo-Veneto, i due Ducati, le Legazioni, di contenere colla forza 6 milioni di abitanti nemici, di guarnire Milano con quasi 50,000 uomini ed oltre a questo di formare ancora contro lo Stato nostro una colonna d'invasione capace d'operare con energia?

Evidentemente Radetzky non poteva, non può fare tutto questo. Avrebbe quindi concluso un armistizio a condizioni onorevoli per noi, se per noi non avesse stipulato una Camarilla di traditori o di stupidi, che sciaguratamente aggira un Re intrepido contro le palle di cannone, e senza coraggio contro i cattivi consigli.

Tradimento! stupidità! Trista pagina nella storia italiana, e nella tua vita, o Re Carlo Alberto!

Collo armistizio infame, dissennato, inconcepibile voi o consiglieri perfidissimi avete dato a Radetzky la forza ch'egli non aveva! Voi gli avete dato da 20 a 50,000 uomini — che tanti gli bisognavano per tenere in freno le fortezze da voi cedute — Peschiera, Osopo, Venezia, Rocca d'Anfo — codardi, o traditori che siete, ad ogni modo convinti di avere operato senza uso di ragione la rovina degli interessi nazionali!

Bisognava rinnovare la risposta data da Carlo Alberto sul campo di Goito — lacerare le inique condizioni — dire — *passate pure i confini — confini non conosco che l'Alpi e l'Adriatico — Alessandria e Genova mi rimangono — domanderò ai miei popoli se vogliono essere disonorati — essi risponderanno ONORE o MORTE — e l'Europa ci ascolterà.*

E Radetzky, a fronte d'uomini risoluti, e d'un Re che chiama una nazione all'armi per l'onore non avrebbe passato i confini — avrebbe accettato onesti patti.

Ma questi non volevano i consiglieri del Re. Svelino almeno la fronte e ci dicano — *che pace avremo dopo tale armistizio?* Che soccorso reale o diplomatico dalle amiche nazioni?

Carlo Alberto! la nazione protesta contro l'infamia che un partito di retrogradi vorrebbe comunicare alla nazione ed al nome vostro, rendendo inutili i sacrificii del popolo, cangiando in vituperii le prove del vostro coraggio.

Avv. G. A. PAPA.

Chiesa d'Orsanmichele in Firenze.

Se avvì un fatto certissimo, benchè contrastato talvolta, egli è che l'intera, la piena, la compiuta barbarie mai non ha ottennebrato l'Italia. Per gran pezza, egli è vero, le scienze, le lettere e le arti qui giacquero in un letargo ed in un'inerzia che han potuto far credere al loro spegnimento; ma sotto le rovine ammucciate dai popoli settentrionali, perpetui nemici del nome italiano, sotto le ceneri del vasto incendio che ha desolato le nostre contrade, quasi dovunque però rimasero vestigi intatti della prisca civiltà, e splendide e feconde scintille, che, come le Pandette di Giustiniano, come i monumenti dell'architettura e della statuaria antiche, hanno in un tratto richiamato a vita una civiltà novella, e non meno dell'altra mirabile.

Nella nostra Italia, mercè del cattolicesimo particolarmente, mai non si cessò di scrivere e parlare il latino, e l'intelligenza di questa lingua professe di continuo la tradizione dell'istoria e delle lettere. Mai le arti non vi furono del tutto abbandonate; le tombe scolpite, le catacombe dipinte dai primi cristiani, gli ornamenti delle sacre basiliche, vi conservarono la pratica della scoltura e della pittura. L'industria stessa, intorno a cui si hanno ragguagli men certi, non ri-

stette dall' esservi coltivata. E ciò ci vien dimostrato dalla descrizione rimastaci delle suppellettili e de' preziosi arredi e vasi e gioielli, usati senza interruzione ne' dieci primi secoli dell'era nostra, e di cui alcuni camparono dal morso vorace del tempo. Sappiamo inoltre che le relazioni sempre vive dell'Italia con Costantinopoli e coll'Asia introdussero tra noi la fabbricazione de' broccati d'oro e d'argento, ed altri opificii. Del resto, la più sicura prova che la tradizione delle umane cognizioni, benchè per un lungo spazio di tempo quasi affogata e latente, durò tuttavia perenne in Italia, è la straordinaria prontezza con cui tutti i rami delle umane cognizioni si rilevarono e si ravvivarono in un subito al soffio della libertà e del commercio, quasi tocche da magica verga. Il risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia fu come un risvegliarsi istantaneo.

Il che avvenne principalmente in Firenze ove contemporanei furono Dante Alighieri, Giovanni Villani, Arnolfo di Lapo, Giotto di Bondone ed altri valentissimi di cui sempre s'onorerà la memoria. Ed al lor tempo appunto appartiene la fondazione della loggia, poi chiesa d'Orsanmichele. Una minuta ma diligentissima descrizione ce ne ha lasciato il Fontana, la quale stimiamo ben fatto riportare qui intera.

« La maestosa e splendida fabbrica, la quale oggi si ammira pel complesso prodigioso dei pregevoli capi d'opera nelle Belle Arti che maravigliosamente l'adornano, non fu già che una loggia destinata alla vendita del grano: e dove questo teneasi al di sopra di essa custodito, oggi vi ha il deposito di quelle scritture che con l'autorità della pubblica fede assicurano gl'interessi e i diritti dei privati contratti. Questa, al dire del Vasari, intorno al 1284 si condusse da Arnolfo di soli mattoni, e con un semplice tetto di sopra; Taddeo Gaddi con suo disegno incominciò nel 1357 a rifondare, e vestire di pietra i pilastri, ed a lui successe nell'opera verso il 1352 l'Orgagna, il quale perfezionolla in sette anni. La forma della fabbrica è parallelogrammica, estendendosi in lungo braccia 42, in larghezza 52, e si alza dal piano del suolo circa braccia 80. All'esterno è tutta incrostata di pietra forte riquadrata, come per lo più si vedono murate tutte le torri, ed altri edifizii di quel tempo alla gotica per quasi tutta la Toscana. Qui però può notarsi un qualche miglioramento nell'arte che cominciava a prendere una alquanto più decorosa maniera, vedendosi gli archi girati a porzione di circolo, e non più a sesto acuto; meno sproporzionati i pilastri che reggono la volta, sopra la quale posa la superiore fabbrica con due ordini di finestroni, adornati nei vani con colonnette di marmo, ed aventi nel frontespizio l'armi della repubblica, e della parte guelfa, e più in vari luoghi quella degli Angioini. La fabbrica è terminata in alto quasi da una ringhiera a rosoni traforati che spunta in fuori, ed è sostenuta da dei beccatelli che regolarmente disposti le girano intorno.

« Non è noto in qual anno precisamente si chiudesse affatto la predetta loggia, che fu ridotta presto ad oratorio frequentatissimo dalla devozione de' fedeli. Fin da principio si era resa celebre un'immagine della Vergine, opera d'Ugolino da Siena, e i prodigi che di lei si narravano eccitarono il popolo a concorrervi in folla, cosicchè nel 1291 già vi era eretta una numerosa compagnia, ed oltre modo abbondanti erano le offerte dei devoti: per la qual cosa la Signoria fece intorno a ciò diverse deliberazioni, e poichè nel 1348, anno della gran peste, al riferire del Villani, infiniti furono i lasciti che si fecero alla compagnia suddetta, fu risoluto, dice il Vasari « di fare intorno una cappella, o vero tabernacolo non solo di marmi in tutti i modi intagliati, ed altre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma di mosaico ancora e d'ornamenti di bronzo, quanto più desiderare si potesse, intanto che per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro fino a quel dì per tanta grandezza stato fabbricato. Perciò dato carico di tutto all'Orgagna, come al più eccellente di quell'età, egli fece tanti disegni, che finalmente uno ne piacque a chi governava, come migliore di tutti gli altri; onde allegato il lavoro a lui, si rimisero in tutto al giudizio e consiglio suo ». Per chi ama la storia dell'arte, e con filosofico criterio si studia di esaminare passo passo i loro progressi, troverà in quest'opera (che pare rimanesse terminata nel 1359) onde fissare dei punti di un assai notevole miglioramento nella scultura, specialmente in quei quadri dell'imbalsamento, dove in bassirilievi rappresentò l'artista otto principali misteri della vita della Vergine, cioè la di lei Natività, la sua Presentazione al tempio, lo Sposalizio con S. Giuseppe, l'Annunziazione, la Nascita del Salvatore, l'Epifania, la Circuncisione e il di lei transito, figurato giusta l'antica tradizione, per mezzo d'un angelo che reca a Maria una palma, come per annunzio della vicina sua morte. Lo stesso Vasari poi che minutamente descrive ogni parte di questa cappella, dice che « maraviglioso è il getto de' ricingimenti di bronzo diligentemente ripuliti, che girando intorno a tutta l'opera la racchiuggono e serrano insieme, di maniera che essa « ne rimane non meno gagliarda e forte, che in tutte l'altre parti bellissima ». Oltre le sedici figure rappresentanti patriarchi e profeti dell'antico testamento, che si veggono dipinte nella volta della chiesa da Jacopo del Casentino, sono pure degni d'osservazione i molti santi che egli effigiò l'un sopra l'altro negli archi fra i pilastri, sebbene il S. Bartolomeo è opera diligentissima di Lorenzo di Credi, la S. Maria Maddalena in un ovato fu condotta da Andrea del Sarto, il S. Stefano, il Cristo, ed il S. Gio. Battista dal Poppi, ed Agnolo Gaddi nella parete espresse il fanciullo Gesù disputante infra i dottori con bella maniera di disegno e di colorito. La cacciata dell'odioso Gualtieri duca d'Atene, avvenuta ai 26 di luglio del 1343, giorno dedicato alla memoria di S. Anna, dette occasione d'un nuovo ornamento e decoro a questa chiesa. Dichiaratasi dalla repubblica quella Santa patrona della civile libertà di Firenze (giusta le memorie che esistono nelle Riformazioni) si emanò decreto per cui si ordinava erigersi una cappella a di lei onore in Orsanmichele, dove ogn'anno i magistrati andassero nel detto giorno a fare offerta con tutte le capitulazioni delle arti. Nel 1349 ebbero il suo

effetto l'ordine, ma non prima del 1326 fu eretta in sull'altare la vaghissima statua, più alta del vivo, esprime la S. Matrona con la Vergine ed il Santo Bambino, opera stimata ed eccellente del celebre Francesco da S. Gallo.

Ma l'esteriore di questa fabbrica ci richiama di nuovo a sè per osservare le bellezze che la rendono oltre modo ragguardevole, e danno chiara idea del grandioso pensare dei Fiorentini, che quantunque singolarmente addetti al commercio, pure col frutto d'esso pensavano a nobilitare la diletta loro patria. All'università delle diverse arti infatti dobbiamo il pensiero del magnifico ornato di statue che illustrano quest'edifizio. Dal lato adunque che guarda il Levante per l'arte dei giudici e notai Gio. Bologna lavorò di getto il San Luca, il Verrocchio per la mercanzia condusse in bronzo il S. Tommaso, che fra il timore e il desiderio si muove ad osservare il costato del Redentore; ed è opera del Ghiberti il S. Gio. Battista, che nel lembo dell'abito porta inscritto il nome dell'artefice, il quale però non pare che desse alla figura grande spirito, e la condusse per l'arte de' mercatanti, già consoli di Calimala. Dal lato di mezzogiorno nella prima nicchia s'incontra il S. Giovanni Evangelista pure condotto in bronzo con felice maniera da Baccio di Montelupo per l'arte della seta, cui rimane prossimo il S. Giorgio, opera sorprendente di Donatello, che lavorolla per l'arte de' corazzai e spadai. « Nella testa, dice il Vasari, si conosce la bellezza della gioventù, l'animo ed il valore nell'armi, una vivacità fieramente terribile e un maraviglioso gesto di moversi dentro a quel sasso ». Con tutta ragione questa statua, la cui eccellenza fu descritta con un particolare opuscolo dal Bocchi, viene riputata il capo d'opera in marmo di quell'artista, al quale dee la scuola fiorentina l'assoluto rinnovellamento del bello nella scultura. Nanni d'Antonio di Banco fece il S. Jacopo per l'arte de' vaiai con molta diligenza, e lo stesso Donatello lavorò per l'arte de' linaioli l'evangelista S. Marco. Dalla parte di ponente il sopraddetto Nanni per l'arte dei manescalchi condusse il loro protettore S. Eligio, ed il Ghiberti con mirabil magistero finì il S. Stefano ed il S. Matteo, il primo per l'arte della lana, il secondo per quella del cambio. Da tramontana s'incontra una nicchia vuota dove fu già collocata la statua di S. Giorgio, onde avviene che ancor si vede nella base d'essa di mano di Donatello stesso in mezzo rilievo il medesimo Santo a cavallo in atto di uccidere il drago. Le quattro arti inservienti alle fabbriche ordinarono a Nanni di Banco i quattro Santi che veggonsi tutti collocati in una nicchia con l'aiuto di Donatello; e lo stesso Nanni lavorò pure per l'arte de' calzoi il S. Filippo che le succede, siccome per l'arte dei beccai Donatello finì con eccellenza il San Pietro, figura mirabile, e il cui panneggiamento è naturalissimo. In dodici tondi sopra le nicchie v'erano già antiche pitture, oggi totalmente guaste dall'intemperie, onde non ne rimangono che tre soli, due dalla parte di mezzogiorno lavorati a basso rilievo in terra da Luca della Robbia, in uno de' quali rappresentò la Vergine Madre col Divin Figlio, in un altro lo stemma della repubblica, e nel terzo, che è sulla nicchia dei quattro Santi, la divisa dell'arte dei fabbricanti ». Laonde la chiesa d'Orsanmichele, surta, accresciuta e decorata per cura degli artigiani, ci dimostra qual altezza di sensi regnasse, al tempo della libertà nel popolo fiorentino, arricchito da un'infaticabile industria. E bello è vedere la madre della Vergine dichiarata patrona della libertà fiorentina, e qui onorata di culto speciale. E ne sussiste tuttora memoria, perocchè ogni anno per la festa di Sant'Anna vedonsi anche oggidì sventolare i gonfaloni delle arti ai tabernacoli esterni d'Orsanmichele.

G. D. F.

L'Italia Presente

CANTO.

Italia! Italia! oh quale
Lutto infinito or danne il tuo bel nome!
Dove n'andò quella letizia, quando
Tu sorgevi di speme incoronata,
E dispiegavi l'ale
A un apice di gloria arduo siccome
Alto suona tua fama e del tuo brando
La tremenda possanza!... Ed ammirata
Benedetta, temuta ne tenevi
Già quasi il sommo, e mille e mille cori
Palpitanti d'amor, di riverenza,
Risalutavan le virtù, che avevi
Da gran pezza obliate. In sulle nevi
Dell'Alpi tue cinta di palme e allori
Già t'inchinava, e senza
Nè parole nè moto io mi beava
Di tue grandezze, e ah misero!... sognava!
Cosparsa di pallore,
Infelice! altra volta avrai la fronte?
E cader nel sepolcro ancor vedremo
Coei che sorse con cotanta vita?
Disperato dolore!
Non eran dunque ai tuoi perigli pronte
Dei tuoi figli le destre, e nel supremo
Tuo cimento lasciaron? Invilita
Dunque cadevi tra i codardi detti
Di noi morti all'oprar, morti al sentire
De' petti generosi? Ah! secol empio!
Stirpe di freddi ragionieri! stretti
Siamo solo alla terra e ai vili affetti!
Deh! almen si taccia, almen poniam giù l'ire
D'altre vittadi esempio:
Che sciolto sempre del codardo è il labbro
A maledir la sorte onde fu fabbro.
Eppur pochi non furo
I prodi che alla morte offerro il petto
Caldo del santo amor di patria; e un solo
Di lor valea contro ben dieci estrani.

Inespugnabil muro
Opponean de'lor corpi al rio dispetto
Delle teutoni tigri, e sparso il suolo
De' cadaveri andò degli inumani.
A lor dinanzi quai timide agnelle,
Al ruggir de' famelici leoni,
Fuggian quindi que' vili impauriti;
Nè più forse vedute avrian le belle
Del nostro cielo scintillanti stelle,
Se non erano, Italia, i tuoi campioni
Più dal digiuno attriti,
Ghe dalle soverchianti armi omicide....
Ahi duolo! ahi rabbia, eh'ogni senso ancide!

Italia terra! i mostri
Basti a impinguar dei nordici covigli,
Che ad inondarti muovon sì frequenti,
E a chi desti la vita, infausto dono!
Ai figli, a cui ti prostri,
Quasi adorando lor valore, ai figli
Mancava un torzo?... esanimi, cadenti
Gli accoglievi in tuo seno, e al flebil suono
De' sospiri con gemiti e con pianto
Sol rispondevi? Oh d'infelici madre
Infelice! Chi fa che la tua mano
Colma di beni respinga de' tanto
Amati tuoi? Pera, se alcuno il santo
Di patria amor tradi con le man ladre!
Non fia, non fia che vano
Esca per tal di tua vendetta il grido:
E copra infamia eterna ogn'altro infido.

Trista madre di eroi!
Di te che fia? qual sorte il ciel ti serba?
Ritenterai le vie della vittoria?
Ma il brando ov'è, un di que' tanti brandi
De' prischi figli tuoi
Che sovra tutte reserti superba?
Oh Scipi! oh Giulii! eredità di gloria
Così scarsa lasciaste ai miserandi
Nepoti? Oh! quando sorgerà quel forte
Che all'infelice infranga le catene.
E i discordi fratelli in un congiunti
Guidi sicuro a più onorata sorte?
Figli d'Italia! dal sopor di morte
Scotetevi, ai gagliardi si sconvieno
Esser dal duol consunti:
Giuriamo! — volga come vuol fortuna,
La patria renderem libera ed una.

Non perchè i tristi e i vili
Ci abbiam deserti, non perchè venduti
Sarem forse altra volta a frusto a frusto
Da gelosi potenti o freddi amici:
Ad armento simili,
Di scherno solo e di dolor pasciuti
Il collo avremo sotto il giogo ingiusto
Eternamente ampio di fiamme ultrici
Desterassi un incendio in ogni dove,
Da cui distrutti gli oppressori andranno
E monda Italia alfin d'ogni sozzura.
Se rossor, se pietà vera ci move
Riconfortiamo nelle dure prove
Le virtù patrie; ai forti anzichè danno
Arreca la sventura.
Forza maggior che a più grand'opre accende
E agli arditi fortuna il braccio stende.

Italia! ah! non men caro,
Perchè infelice, a noi tuo nome fia
Agghiadi il core, se per te un'istante
Non palpita d'amor, di tenerezza
Madre! qual pianto amaro
Per te versammo nella sorte ria!
Nè fu pianto di femmine; davante
Stacci ognora al pensier la tua grandezza,
E fia da voi rivendicata un giorno.
Lo stranier, che superbo or ti calpesta
Sotto il tuo ciel di paradiso, un'ora
Che il consoli non trovi, a sè d'intorno
Tema sempre un nemico, e rabbia e scorno
Sien suoi lidi finchè tra noi vi resta:
Qui non è sua dimora,
A questo cielo nol sortiva Iddio;
Pace abbia sol nel nido suo natio.

N. GIULIANI.

Geografia e viaggi.

REMINISCENZE DELL'AMERICA MERIDIONALE

La valle di Sant'Anna nel Perù.

Due anni di soggiorno in Cuzco, la città del sole; l'antica capitale del Perù, mi avevano concesso, non solo di studiare seriamente le antichità, ma eziandio di visitare minutamente le sedici valli collocate tra le fonti del Beni ed il Quillabamba-Ucayali. Queste valli, giacenti sulle pendici orientali delle Ande, e non male rassomiglianti nella generale loro figura alle dita di una mano aperta, son poco note ai viaggiatori. Quella di Marcapata, che noi scorremmo nel 1846, era interamente serrata ed abbarata da un vero muro vegetale. Dappoi che gl'Indiani Sriniri vi aveano dato alle fiamme, nel 1780, il gran villaggio di San-Gaban, emporio dei lavaderos dello Stato, nessun piede umano s'era aperto il passo sotto quelle liane intrecciate, ove i galli di monte, le scimie urlanti e gli ara turchini e purpurei erravano e gridavano a loro talento.

Per chiudere degnamente il nostro pellegrinaggio nell'America meridionale, che da sei anni durava, noi ci risolvemmo, per tornare in Europa, a seguire l'esempio che Palacios ci avea dato pur dianzi. Ci bisognava a tal fine scendere in tutta la sua lunghezza la valle di Sant'Anna sino al luogo detto Chahuaris, aspettarvi l'arrivo degli Indiani Antis o Campas, i quali ogni anno vengono a trafficare nel villaggio di Echarati, ricorrendo la festa del Carmine; poscia, profittando della partenza delle loro canoe, calarsi sul fiume Quillabamba sino al territorio dei Chontaquiros, che ci aiuterebbero a traversare i pampas del Sacramento, presso le possessioni dei Conibos, donde potevamo facilmente giungere sino a Sarayacu, missione centrale di que' deserti. (Pampas chiaman gli Spagnuoli le immense pianure disabitate dell'America meridionale). Arrivati che fossimo a Sarayacu, noi intendevamo invocare l'assistenza del padre Plaza, prefetto generale delle missioni, per ottenere i modi di scendere l'Ucayali sino alla sua foce nel Maragnon; poi di colà, abbandonando la nostra canoa alla fortuna e al nume dei viaggiatori, noi dovevamo seguire il corso dell'Amazzone, e andar finalmente ad approdare alla città di Belem, capitale della Para, provincia del Brasile: vale a dire attraversare tutta l'America meridionale dalle rive quasi del Pacifico sino a quelle dell'Atlantico, viaggio artistico-zingaresco-scientifico ad un tempo medesimo.

Dopo l'ardimentoso tragitto di Palacios più non era dubbia la possibilità di scendere il fiume Ucayali attraverso i Pampas del Sacramento. Allettato dall'esempio di quest'esule animoso, io deliberai di tenere la stessa via, e forniti di occorrente a tale impresa cioè scandagli, stromenti, carta, matite, colori e minuterie di varie sorti per cattivarmi la benevolenza de' selvaggi, pensai a dipartirmi da Cuzco nell'Aprile del 1846, per entrare nella valle di Sant'Anna.

Sbrigate in un subito furono le mie ultime disposizioni. Donai ad un amico i miei libri, i miei cavalli, i miei arredi, commettendogli solo di prender cura de' miei scritti e de' miei disegni per mandarmeli poi un giorno in Francia, se vivo io usciva dalla mia spedizione. Due mule, partite prima, portavano le mie bagaglie. Un indiano, incaricato dall'almofrez, incamminossi innanzi per andarmi ad aspettare, due leghe lontano da Cuzco, nel luogo detto i Molini (*Los Molinos*), e il dì 17 di aprile, alle cinque pomeridiane, inforcata una gagliarda mula, salii in pochi minuti al sobborgo superiore di Cuzco. Di colà con un estremo sguardo salutai quest'ospitale città, ove due anni della mia vita erano scorsi come un sogno grazioso, divisi tra il lavoro e la meditazione, poi cacciando la mia cavalcatura al galoppo, mi dileguai tra un nubo di polvere dietro all'acquidotto che a guisa di un ponte aereo signoreggia l'antica città del sole.

A mano mano che la mula poggiava sulle alte cime che stendonsi tra *Picchu* e il *Sachsahuaman*, il vento sempre più freddo rendevasi. Gli informi gioghi che si svolgono in quella intermedia regione dei *Punas*, più non vestivansi che di pallide radiate, di un liscio lichene e dell'eterna gramigna chiamata *ichu*, la quale ammantava come un lenzuolo tutti i bassi fianchi delle Ande occidentali. Benchè tarda non fosse l'ora, le vie ordinariamente frequentate dagli *arrieros* delle valli vicine, erano tuttavia stranamente solinghe. A mala pena di lontano in lontano un branco di *Llamas*, col collo teso e col l'orecchio in ascolto andava camminando passo passo, portando carbone, carne secca o salgemma. Il conduttore di questi docili quadrupedi, armato di una *soga* o striscia di lana intrecciata, dolcemente percuotendoli, ne stimolava alquanto l'andare, mentre essi, come se capissero l'indulgenza del padrone, non rispondevano che belando alle sue miti rampogne.

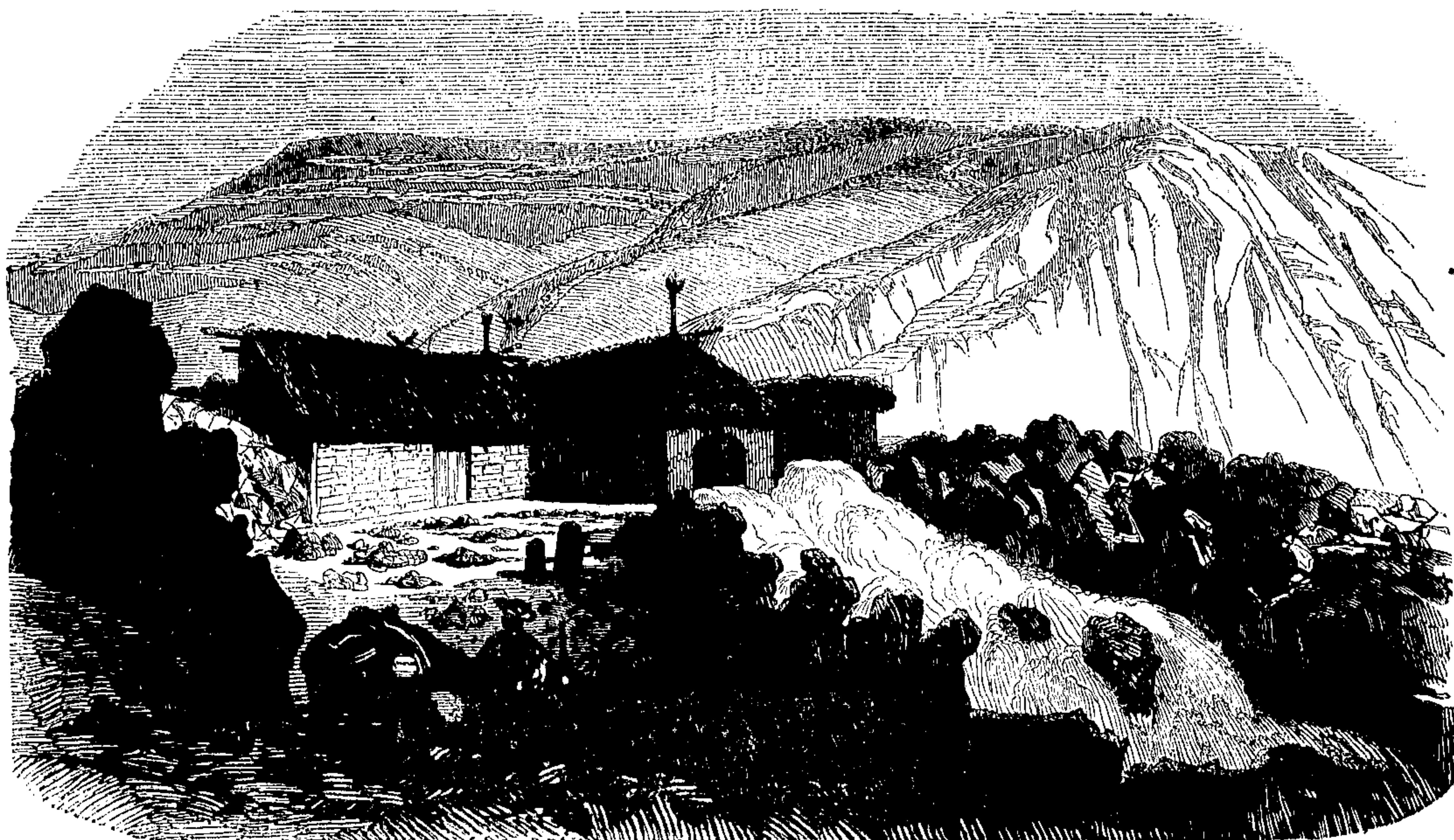
Corso ch'ebbi lo spazio di un'ora, nel quale il sole sensibilmente erasi abbassato dietro di me, arrivai sul vertice dei *Punas*, donde i miei occhi poterono abbracciare in tutta la sua ampiezza il gran pampa di Anta, altopiano che gira dieci leghe all'incirca e che si stende tra il Cuzco e le valli temperate di Taray-Yucay, Urabamba ed Ollantay-Tampu; valli che somigliano a zone di verzura, gittate tra la sterilità della Puna e le nevole balze delle Cordigliere. Tramontava frat-



(America meridionale. — Cuzco (Perù). — Acquidotto edificato dagli Spagnuoli nel 1765. Sobborgo di San Cristoval.)



(America meridionale. — Sierra Nevada. — Venditrice di chicha)



(America meridionale. — Perù. — Casa de los Molinos. — Ingresso della pampa d'Anta)

tanto il giorno e benchè insopportabile si facesse il freddo a quell'ora, nondimeno di tanta bellezza adornavasi il prospetto del paese, che io fui costretto a soffermarmi per vagheggiarlo.

S'immagini il lettore un immenso emiciclo terminato ad oriente dalla gran gioiana delle Ande d'Avisca, le cui merlate creste, perpetuamente bianche di neve, s'imporporavano agli ultimi raggi del sole cadente, mentre la base loro già s'avviluppava nel cilestro manto dell'ombra. Di lontano in lontano, sulla pampa di liscia erba, alcuni poveri tuguri lasciavano sfuggire un filo di fumo; alla mia destra giacea la casuccia de' Molini, appena percettibile negli anfratti del burrone, colla fragorosa sua cascata che spumando precipita nel letto apertosi a forza, e finalmente a tramontana, come per far fondo al quadro, il villaggio di Maras a sinistra, e quello di Urubamba a dritta, già quasi sepolti nell'oscurità in modo da appena comparire come una macchia di nero colore.

Posi la mia mula al galoppo; il dì frattanto imbruniva del tutto, e i biancastri sentieri segnati dai passi delle carovane si confondevano colla tinta generale della pampa. La casa dei Molini, che prima erami apparsa vicinissima, sembrava indietreggiare come io più m'innoltravo. Ad un tratto, accanto alla mia mula corrente a più potere, sentii un grido sì acuto, che ne gelai per terrore. Tirai con violenza le briglie e la soffermai di botto. Un fantasma nero, appena discernibile al lume delle stelle, erasi alzato, e mi stava dinanzi.

¿Quien es u? gridai tra spaventato e sdegnato.

Una dolce e sommessa voce di donna, risposemi in indiano: — *Viracocha*, ho temuto che la vostra cavalcatura mi accoppasse.

— E che diamine fate voi a quest'ora e su questa strada? io soggiunsi.

— Io stava, ella rispose, per andarmene via. Ho venduto il mio *chicha*, e me ne ritorno all'*estancia*.

Conobbi allora ch'ell'era una di quelle povere indiane, che aspettano tutto il giorno, in mezzo alle pampas gelate, il passaggio degli *arrieros*, a cui esse vendono il loro *chicha* (bevanda composta con gran turco fermentato), e le loro patate all'*aji* (pimento macinato). Queste meschinelle, venute talora da un'*estancia* lontana tre o quattro leghe, accosciate in silenzio davanti alle loro giarre di liquore, non curando il vento e la neve che le flagella in viso, filano tranquille la lana delle loro pecore, aspettando il passaggio de' rari compratori. Buon per loro quando in premio di tanta fatica esse guadagnano il valente di un cinquanta o sessanta centesimi della nostra moneta.

Io le donai due reali, e le dimandai se ancor lontana era la casa de' Molini.

— No, ella mi rispose dopo il ringraziamento d'uso, *Dio tachse pagarasunki* (Iddio solo vi ripagherà); reggetevi sul romore della cascata; vi sarete in dieci minuti.

Un sentieruolo tortuoso metteva alla trabacca de' Molini. Orribile era il buio. Io vi giunsi a stento; ma trovai che il mio *chasqui* non v'era arrivato, e si angusto era l'interno del tugurio, abitato da una donna con due ragazzi, che dopo essermi fermato a farvi una tristissima cena con uova sode e cipolle crude, senza pane, fui costretto di passar la notte al sereno, ravvolgendomi alla meglio nel mio mantello, colla mia sella per origliere.

E ciò che più mi faceva arrabbiare egli è che nel mio bagaglio v'era del pan bianco e del buon cacao e una bottiglia di vino di Xeres. Dove diamine era andato a cacciarsi il mio *chasqui*? Egli, allor mi venne in pensiero, stava forse in quel punto celebrando il suo *cacharpari*, simbolica festa d'addio, usata nella Sierra-Nevada, e che nessun Indiano, in punto d'intraprendere un viaggio, mai tralascia di celebrare, bevendo e ballando in compagnia de' suoi parenti ed amici.

Quanto alla sicurezza del mio bagaglio, non c'era luogo a timore o a sospetto: troppo bene m'era nota la fedeltà di questi corrieri.

Il freddo della cordigliera m'impedì di dormire quasi tutta la notte. Coll'alba risalii in sella, e traversando l'angolo settentrionale della pampa di Anta, m'indirizzai verso il villaggio di Maras. Io non prendeva la vera strada, quella frequen-

tata dai viaggiatori e dai vetturali, la quale passa a Urubamba lunghe il piè della Cordigliera, e corre in riva al Quillabamba-Ucayali sino al posto di Habaspampa. Ma io faceva quel giro per non passar dentro Urubamba, dove soggiornavano parecchi miei amici che avrei dovuto rivisitare. La cattiva cena della sera innanzi, e la pessima notte trascorsa mi rendevan misantropo.

Continuai adunque il mio viaggio, rivolgendomi a mala pena uno sguardo al villaggio di Urubamba, che le carte del Perù chiamano città fedelissima e cominciai a discendere per facile pendio verso il villaggio di Maras, le cui mura di malta sorgevano in fondo della pampa.

La temperatura di Maras non era già più quella de' Mulini. Una scesa di forse dugento metri aveva bastato per operare questa mutazione. Altro aspetto prendeva la vegetazione medesima. Ai licheni, ai muschi e alle gramigne, che tappezzavano la pampa di Anta, erano sottentrate le enotere gialle (*Enothera grandiflora*), certi liliacei (*Astroemerium*), e continui cespugli di quel leggiadro fior rosso (*Fuchsia purpurea*) di cui, ne' giorni della settimana santa, le Indiane tessono ghirlande.

Maras, ove giunsi in un quarto d'ora di cammino, è un villaggio di cincinquanta fuochi, popolato unicamente d'Indiani *Serranos*. Il curato è il solo meticcio che alteri la purità di questo legnaggio. Le case, fabbricate di *adobes*, quadrati di malta posti l'uno sull'altro, non hanno per tetto che strame. Ognuna di esse ha il suo *corral*, ossia gran cortile ove alloggiano a ciel sereno i branchi di *llamas*, usati pel trasporto del sale e del carbone che gl'Indiani vanno a fare sugli alti monti a diritta. Di tutti i villaggi che



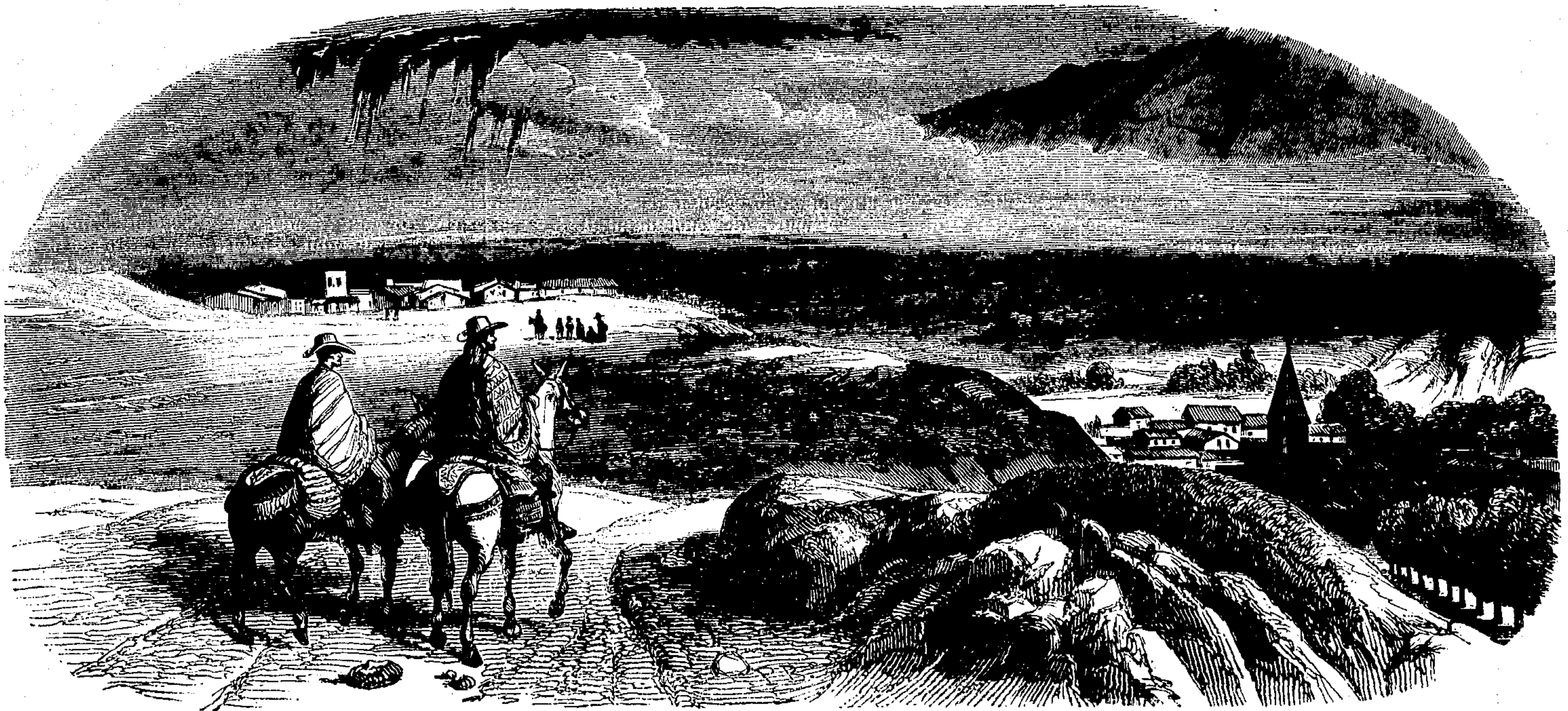
(America meridionale.—Sierra Nevada.—Abito da Viaggio)

flaneggiano le rive del Quillabamba-Ucayali, da Urquillos sino ad Habaspampa, Maras è il più povero e il più spregiato da' suoi vicini; il suo suolo di granito e di sabbia non produce null' affatto; non un albero ne rompe la nudità, non una fonte ne tempera l'aridezza; laddove i dintorni di Tarray, di Urquillos, di Yucay, d'Urubamba, d'Ollantay producono formento, avena, quinoa, patate e gran parte de' frutti d'Europa, e saporiti vi sono i legumi e vi abbonda il bestiame.

Traversando la via maestra del villaggio, dimandai all'alcalde, indiano di sangue purissimo, se il mio *chasqui* vi si era veduto. Mi rispose che da tre mesi non v'era comparsa faccia straniera, e che probabilmente quegli avea preso la strada di Urubamba in cambio di prendere quella di Maras, onde affrettandomi alquanto, lo avrei potuto raggiungere a Ollantay-Tampu, dove senza dubbio egli stava riposandosi per aspettarmi.

Giudiziosissimo trovando il suo ragionamento, io ne lo ringraziai, ed egli facendomi un profondo inchino mi additò la via che al villaggio di Ollantay conduceva.

Incominciai a scendere per una ripida china, scavata in terreni marnosi che giravano in linea spirale con tal precisione che pareva avesse la mano dell'uomo aiutato l'opera della natura. A man a man che io mi cacciava più addentro a questa forra angusta, costeggiata da mura a perpendicolo, il calore, da mite ch'era prima, divenne oppressivo. Un sole cocente cadeva quasi a filo sulla mia testa, e la mia lingua inaridita s'attaccava al mio palato. Indarno, volgendo qua e là gli sguardi sul desolato paese, io gli dimandava una stilla d'acqua per refrigerarmi, fosse essa anche torbida e immonda; rispondevami,



(America meridionale. --Perù. -- Villaggi di Maras e di Urubamba)

dirò così, il paese col mostrarmi l'orrida sua sterilità, fatta più trista ancora dalla mancanza di qualunque essere vivo.

Tre lunghe ore durò il mio supplizio, in capo alle quali l'apparire della vegetazione mi fece sperare la vicinanza dell'acqua. Nè m'ingannai, chè dietro a certi genisti e salci nani sorgenti a gruppi in un valloncetto, scopersi un ruscello che dopo aver fecondato quel sito, iva a gittarsi nel Quillabamba.

Verso mezzogiorno, arrivai a Paucar, nome indiano che significa florido. È un casale circondato di salci verdi, e innaffiato da limpide acque; asporta cereali e patate.

Una lega distante da Paucar giace Ollantay. Io feci questa lega, confortando con gagliardi colpi di sprone la mia mula che cadea di stanchezza; traversai il ponte di vimini, che accavalcava il fiume, ed entrai nel villaggio. Ma con grande mio rincrescimento trovai che il mio *chasqui* non v'era arrivato. Non poterlo far altro che aspettarlo, me ne consolai con una magra collezione, e col tornar poscia a visitare le antiche rovine del luogo, già da me altra volta disegnate e descritte.

LORENZO SAINT-CRIQ.



(America meridionale. -- Perù. -- Ponte di vimini su l' fiume di Quillabamba tra Paucar e Ollantay-Tampu.)

Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione.

Vedi pagina 346, 359 e 378.

IV.

Massena lentamente avanzava nelle Calabrie, dove le popolazioni, standosene ritrose e pronte a combattere sino all'estremo, non davano riscontro ai suoi desiderii. Appena ebbe contezza degli avvenimenti di Cimigliano, che mai ne pensasse, è facile comprendere. Parevangli cose dell'altro mondo. Che i Calabresi fossero valorosi, ammetteva; feroci il sapeva; ma folli, non poteva restarne capace. Egli sollecitò a quella volta la partenza di una parte del suo esercito, e ne affidò il comando al generale Regnier.

Quando i Francesi giunsero in vista di Cimigliano, si accorsero della strana bandiera che sventolava sul castello; si arrestarono, aspettando che il loro generale gli raggiungesse. Regnier, seguito da due suoi aiutanti di campo, si era da due molte ore innanzi dipartito dalle schiere, alle quali aveva

ordinato andassero innanzi, perchè tosto le avrebbe arrivate. Non è pervenuta a nostra notizia la cagione che il mosse: questo noi potemmo un giorno raccogliere nelle Calabrie, dove la storia di quelle guerre, da niuno storico finora con diligenza cercata nè scritta, per pochi altri anni rimarrà viva sulle labbra dei molti vecchi che vi presero parte, cioè che Regnier inoltratosi in una contrada di aspetto cupo e selvaggio, sparsa di dirupi, e in cui niun'orma additava il sentiero che bisognava battere, in cambio di raggiungere il suo esercito, si avviò per opposta parte, e non andò molto, che trovossi sul confine del bosco della Sila. Egli coi suoi aiutanti camminava a caso lambendo il bosco e cercando indovinare dal sole la situazione di Cimigliano; ma neppure il sole in quel giorno si sapeva ove fosse, sì fitta oscurità copriva il cielo. Intenso era il freddo: cadeva la neve in gran copia. Regnier si accorse di un contadino Calabrese, che appiattavasi nel bosco dietro un macigno, probabilmente per difendersi dalla neve. Raggiuntolo, gli domandò se avrebbe saputo additargli la via di Cimigliano. Lo guardò fisso il Calabrese; poi raccolto il suo fucile, rispose:

— Vi siete molto dilungati. Seguitemi.
Il generale e i due ufficiali francesi ricalavano le orme segnate dalla guida, a cui, elevando la voce, il primo diceva:
— Buda a non fallare la strada, chè son tal uomo da farti appiccare ad una di queste querce.
Non rispondeva il Calabrese. Intanto si costeggiava un monte, si attraversava una valle, e la neve fatta già alta rendeva il cammino molesto. Regnier tornava a dire:
— Di qual paese tu sei?
— Calabrese.
— Di qual paese, ti dico.
Non rispondeva la guida.
— Ehi, m'intendi?
Non rispondeva.
— Abbisognano due buoni colpi di frusta per scioglierti la lingua?

Non rispondeva. E Regnier, che ben conosceva l'indole testarda dei Calabresi, e quanto facile fosse che quegli dandosi alle gambe lo lasciasse in quel luogo, donde non si affidava solo di uscire, prudentemente si astenne dal mettere ad effetto la sua minaccia. Continuò a marciare in silenzio per sentieri angusti, coperti dalla neve, che addoppiava il pericolo, essendo facile fallarli, e sdruciolare nelle valli, di cui l'occhio cercava invano rintracciare il fondo. La guida precedeva, con sicuri passi segnando ai cavalieri la via; della quale sicurezza stupito Regnier, ai suoi ufficiali diceva:

— Ve' come sappiano questi briganti le loro strade, sieno pure coperte dalla neve, o dalle ombre della notte.
Udiva queste parole la guida, e indifferente continuava ad ir oltre, nei passi più difficili volgendosi, e con la mano indicando ai cavalieri di farsi più a man destra od a manca, perchè non avessero male. Queste parti officiose fecero credere a Regnier, che questi si fosse fatto più docile al suono delle minacce; per cui volle di nuovo interrogarlo così:

— Siam noi molto lontani?
— Poco rimane a fare, rispose colui, per giungere a tal luogo, donde potrete andar soli fino a Cimigliano.
— Fai tu spesso questa strada? Da quanti giorni manchi da Cimigliano?
Niuna risposta.
— Abiti forse nella Sila? Non hai timore di rimaner solo in quest'orrido luogo?
— Chi vi sta per buon'opra, non ha timore.
— Per buon'opre, eh? Nella Sila? Le buon'opre di voi altri Calabresi! A proposito: si dice che una mano di briganti si sia adunata in Cimigliano. Sai tu indicarmene il numero e i disegni?

Niuna risposta: e quegli proseguiva:
— Si aggiunge che abbiano eletto per loro re un bandito, reo di mille delitti, che abbiano introdotto nella terra vettovaglie ed armi, risoluti di difendersi. Nulla sai di tutto questo? Eguale silenzio. E Regnier volgendosi allora ai suoi aiutanti di campo, diceva:
— Egli è vano costringere questa gente a dire ciò che son deliberati a tacere, anche quando volete farla a pezzi. Ma dove ardissero per un istante solo chiudermi in faccia le porte del paese, saprò dare a quell'orda di masnadieri tal lezione, che niun d'essi rimarrà a narrarla ai figli suoi.

Uno degli ufficiali rispondeva:
— Vero è che la terra è posta sopra inaccessibile rupe; ma quai modi ha di difesa? Pochi briganti potranno nemmeno di trattenerci.

E l'altro:
— Vergogniamoci sol di parlarne.
Ripigliava il generale:
— Questa maledetta schiatta di Calabresi non vale nulla più degli orsi della Siberia. Non si ha speranza di domarli, se non dopo averli scuoiati. Mirate costui, e indicava la guida; sono tutti così. Sarà mestieri che i fiumi delle Calabrie si facciano fiumi di sangue. Nè ho in questo rimorso, chè sangue non può dirsi quello che sgorga dalle vene di selvaggi omicidi, di gente ladra e feroce.

Queste ed altre ingiurie e minacce andava egli per via profferendo, e la guida tutto udiva e taceva, finchè pervenuti allo sbocco di una gola, fuori del bosco, dove il terreno cominciava ad allargarsi e formava una lunga valle traversata da un fiume, la guida si arrestò e disse:
— Seguite il corso di questo fiume. Esso vi condurrà sotto la rupe di Cimigliano.

E già si allontanava, quando Regnier volendo compensarlo con talune monete, lo richiamava. Quegli volgendosi, diceva non averne d'uopo, e il primo per meraviglia sclamava:
— Sei tu dunque un Calabrese e rifiuti danaro? Vorrà dirmi chi sei?
Lo fissava il Calabrese con occhio torvo e scintillante, e dopo un istante di silenzio, si rispondeva:
— Generale Regnier, io ti conobbi, io ti conobbi fin da

che mi chiamasti. So di avere a fronte il carnefice della mia patria. Ho avuta ed ho tuttora in mio arbitrio la vita tua e di costoro che ti seguono.

E così dicendo, dava fiato al corno. Tosto in cento punti di quella selva si udì lo squillo di cento corni. Tremavano i Francesi, e quegli proseguiva:

— Rassicurati. Poc'anzi dicevi di farmi appiccare ad una quercia? Io ti udiva e ti sprezzava. Non ti uccido, perchè qui prevalgo di forze, ed io son uso ad attendere il nemico sopra un libero terreno. Udi che ti prepari a tale eccidio, che niuno di noi rimarrà a narrarlo ai figli nostri; che i fiumi di Calabria si faranno per te fiumi di sangue. Può stare che tutto ciò non riesca a tuo modo. Ma qualunque esser debba il destino di noi altri, se avverrà che un dì rivegga la tua patria, narra tu ai figli tuoi che un Calabrese ti risparmiò la vita nella Sila.

Ciò detto, rapido come il vento scomparve.
Rimase attonito Regnier per lungo tratto. Poi, proseguendo il cammino e dirigendosi ai suoi ufficiali, diceva:

— Gran peccato che siffatta gente debbasi ostinare per una causa cattiva; e gran mercè che non abbia un capo, il quale le sparte loro forze ad uno scopo diriga. Qui non avremmo a guadagnar battaglie di Marengo!

In fine sul far della sera il generale raggiunse l'esercito, che lo attendeva, in vista di Cimigliano. Si deliberò in quella notte che far si dovesse, ed eran divisi i pareri tra il procedere subito all'assalto, o il passar oltre ad impresa maggiore, quale si riputava l'occupazione di Catanzaro. Ma forte essendo per sé la città e palesandosi gli abitanti in tutto determinati a difendersi, si paventò nel primo dei due partiti il dubbio del successo, nel secondo l'onta di lasciarsi addietro piccola rocca impunita. In ultimo, Regnier lusingandosi che il timore sarebbe presso quella popolazione più forte dei desiderii, e in estremo caso, propenso piuttosto a vincere per prudenza, che a perder tutto per audacia, decise che all'alba si manderebbe un messaggio di pace e si cercherebbe a buoni patii vincere l'ostinazione e disarmare la folle temerità dei difensori della terra.

Tosto che sul far dell'alba a Parodi pervenne avviso che il nemico intendeva trattar di pace, tenne questo consiglio come ispirato da paura, e facendo tacere coloro, i quali volevano guerra e vendetta ad ogni costo, rispose nulla ei più desiderare quanto il prevenire le calamità che soprastavano ai Francesi; mandassero nella terra i loro deputati; niuna offesa avrebbero patita; trattato avrebbe con essi delle condizioni della concordia.

Dubitava Regnier che popolo feroce non mantenesse quanto prometteva intorno alla sicurezza dei suoi deputati. Per cui lasciò libero ai suoi ufficiali dichiarar chi volesse accettar la perigliosa missione. Ma animosi sono i Francesi, e molti si offrirono ad entrar nella terra. Un solo ne scelse il generale di prudenza pari al coraggio, cui diè le sue istruzioni, e ad esso volle per forza unirsi un secondo, determinato più da curiosità che da altro. Era egli un nipote di Regnier, giovane prode, ma poco esperto del mondo, e che uscito di Francia con le illusioni, dopo tanti lauri mietuti da quel popolo sui campi di battaglia, di avere a vincere col mostrarsi ed al suono soltanto del nome Francese, amaramente vedeva che si scendesse allora a negoziar con spregevoli banditi, indegni di avere in mano le armi.

Giunti sotto le mura della città i due deputati, si fece loro ascenderle per scale, e di là scortati da quattro cavalieri e da un drappello della guardia reale, che Parodi aveva spediti per assicurare il passaggio degli stranieri per le vie della città, si diressero al palagio reale, dov'erano aspettati. Usciva dalle case la gente per vederli, come mostri rari, e stupiva che avessero umane sembianze. Le milizie cittadine trovavano per via schierate. E il più giovine dei deputati, del quale abbiam poc'anzi parlato, mirando quel miscuglio di frati e contadini con armi ed abiti monastici, o alla rustica, o alla civile, e taluni anche con uniformi francesi per gli accidenti della guerra venuti loro alle mani, non potè trattenerli dal riderne. Ed uno dei cavalieri, che gli era al fianco, di quel riso indignato, con severo tuono gli disse:

— Tu ridi al vederli. Non farai lo stesso al provarci.

Pervennero infine nella sala, dove il re, seduto a grande sedia indorata, con la corona sul capo, tumido e non poco imbarazzato da alcune aggiunzioni fatte al suo abito mezzo sacro e mezzo profano, acciò comparisse orrevole al cospetto dei messi nemici, gli attendeva. Stavano ai lati del re, sopra due sedie minori, la regina ed il parroco; più in là, sedeva il cancelliere di stato, e aveva il suo tabellionato. Facevano corona ai sovrani un centinaio di montanari armati fino ai denti, che componevano i favoriti della reggia. Girando l'occhio attorno, i deputati di Francia conobbero dai sinistri lineamenti degli astanti e dalle occhiate di mal augurio che loro indirizzavano, il gran pericolo in cui si erano messi. Il più prudente avrebbe voluto ritirarsi; ma non era più in tempo. L'altro non cessava di burlarsi di quel rozzo apparato, come se i montanari delle Calabrie avessero dovuto somigliare ai cortigiani di Parigi.

Niuno parlava, o perchè i Calabresi non sapevano in qual modo i re dovessero cominciare, o perchè nuovi alla reale dignità, paventassero di degradarla essendo primi a rompere il silenzio. Infine il più attempato dei deputati tolse la parola per l'altro e disse:

— Vediamo in una guisa assai strana accolto il nostro messaggio, che poc'anzi consentiste di ammettere. Se mutato è il vostro parere, noi partiremo.

Parodi, a cui, giusto è si dica, nullo era sfuggito di quanto poteva far sicuri dall'ira popolare i Francesi, ponendoli in mezzo a molti suoi cavalieri, e da doppia guardia facendo custodir tutte le porte, sciolse allora per la prima volta la voce, e si rispose allo straniero:

— Non ha nulla a temere chi ha consentito a venire nella mia reggia. La fidanzata disarma il mio sdegno, quando pur mi venga usata dai nemici della mia patria. Avanti! Si venga all'alta disputa.

E si componeva in aspetto di terribile maestà.

Il Francese ripigliava:
— Pria che vi esponga il messaggio, onde sono incaricato, piacervi dirmi qual motivo avete di eleggere un re, togliendo al re Giuseppe Napoleone la dovuta obbedienza.

E Parodi:
— Adempimmo al dovere di sudditi fedeli.
— Può egli star che sudditi fedeli si appellino coloro, i quali sconoscono l'autorità del proprio sovrano?

— Non era possibile riconoscere due sovrani ad una volta, e ve n'era uno, che dovevamo noi preferire.

— Parlate voi di Ferdinando Borbone? La tirannide sua, che bollir farebbe il sangue nelle vene degli schiavi più vili, neppure scaldava il vostro? E in che potreste preferirlo al re di Francia, per lo cui mezzo si videro la prima volta in queste parti abbattuta la feudalità che vi opprimeva, agguagliate le fortune, la libertà individuale assicurata?

— Noi non siamo buoni a discutere queste vostre dottrine. Sappiamo Ferdinando Borbone essere re buono, perchè da noi voluto; la libertà nostra riporsi nel conservar quello che amiamo; schiavi appellarsi quei popoli, che queti l'altrui legge, destandola, subiscono.

— Ma del re, che voi dite volere, innanzi che riverir l'autorità, pare che abbiate voluto arrogarvela.

— Calunnia, se mai credete che da noi si volle toglier l'ossequio alla maestà dei Borboni. Tutto il sangue siamo pronti a sparger per essi. Han voluto abbandonarci: onde fummo costretti a provveder per noi stessi al governo. Ma quando avverrà che facciam fra noi ritorno, io come re nell'assenza di essi, deporrò in lor mano la corona, che mi fu da questo popolo conceduta.

— Voi parlate in guisa da far credere che Giuseppe Napoleone per vostra grazia re debbasi avere. Non sapete di essere obbligati a servirlo per ragion di conquista? Qual migliore titolo ebbe Carlo Borbone all'obbedienza dei padri vostri?

— Risponderò io, sclamò il parroco, chiesta ed ottenuta la permissione da Parodi. Poi voltosi ai Francesi, disse:

— Voi, stranieri alla nostra patria, lo siete alla storia nostra. Leggetela, e saprete che non per conquista venne qui Carlo Borbone; ma che spontanea fu l'obbedienza dei popoli, universale il voto di acclamarlo re nostro. Egli resse i padri nostri con giustizia; e se il figliuol suo non tenne sempre con noi una pari equità, i nostri dolori eran nostri, e noi li sopportammo, chè nelle proprie case forma parte di libertà serbare illesi da mano straniera fino i mali che son opera propria. In vece, dopo le pompose vostre parole, che siete voi venuti a donarne? Spogliati siamo di quanto a voi giova; se inseguiti, privi di un antro dove ricoverarci; se presi, straziati ed uccisi. Non crederemo sia questa la libertà individuale di cui parlate poc'anzi.

— Abbiamo promesso il perdono a chi si presenti inerme alle regie autorità e giuri fede al governo.

Parodi, reprimendo la rabbia concitata da queste insolenti parole, rispondeva:

— E potete dire che molti non fecero in tutto la volontà vostra? Non per questo arrossiste far strage dei perdonati.

— Parlate forse di alcuni pochi, che spezzando le catene e dandosi in fuga...

— Oh, si taccia di catene e di fuga! Questo fu un pretesto di giustizia apposto alle stragi. Ma in sicurezza del perdono, nel mezzo delle terre e del giorno cui uccideste ancora alla sfrontata.

— E vero. Taluni, per goder quietamente le male acquistate ricchezze, imploravano il perdono: consumato il bottino, tornavano nei boschi. Più volte amnistiati, reiteranti più volte i medesimi delitti, fu in ultimo per noi necessità, con gente incapace di freno, d'imitarne gl'inganni.

Non potè il parroco più a lungo contenersi, e in questi accenti proruppe:

— Dite, gente, che dopo aver sacrificato all'inferno, non poteva a lungo aver chiusi gli occhi alla vera luce. Dite, che ravveduta, vi abbandonava. Dite esser voi persecutori dei giusti, carnefici dei credenti in quel Dio, che si appresta a punirvi. Dite...

Lo interuppe il Francese:
— Se voi credete sia opera a Dio meritoria correre valli e monti predando, uccidendo...

Non lo lasciava finire il parroco e gridava:
— Siete voi, siete voi che ne date l'esempio. Siete voi...

E quegli: — Noi ribelli al governo....
E l'altro: — Non v'ha ribelli a un governo, che niun mai conobbe. Non....

Il primo: — La spada....
Il secondo: — La spada qui pretende introdurlo. Qui la spada il combatte.

Un alto fremito degli astanti assordò la voce dei due contendenti. Gli occhi del parroco mandavano lampi. Il più giovane dei messi stranieri sprezzantemente sorrideva. Il compagno che aveva la parola per l'altro, quando potè farsi ascoltare, con dignità energica disse a Parodi:

— Se di questa gente sei tu re, e se qui ne volesti per ascoltarci, imponi che tacciono. La parola fa libera a ciascuno per combattermi, quando mi avrete permesso dir tutto quello che il messaggio a dir mi costringe. Se poi questo si vuole campo a vani frastuoni e non a parlamento, imponi che siamo ricondotti alle mura.

Parodi, gonfio per quest'atto di fidanzata che a lui come re si faceva, volse intorno gli occhi terribilmente, e battendo col pugno su la tavola, che aveva dinanzi, si forte che il tabellionato del cancelliere di stato si rovesciò per terra, disse:

— A voi, miei sudditi, io comando tacere. Santo diavolo! Sono io il re. Spetta a me la parola. E ciascuno sappia che ho le forche per chi voglia disobbedirmi.

Poi voltosi ai messi di Francia, in aspetto di ricompota dignità, soggiunse:

— A voi, proseguite; il re vi ascolta.

Tutti ammutolirono, primieramente il parroco. Ed il francese si a dir cominciò:

— Il linguaggio, che con noi si adopera, appellandoci carnefici dei credenti, assassini dei santi, nemici di Dio, è stolto all'atto e inopportuno. Egli è bene sappiate esser noi Cristiani; rispettar, come voi altri, le leggi del vangelo; non venire ad abbattere la religione, ma a conformare ad essa la nostra condotta. Non possiamo dunque tollerare quei tali, che bendandovi gli occhi, e gli animi impaurendo con sacre e temute parole, vi tolgono la libertà di scernere il vostro meglio. Son essi, che vi consigliano di negare obbedienza al re Giuseppe; essi, che ve lo dipingono come un mostro, a Dio e agli uomini infesto; essi che profitano dei tumulti per impinguarsi delle insanguinate vostre sostanze. Stolti o perfidi sono; ed a stolti o perfidi essi intendono di favellare. E voi, ciechi di fanatico zelo, credendo di servire al cielo col turbare la terra, vivete come fiere, pronti sempre a sbranarvi tra voi, pronti ad avventarvi su quelli, che ai vostri mali e ai pazzi vostri furori vogliono mettere un termine.

A queste parole, il parroco alzava gli occhi al cielo e mandava un profondo sospiro. Parodi brontolava fra i denti: — I nostri pazzi furori? Santo diavolo! Questo può aver fine assai tristo!

Il francese oratore continuava:

— Ove si potesse rispettare il motivo, che v'induce a prendere le armi, non si saprebbero approvare i dettami, coi quali vi comportate. Quali buoni stanno tra voi? Sono buoni coloro, che abituati all'anarchia, e a noi nemici, perchè il nostro governo torrebbe loro la facoltà di opprimere, si mischiano tra voi non a difendervi, ma a nuocervi? Sono buoni quelli altri, che invidiosi di loro scambievolmente fortuna, irconciliabili nell'odio ereditato dagli avi, per antiche o per recenti private ingiurie lacerandosi, più a vendicarsi intenti si appalesano, che a giovare alla patria? Sono buoni quegli ultimi, i quali dicono sacra una causa, sol perchè vi mischiano il nome di religione? Lodate voi i pochi giusti profughi o spenti, i tristi imbalanziti dal successo e sollevando in alto la loro livida fronte? Lodate voi le proprietà invase o distrutte, i villaggi arsi o depredati, le stragi per contrario fanatismo fatte o patite, il culto stesso nella rea foga dell'ire profanato, i mali tutti, onde geme questa misera terra? Pongasi che l'evento dovesse a pro della vostra causa dichiararsi, questi mali di cui una guerra ferocissima si alimenta, non sarebbero peggiori assai di quelli, che ove l'armi deponeste, a voi piace paventare da noi? Sappiamo che di noi siete dolenti. Riconosciamo che a ragione lo siete, che buona porzione dei pubblici travagli vengono da noi stessi cagionati. Ma nelle guerre spietate, come la presente, agevole è obliar la giustizia; e i delitti men dal volere, che dalla necessità delle cose provengono. Pur non vogliamo difenderci. Abbiam tutti errato, dobbiam tutti ammendarci. Né suppor vi piaccia di aver noi l'animo naturalmente feroce. No. Più volte abbiamo usato ai tristi pietà, più volte evitata l'effusione del sangue. Voi siete ingiusti, se immaginate esser noi sempre e inesorabilmente crudeli. Si cessi dunque dall'armi. Guerra ingiusta si fa, perchè sostenuta a pro di servaggio e di errori contro re giusto, umano e clemente; contro esercito che vi apporta quiete, abbondanza, miglior governo, ossequio grande alla religione comune. Guerra disennata si fa, perchè di pochi, da miseria sbattuti, a contrastare impotenti, poveri, mendicanti un altro che gli ricoveri, contro molti, e forti, e padroni di tutte le altre parti del regno.

Parodi non fu padrone di reprimere a queste ultime frasi un movimento di sdegno. Egli mormorò fremendo:

— A contrastare impotenti, mendicanti un altro che ci ricoveri.... Bene, benissimo. Non si può dir meglio.... Ma ho promesso di ascoltarvi. Proseguite.

E il Francese proseguiva:

— Perchè siete oppressi? Il vostro volere basterebbe a rendervi propizi quei Francesi, che non sono, ma che voi avversate con l'ostinato resistervi vi fate.

Fra sé brontolava Parodi:

— Troppo è manifesta che la loro forza si fonda nella nostra pazienza!

E quegli non interrotto diceva:

— Deponete dunque un odio, che le vostre pene perpetua. Non avete voi un'ambizione più alta di quanto il sia vivere di preda, errar nelle selve, addoppiar le catene di civil servitù, immaginando conservar la nazionale vostra indipendenza? E che! non vi gioverebbe meglio esser ciascuno principe nelle proprie terre, in luogo di serbar la trista facoltà di strapparvele a vicenda, viver quieti sotto l'ombra di uno splendido trono, obbedire un sovrano, nato di popolo per tante glorie militari sì illustre, goder di una giusta libertà civile, e coltivare in pace il commercio e le arti? Non siete voi nel più bel cielo d'Italia? Non avete intorno fertilissimi campi, che formar potrebbero la vostra ricchezza? Or perchè gli lasciate pieni di roghi e di macigni? Perchè vediamo i vostri olivi crescere come ispidi spineti? Perchè soffrite ch'orde immense di lupi divorino le vostre mandrie? Consentirete più a lungo ad aggirarvi come belve nei boschi, e ad appagarvi di frutti salvatici sopra una terra, che di ogni dovizia potrebbe esservi dispensiera? Noi vogliamo colmarvi di questi benefici. Noi vogliamo dischiudervi un prospero avvenire. Tra breve, ripiegando il pensiero ai giorni che traeste in questa vostra misera patria, non ne troverete alcuno che vorreste non avere vissuto. Credetemi. La felicità non si annida laddove la civiltà non impera. Voi non conoscete la gioia che ride nelle nostre città della Francia. Colmi per noi di ogni genere di gloria, non ci rimane se non quella a conseguire di dividere con altri popoli i beni, onde abbiain sì larga dovizia.

Parodi si levò da sedere in atto disperato. Ma tosto facendo a sé violenza, tornò a mettersi a seranna e disse:

— Ho promesso di ascoltarvi.... Che più?

Ripigliò a dire colui:

— È tempo di por fine alle vostre ambascie. È tempo che ci amiare, o che noi siam vendicati. Spesso udiste il suono delle nostre minacce, e la severità ne provaste; ma nei trasporti del nostro furore non vogliate altro vedere, se non l'ostinata brama di superar gli ostacoli tutti, che si oppongono al bene che vogliamo farvi. Or ne vedete scendere alle blandizie; ma sappiate non aver noi deposta la forza di punirvi dello sprezzo e dell'odio, se voleste continuare ad averli radicati nei vostri cuori. Noi non sappiamo quale potenza sia quella, di cui non sapete trionfare, e che vi accieca sì, da non farvi vedere il danno e l'inutilità dei vostri sforzi contro di noi. Non avremmo mai creduto potervi essere un pugno di gente, che rifiutasse l'amicizia di chi può farla tremare...

— Tremare? tuonò Parodi; e tosto l'ira frenando: È giusto: tremare.... Dunque?

— Invano vorreste resistere. Credo che voi sappiate aver noi vinto popoli forti e grandi, regni e mezzo universo. Più volte avrete udito narrar come il nome nostro sia stato sommamente dai re vinti pronunziato con labbra livide e tremanti. Il mondo ci obbedisce. Potreste voi soli rompere quel laccio, che cento popoli avvincete? Non v'illudete. Dai vostri affanni nulla può torvi che il nostro braccio, o la morte. Non siam usi a cedere, o a piegarci. Non possiamo rinunciare ai vantaggi, che con tante fatiche acquistammo. Non permetteremo, che il nome francese, che suona in tutta Europa spavento, sia qui da voi disprezzato; e che privi di gloria, noi qui umiliati innanzi a pochi briganti....

Un fremito di voci si elevò, che impedì all'oratore di proseguire. Ma ad uno sguardo di Parodi, tornò il silenzio; ed egli si volse allora al messo di Francia, cui disse:

— Ho promesso di ascoltarvi. Ora parmi avere udito abbastanza. Non manca altro che dicitate quali sieno le definitive vostre intenzioni. Siate breve, perchè breve è omai fatta in noi la pazienza.

(continua)

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

FINE DELL'ARTICOLO QUINTO.

Questa misura porterebbe un grande risparmio di spese allo Stato, che avrebbe così un'armata disponibile, che niente gli costa.

Una provvidenza per la conservazione e per l'incremento dei boschi è necessaria sotto tanti e tanti rapporti. Il collegio centrale ha già fatto su quest'argomento le sue proposte, e sta attendendo le venerete risoluzioni sovrane.

A togliere la differenza di pesi e misure che incontra si ad ogni piede sospinto, ed è causa frequente d'inganni, sarebbe necessario prescrivere che si adotti universalmente il sistema metrico decimale già abbracciato con buona ragione dalla regia finanza.

Nell'attuale sistema di pubblica istruzione i giovani sono sovraccaricati di studio fin già delle prime scuole elementari. Le scuole di campagna, quali ora sono, lasciano un dubbio sulla loro utilità.

Lo studio ginnasiale rendesi pressochè inutile pegg'ingegneri, i quali potrebbero dal secondo corso delle elementari passare invece alle scuole tecniche, presso le quali acquistano (ciò che non ha luogo presso il ginnasio) cognizioni che possono loro essere utili, anche se taluni non giungano al compimento della carriera.

Molte povere famiglie si assoggettano alle maggiori privazioni e si aggravano di debiti per procacciare a qualche figlio un grado accademico. E questi graduati figli della miseria sono poscia i più queruli e più inquieti, perchè vorrebbero in qualsiasi maniera procacciarsi i mezzi di sussistenza corrispondenti al grado ottenuto. E frattanto sono a cento a cento i giovani che aspirano da molti anni ad un posto di avvocato e di giudice, e formano il principale vivaio dei controfacenti, od in gran parte oziosi diventano quasi per necessità pericolosi alla pubblica quiete. Non sembra conveniente il sistema de' pubblici concorsi pel conferimento delle cattedre, il quale può allontanare persone di merito eminente, ed i cui risultati non sono sempre guida sicura a giudicare delle capacità.

Occupi le paterne cure di V. M. un tale sistema, e degnisi prescrivere la semplificazione e l'adottamento ai diversi rami, abbreviarne il corso, e richiedere speciali condizioni per essere ammessi agli studii superiori.

Più adatte ed estese misure si bramano pel contributo arti e commercio, che potrebbe dare all'erario ed ai comuni un assai maggior prodotto. Su questo argomento ha versato il centrale collegio nel 1846.

Anche gli istituti di beneficenza hanno d'uopo di miglioramenti, e nell'amministrazione loro e nell'istruzione che offrono ai beneficiati. L'affidare la direzione di questi patrii stabilimenti a persone del luogo, come dapprima si costumava, ne potrebbe vantaggiate assai la condizione.

Era stata promessa l'istituzione d'un fondo di religione a sollievo dei comuni.

Sarebbe opportuno che la misura del patrimonio per essere ammesso al sacerdozio fosse lasciata al giudizio dei diocesani che meglio conoscono le condizioni del luogo.

La congrua dei nostri parroci, fissata in italiane lire 500, non può bastare al sostentamento loro. Sarebbe d'uopo portarla ad austriache lire 900, parificandola così a quella dei parroci delle antiche provincie.

... un privilegio che assai poco giova in effetto al regio erario e che ferisce la pubblica opinione, la quale vorrebbe pari d'innanzi ai tribunali la condizione del fisco e quella dei privati. Parlasi dell'intervento dei rappresentanti politici e comunali con diritto di veto. Porre il veto alle deliberazioni dei tribunali, non escluso il supremo, è dire che non vuoi ciò che i tribunali veri e soli tutori civili di tutti dichiarano giusto.

Altro privilegio veduto con rammarico si è quello della escussione fiscale per i crediti diversi da quelli d'imposta.

Degnisi la M. V. abolire il primo di questi privilegi, e limitare il secondo a quel diritto di cauzione che pelle antiche provincie è contemplato dall'aulico decreto 18 settembre 1786.

Sussistono fra noi decime e quartesi, il pensionatico, il vago pascolo sui beni privati.

Le decime e i quartesi sono fonte perenne d'immoralità per le facili frodi cui danno occasione, e quelle inoltre dovute al clero rendono odiosi i ministri dell'altare. Esse sono ingiuste nell'esazione loro perchè tolgono sempre la stessa quantità, sia che poco, sia che molto costi la produzione, e scemano altresì l'interesse dei miglioramenti agricoli, perchè il reddito maggiore sarebbe diviso coi decimanti.

Pregasi la M. V. a voler ordinare che sia permessa l'affrancazione delle decime, quartesi e pensionatico a giusta stima di periti, e che sia abolito il vago pascolo, salvo compenso se e come di ragione.

I fondi creati per uno scopo che più non sussiste, ed ai quali furono tolte le antiche prerogative di giurisdizione, ed altre regalie, non servono adesso che a porre fuori di commercio una grande estensione di terreni, ed a diminuirne i miglioramenti.

Di più non abbiamo in queste provincie, in onta alle leggi e discipline fin qui emanate, un catastrofico regolare che tutti comprenda i beni a feudale vincolo soggetti. Una tale mancanza è fonte di perenni incertezze negli acquisti delle proprietà, nei mutui, nelle fidejussioni, ed arreca il turbamento in tante e tante famiglie minacciate siccome sono anco dopo secoli di pacifico possesso dello spoglio totale dei loro beni.

La M. V. è vivamente supplicata a voler disporre affinché rimangano svincolati negli attuali aventi diritto, od almeno ne sia loro permessa l'affrancazione, i beni feudali tutti già iscritti nei catasti feudali, o che lo fossero entro un ultimo termine di rigore, dopo il quale in ogni scritto ritenersi si debbano siccome liberi ed alluviali.

Tutte le private e tutti i privilegi esclusivi sono diametralmente contrarii al bene di uno Stato. La profusione loro deve essere tanto più dannosa in questa età delle grandi associazioni, in cui la grande industria nuoce già troppo alle industrie minori.

Voglia la M. V. limitare tali privilegi e private, riducendone assai la specie ed il tempo, e sostituendovi sussidii e premii d'invenzione e scoperte.

Le proposte revisioni e riforme di leggi e regolamenti nei varii rami della pubblica amministrazione sarebbero da farsi mediante commissioni composte d'individui italiani, siccome quelli che meglio conoscono l'indole nostra, i nostri costumi, i nostri bisogni.

La camera di commercio di Venezia domanda che il magistrato di sanità marittimo sia reso e mantenuto indipendente da quello di Trieste.

Che sia tolta ogni differenza riguardo alla navigazione ed al commercio tra questa e quella città.

Che sia abolita ogni proibizione si rispetto ai prodotti che alle manifatture, sostituendovi miti dazii.

Che sia data mano nel 1848 alla costruzione della controdiga di Malamocco.

Che sia eseguita nell'intera sua pienezza la sovrana risoluzione 13 ottobre 1838 sulle fabbriche in Venezia.

Che venga concessa in Venezia la istituzione di una banca. Che sieno dati pieni poteri a S. A. Arciduca vicerè per l'approvazione delle società anonime di riconosciuta pubblica utilità, proposta da fondatori benevisi e non superanti il capitale di 20,000 fiorini.

Che sia concessa l'istituzione di una società per costruire una strada ferrata da Verona ad Innsbruck.

Si avvisa in tutte queste domande lo spirito di bene generale che ha guidato la camera di commercio nelle domande stesse. Venezia legislatrice in fatto di provvedimenti sanitari reclama giustamente un diritto che non può esserle contrastato.

A promuovere con la generale prosperità del commercio delle provincie tutte del regno, il particolare vantaggio di questa città, che pur tanto interessa le paterne cure della M. V., mirano tutti gli altro invocati provvedimenti.

Le società anonime contemplate dalla sovrana patente 20 dicembre 1843 potrebbero approvarsi sotto il vincolo che le azioni non fossero girabili se non dopo versata almeno dell'importo loro, affine di togliere il pericolo dell'aggiotaggio.

La strada ferrata da Verona ad Innsbruck è un desiderio generale colanto vivo, che è divenuto un vero bisogno.

Degni la M. V. benignamente accogliere e far luogo a tali domande.

La comunione israelitica implorerebbe l'assoluta sua pacificazione ai cattolici.

La sovrana risoluzione 16 novembre 1817 disponeva che gl'israeliti erano da conservarsi nei diritti dei quali godevano, ad eccezione di quelli dell'aspirare agli impieghi regii e comunali.

Voglia la M. V. prosciogliere gli israeliti dalle restrizioni maggiori non contemplate dall'altrefata risoluzione, alle quali sono egliu adesso soggetti ».

Chiude coi complimenti.

È noto che la risposta, o piuttosto che la ricevuta, non arrivò se non il 2 marzo, in questo tenore:

« Giusta il veneratissimo sovrano rescritto 23 febbraio prossimo passato diretto a S. A. R., S. M. ha determinato di abbassare al suo supremo cancelliere la rappresentanza delle congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto contenenti le proposizioni circa i miglioramenti nella pubblica amministrazione coll'ordine di tantosto esaminarli e discuterli in un'apposita commissione consulente.

In pari tempo l'altrefata M. S. ha trovato di dichiarare che, se da una parte è ferma sua intenzione di dar seguito nella sua pienezza, e colla sollecitudine possibile, alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione de' quali non sia in collisione coll'interesse dell'impero, nè colla dignità, nè col

doveri della sua corona, d'altra parte aspetta con ferma fiducia che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto alla sua monarchia. Osservò del resto l'altifata M. S. che l'invio a Vienna de' deputati o delegati con procura per parte delle congregazioni centrali e provinciali, cosa già per se stessa inammissibile in ogni caso senza un ispeciale sovrano permesso, è ancor meno opportuna nelle presenti circostanze; e che d'altronde essa si riserva di chiamare presso di sé, quando lo troverà del caso e consigliato dalle circostanze, individui del regno Lombardo-Veneto, per quegli schiarimenti che la M. S. crederrebbe necessari.

Mentre mi pregio di essere presso questa Congregazione

centrale l'interprete delle sovrane dichiarazioni, e ciò in relazione alle suppliche 9 gennaio e febbraio prossimo passato, io mi lusingo che questo rispettabile corpo, e con esso quello delle provincie lombarde, sapranno apprezzare le grazie intenzioni dell'altifata M. S. pel regno Lombardo-Veneto ».

Dopo ciò abbiamo diritto di chiamare bugiardo il conte di Hartig, quando nel suo proclama da Gorizia del 19 aprile passato, dicea ai Lombardi :

« Non fu se non verso la fine dell'anno passato che le Congregazioni vostre rappresentanti fecero (a tenore del loro ufficio, che era pure un'istituzione sovrana) conoscere al monarca gli oggetti delle vostre doglianze e dei vostri desiderii ».

Bugiardo egli è non meno nelle parole che seguono :

« Queste domande furono sottoposte ad immediata, impar-

ziale disamina, con la manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il trono i vostri deputati, onde con loro deliberare sui mezzi di appagare le vostre giuste richieste ».

Immediata! due mesi dopo sporta la supplica, ne venne la ricevuta. Imparziale disamina! Era affidata a Metternich. Manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il trono i nostri deputati! Anzi si proibiva espressamente di mandarli.

Il resto è di troppo recente data perchè noi lo ripetiamo. A reclami e suggerimenti il governo rispondeva colla legge del giudizio statario. La Congregazione centrale non mancò negli estremi momenti, ed ai 6 marzo presentava una supplica all'imperatore contro tali rigori. Questa volta l'evasione fu data dall'ultimo diritto dei popoli, l'insurrezione.

(Seguirà, parlandosi delle società segrete e dei processi che le concernevano).

Le Case di Capello e Salviati.

La dimora di Bianca Capello è un magnifico palazzo con nobile atrio, d'un carattere misto di stile antico e di quello che fioriva nel cinquecento: vi sono nei lati gli archi a sesto acuto, e nell'atrio stesso le tracce della medesima architettura. Si vuole che i primi Lombardi nell'epoca del risorgimento vi ponessero mano.

Quel palazzo è spesso visitato dal viaggiatore avido di conoscere il luogo ove respirò e crebbe una donna famosa nella storia d'Italia per la fortuna della sua bellezza.

S'egli è vero che i luoghi hanno un vincolo, una relazione coll'animo nostro, e non sono estranei alla formazione dei nostri sentimenti, non senza curiosità si deve percorrere quelle stanze che furono depositarie dei segreti di Bianca.

Ivi nacquero i primi pensieri di lei, pieni di virtù e di pudore, che poi si corrupevano a poco a poco per la vanità che ella provò della sua bellezza, e quindi si formarono i primi nodi di un furtivo affetto, e fu meditata la fuga, e il diletto scambievolmente di due cuori amanti. Quanti dolci pensieri, quanto desio menò Bianca e il suo vago a quel passo in cui vennero appagate le amoroze brame!

E tanto nota la storia di quegli amori che sarebbe inutile il narrarla di nuovo. Si sa come il dolce amore cedesse il



(Bianca Capello)

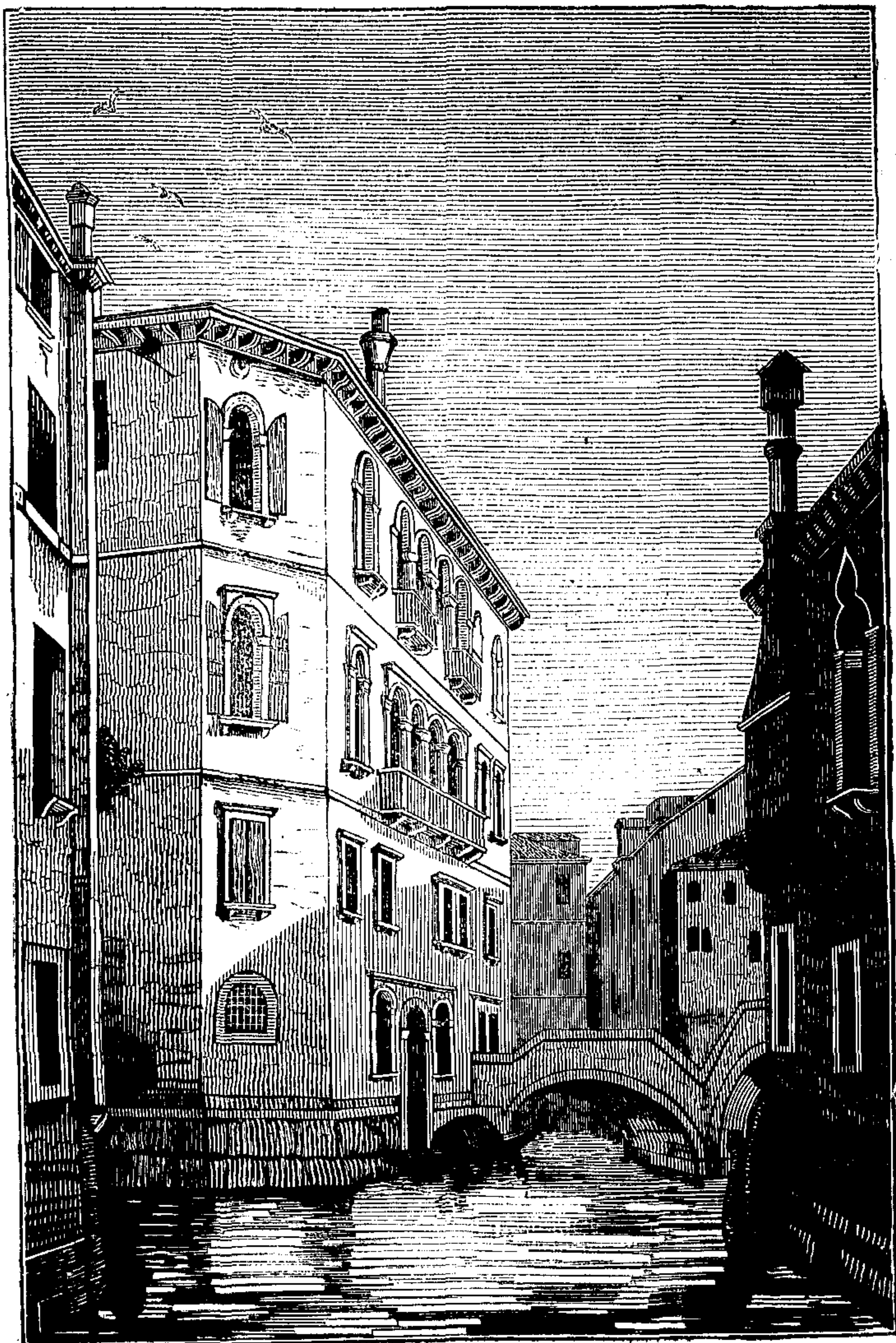
luogo ad un mercato vile; come la donna nella corte di Toscana deponesse ogni vergogna, e adultera, poi sposa del duca, coi maneggi e la bellezza si desse sfrenatamente alla ambizione. Non è da maravigliare, poichè avvenne talvolta che la bellezza assumesse ad alto grado una donna.

Ma ci fa dolore il riflettere che la repubblica di Venezia adottasse Bianca per figliuola come la Cornaro, per essere divenuta duchessa di Toscana. La Cornaro, donna venuta in fama non per i suoi vizii, ma per i pregi di animo virile, non meritava che nella storia fosse posta accanto alla Capello.

Il primo amore di Bianca non colpevole che per le convenienze, poteva esser compianto, e non infamato, perchè la ingenuità, l'impeto, e la costanza di un verace affetto scusano un passo ardito contrario al pudore; ma quell'amore, che è lascivia o ambizione che arde di fiamma infernale, e si fa cziandio lo scandalo de' regni, merita l'abbominio e il disprezzo.

Quando Venezia festeggiava per cortigianeria (ella ch'era la regina dei mari) la moglie impudica d'un principino, volgeva alla sua decadenza, alla sua ruina. Roma nel sorgere della sua grandezza baciò le ferite di Lucrezia, e di Virginia.

La casa di Salviati che diamo incisa in queste pagine era contigua a quella di Capello. La storia amorosa di Bianca avvenne in parte nell'una e in parte nell'altra, onde le reminiscenze delle due case si connettono insieme come due scene diverse in un medesimo dramma.



(Casa di Bianca Capello)



(Casa di Salviati)

Egli è dalla casa di Salviati, che Pietro Bonaventuri volse gli occhi alla veneta donzella che innamorò di lui. Ella gemeva sotto il giogo della sua madrigna, ed egli si annoiava al banco di Salviati sotto la scorta di uno zio, che lo andava educando al commercio. Amore alleviò le noie dell'uno, e i dolori dell'altro e prima si avvicendarono gli sguardi, poi le parole e infine i furtivi abbracciamenti.

Il banco di Salviati, opposto alla poesia come tutt'i banchi del mondo, divenne ad un tratto per Pietro Bonaventuri un paradisetto popolato d'amabili sogni. Quello spirito fiorentino, che sperava trafficando un giorno in Oriente di conquistare

forse qualche bella odaliska non ebbe d'uopo di varcare la veneta laguna. Venezia non era orientale più dello stesso Oriente?

Da quella casa Pietro moveva notturno, quando s'insinuava nel palazzo di Capello ov'era atteso dall'amore intrepido e vivo di Bianca. E il povero commesso di commercio sentiva colla passione appagata suscitarsi l'orgoglio nelle braccia della Veneziana i cui parenti erano così feroci nella loro nobiltà che tramaron di trucidare il plebeo da cui venne trafugata la nobile donzella.

Nella casa di Salviati mentre era occupato al banco, Pietro

ordì tutta quanta l'avventura che felicemente condusse a termine. E voi siete curiosi di rintracciare la porta onde Pietro uscì, e quella ove pose il piede. Quanti palpiti, quanti timori quanti voti in quel tragitto! Noi lasciamo che il lettore s'abbandoni alla sua fantasia.

L. C.

Rovigo.

Rovigo è città principale della provincia del Polesine, traversata dal fiume Adigetto, che è un ramo dell'Adige, e che

si valica sopra quattro ponti di pietra. È fortificata, secondo il metodo antico, con mura, torri, bastioni, fosse ed un vecchio castello. Ha nulla più di un miglio e mezzo di circonferenza, ma ha de' borghi molto considerevoli, per cui entro e fuori vi si annoverano circa settemila abitanti. La fondazione di questa città è incerta, benchè da molti s'attribuisca agli Etruschi. Si sa positivamente che anticamente era un borgo chiamato Buonvico, poscia Rodigio, indi Rovigo. Era in al-

lora cinto di paludi, a cui non potevasi arrivare che mediante una diga dalla parte di borea. E alla caduta di Adria, seguita a motivo delle inondazioni, che Rovigo deve il suo ingrandimento, benchè altri assicurino esser ciò avvenuto nell'anno 924, per isfuggire alle barbarie degli Ungheri, che appunto in quell'epoca presero ed incendiarono Adria. Infatti le più antiche memorie di Rovigo cominciano dal x secolo, poichè nel 970 ne venne fatta menzione di essa come

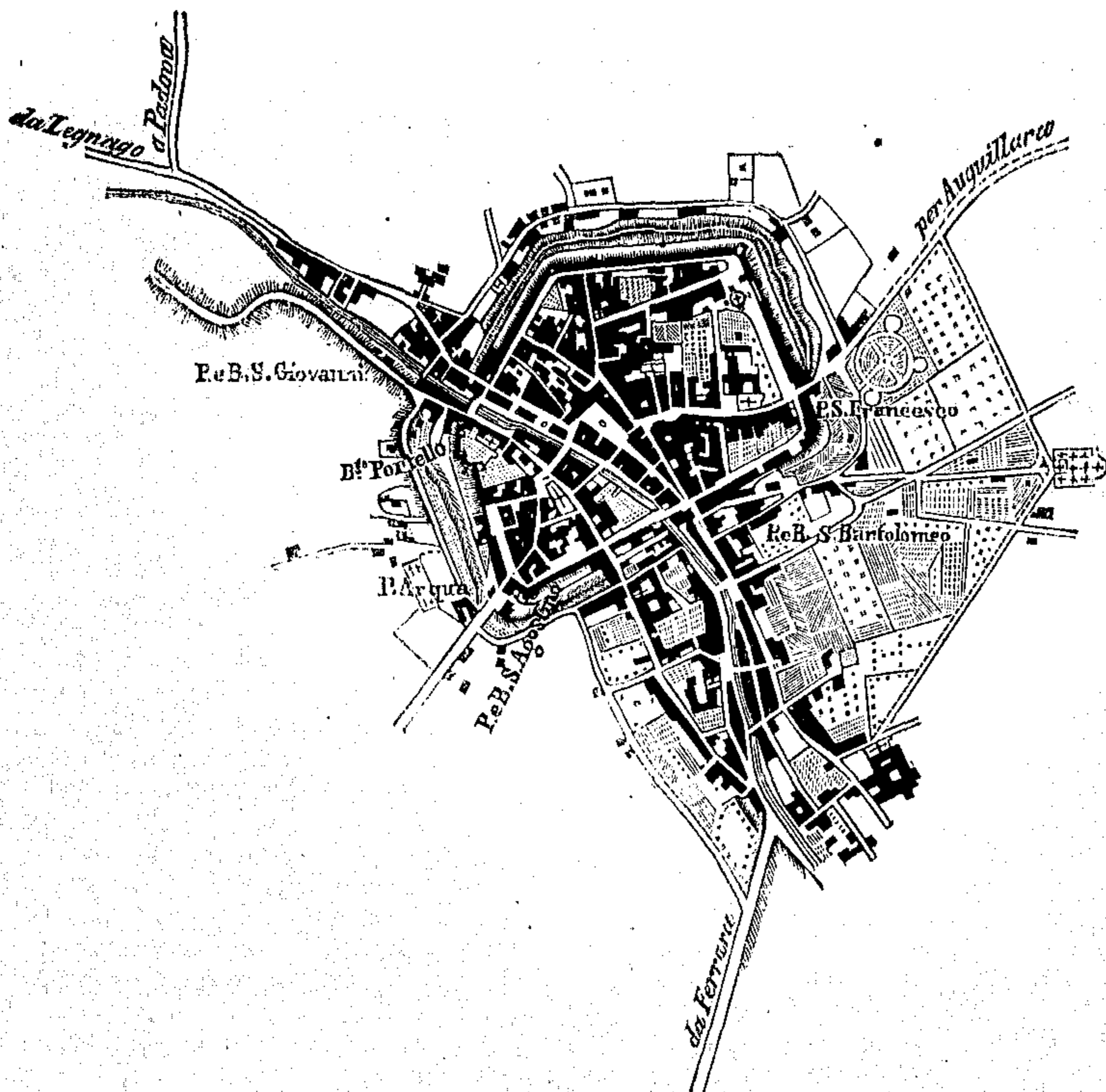
mestiere, e perciò non doversi palesare che a poche persone e con sacramento (1). »

I frati, credendo tutto ciò vero, andarono a Firenze con lettere e suggelli de' Nove. Essi fecero capo agli Anziani del popolo, e chiesero loro che si deputasse chi gli udisse, perchè avevano cose d'importanza, utili ed onorevoli al comune, ma si segrete che si voleano sotto giuramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessero uno di loro che per soprannome era detto lo Spedito (2); uomo di grande opera e ardire e de' principali guidatori del popolo, e con lui messer Gianni Calcagni. « E fatto il sacramento in sull'altare, i frati scopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere (3). »

I due anziani a ciò deputati diedero fede al trattato, tanto più vero credendolo, quanto più grande era la solennità con cui veniva loro proposto, ed incontante trovarono i dieci mila fiorini e li misero in deposito. Indi ragunarono il consiglio della città, dove intervenivano i grandi (così eran chiamate le famiglie nobili in Firenze) ed il popolo, e dissero che di necessità bisognava fare oste a Siena per fornire Montalcino, con più possa che non s'era fatta quella di maggio a Santa Petronilla.

Non fu opera difficile disporre il popolo e la maggior parte della città, di sua natura e per i lieti successi acconcia, a entrare nei fortunosi casi delle battaglie. Ma i nobili guelfi ed il conte Guido Guerra ch'era con loro, non sapendo il vero trattato, ed avendo in guerra più sentimento che i popolani, giudicavano diversamente. Considerando essi la nuova grossa schiera dei Tedeschi venuti a Siena, e la mala vista che avean fatto i popolani fiorentini a Santa Petronilla quando furono assaliti da cento tedeschi, non consentivano all'impresa (4). E proponevano si facesse fornire Montalcino dagli Orvietani che offerivano di provvederlo per poco costo, e si lasciasse che i Tedeschi consumassero le paghe, onde poi senza fare oste tosto sarebbero straccati e tornerebboni in Puglia e i nemici del comune di Firenze rimanerebbero in peggiore stato.

« E questo dicitore fu messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere savio e prode. Il sopradetto Spedito, anziano, uomo presuntuoso, compiuto quello detto, villanamente lo riprese dicendo: « che si cercasse le brache se avea paura. E il cavaliere gli rispose: « che al bisogno non ardirebbe (lo Spedito) di seguirlo nella battaglia colà dove egli si metterebbe » (5). E finite le dette parole, si levò messer Cece Gherardini per dire il simile che avea detto messer Tegghiaio. Gli Anziani gli comandarono che non dicesse, ed era pena libbre cento chi arringasse contro al comandamento degli Anziani. E volendo pure dire, gli raddoppiarono la pena. Ancora consentiva di pagare libbre trecento. E vedendo che pure volea dire, non curandosi di pagare che quantità si



(Pianta di Rovigo)

di luogo molto forte, e dall'imperatore Ottone I fu data al marchese Albertazzo d'Este per dote di una sua figliuola. Mentre Rovigo fu dominata dagli Estensi aveva un governatore col titolo di vicecomite: sotto ai Veneziani la reggeva un podestà. Al tempo del regno d'Italia fu residenza di un viceprefetto e capoluogo di un distretto di 61,850 abitanti. In allora la città ebbe titolo di ducato, essendone da Napoleone investito il generale Savari. Sotto l'Austria divenne capoluogo della provincia del Polesine, e in tale qualità ottenne il titolo di città regia. È assai bene fabbricata: ha sei porte, dodici chiese, un seminario, un ospedale, due orfanotrofii, un monte di pietà, una casa di ricovero, due teatri ed un'Accademia di lettere e scienze. Produsse infatti molti uomini illustri, come sarebbero Celio Rodigino ed Antonio Riccoboni, celebri nella letteratura latina; Gianmaria Avanzi, amico del Guarini e del Tasso; ed il marchese Manfredini, che fu precettore dei figliuoli del granduca di Toscana Leopoldo di Lorena, e nel 1796 primo ministro del granducato, per cui operò in modo che la Toscana in quell'epoca fosse la sola potenza italiana non in guerra con la repubblica francese. I conti Silvestri hanno una fiorita biblioteca di oltre 36,000 volumi, ed a proprie spese la tengono aperta al pubblico. Rovigo è centro di grosso commercio di cereali, ed il prezzo dei suoi mercati formano ragguaglio nelle estranee contrattazioni. Il territorio, quantunque sabbionoso ed umido, è nulladimeno ubertosissimo di cereali. Nel mese di ottobre, dal 20 al 28, si tiene una fiera, alla quale concorrono in particolare molti venditori di buoni cavalli del Polesine. Vi è mercato al martedì, giovedì e sabato d'ogni settimana.

Storia Militare

BATTAGLIE ITALIANE.

Battaglia di Monte Aperti.

Continuazione. — Vedi pagina 502.

I due deputati al nuovo stratagemma, stimando allora l'inganno proceder felicemente, quando le persone per mezzo delle quali si tratta, sono esse prime ad essere ingannate, « e trovati due frati minori, li condussero all'Ufficio de' Nove in Siena. Questi magistrati Senesi, imboccati prima da messer Farinata, con accorta finzione diedero a credere ai frati che come volevano torsi dalla servitù di messer Provenzano Salvani, cittadino di tanta autorità in Siena, che quasi per lui tutte le cose pubbliche si governavano, e che per questo erano disposti a dare la città ai Fiorentini, quando da loro avessero dieci mila fiorini d'oro. E questa cosa in questo modo dovea poter venire fatta, se i Fiorentini, sotto cagione di venir a fornire Montalcino, venissero infino al fiume dell'Arbia; perchè essi col loro seguito li darebbero la porta della città che guarda sulla strada che mena ad Arezzo, detta la porta di San Vito. Ma questa faccenda di somma segretezza aver

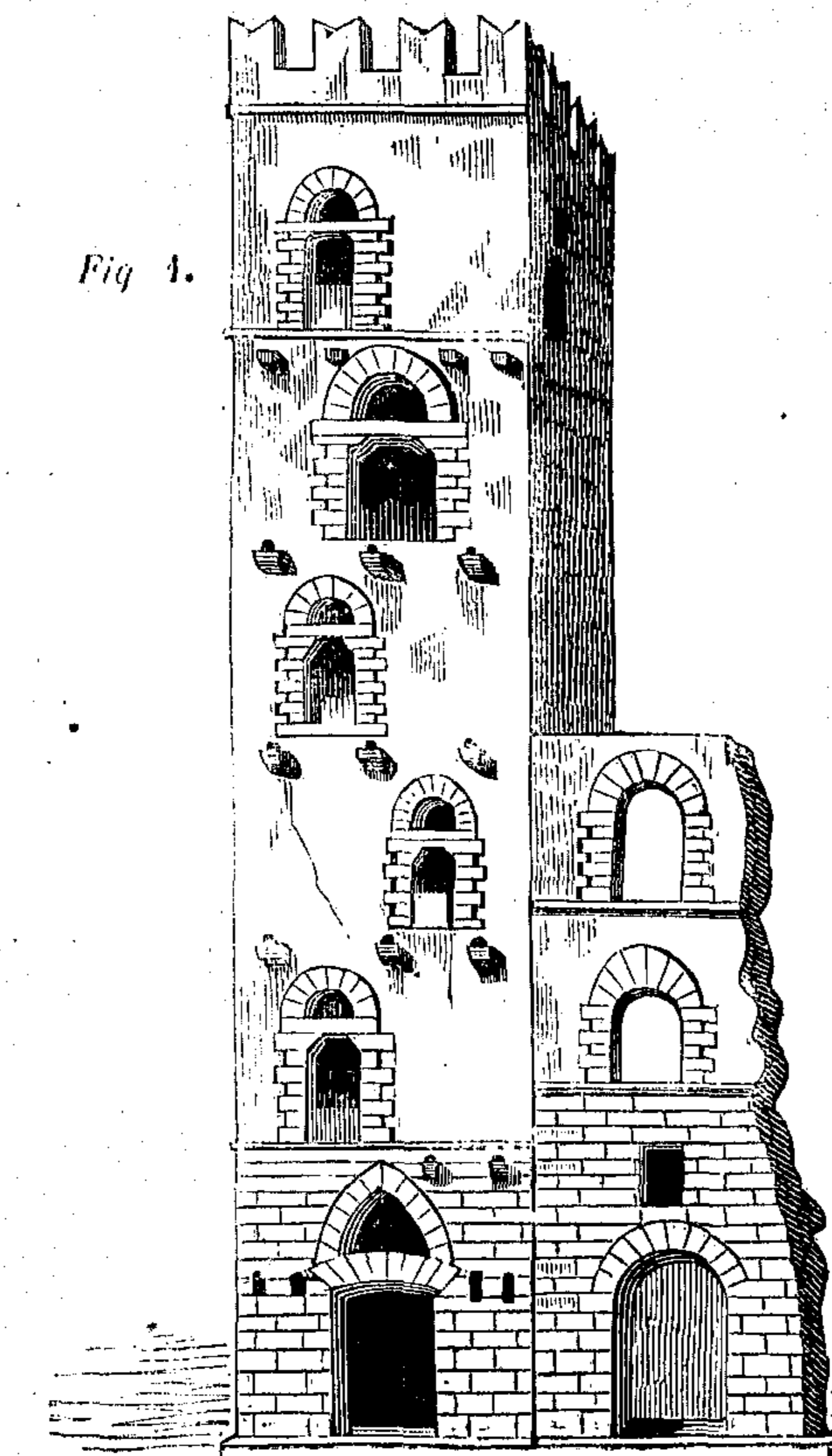


Fig. 4. Torre di partito Guelfo, che non differisce dall'altra dei Ghibellini, che nei merli. Fig. 2. Torre Ghibellina della famiglia Gondi, esistente già nel popolo di S. Maria Ugbi. La lettera A contrassegna le buche, dove ponevano dei correnti con dei tavolati per starvi a combattere con sassi ed altro. Fig. 3. La lettera B denota una buca nella volta della torre, per la quale si saliva con scale di corda e simili.

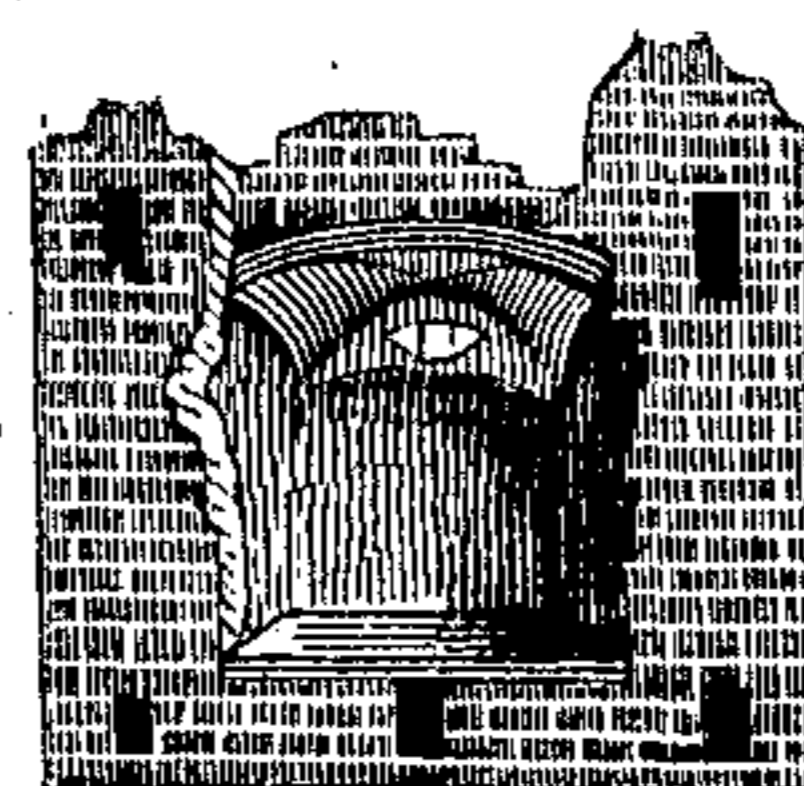


Fig. 3.

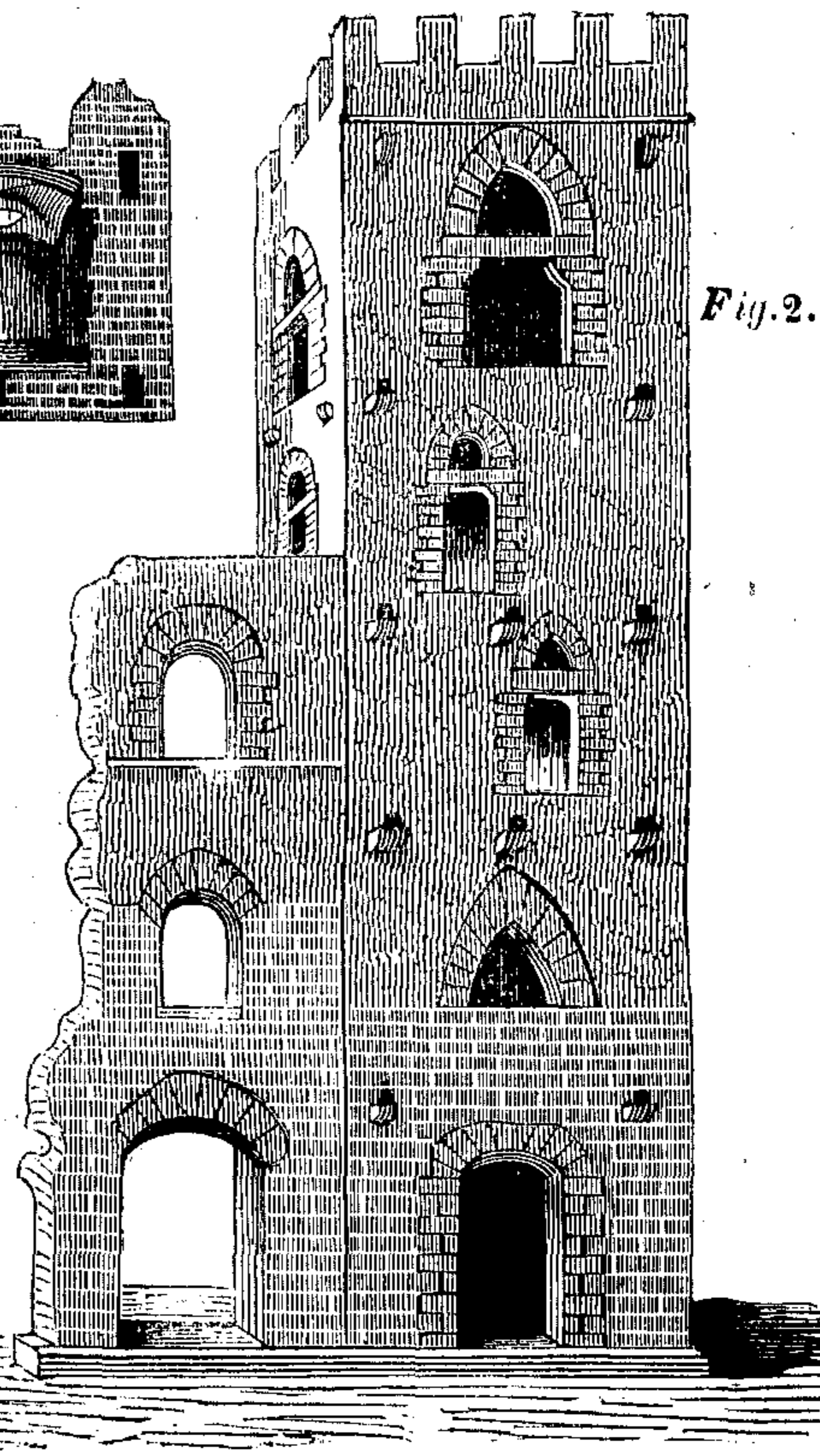


Fig. 2.

fosse, gli fu comandato alla pena della testa che non dicesse. E così rimase di non consigliare. Ma per il popolo superbo e tracotato si vinse il peggiore, cioè che la detta oste di presente e senza indugio procedesse. »

Nelle repubbliche è questo disconcio, che, o vi prevalgono i grandi, ed allora essi tengono il popolo in servitù con modi superbi; o vi prevale il popolo, e questo suol lasciarsi aggirare e condurre da demagoghi focosi nei quali la temerità è

bellini, era scomunicato dalla Chiesa, onde non reca meraviglia il vedere che quei frati, tratti in inganno, si adoperassero a far servizio, come credevano, ai Guelfi di Firenze. Nella contesa tra la Santa Sede e la casa di Svevia i frati grandemente si adoperarono in favor della prima, come si può vedere negli *Annali d'Italia*.

(4) I popolani erano per lo più a piedi negli eserciti, onde mal potevano reggere all'impeto della grave cavalleria. I cento Tedeschi a Santa Petronilla avevano da principio sparso il disordine nel campo fiorentino, e non erano stati soverchiati che dall'eccessivo numero.

(5) Malispini c. s. L'Ammirato ed altri storici mettono lunghe orazioni in bocca allo Spedito ed a messer Tegghiaio; ma sono orazioni di loro invenzione, amplificate sulla breve e schietta narrazione del vecchio Cronista.

Avvertasi che messer Tegghiaio era titolo di nobiltà; messer Tegghiaio e messer Cece erano due nobili Fiorentini di parte Guelfa; vinsero il miglior partito i popolani.

(1) *Ammir. ivi*. Usiamo le sue parole, che chiariscono la brevità alquanto oscura di quelle del Malispini.

(2) Era degli Erbolotti.

(3) Nell'istoria delle fazioni Guelfa e Ghibellina trovansi molti periodi di tempo in cui la causa loro è meramente politica. Ma negli anni di cui parliamo era anche religiosa, perchè re Manfredi, capo de' Ghi-

maggiore del senno. Ciò avvenne allora a' Fiorentini che porsero fede allo *Spedito con lagrimevol loro danno* (1).

Tumulando adunque il consiglio, la maggior parte vinse la migliore, e deliberossi l'impresa. Chiesti poi gli aiuti degli amici e compagni, o come or diciamo, alleati, in pochi giorni dai Lucchesi, Pistoiesi e Pratesi, Colligiani, Samminatesi, Volterrani, Orvietani ed altri ebbe Firenze assai gente. Ed ordinate le ordinanze delle cavalcate fiorentine, e altri soldati e carri e segni pubblici con tutti gli stromenti e ornamenti militari, l'esercito si mise in punto, e riuscì il maggiore di quanti mai ne avesse fatti per l'addietro la fiorentina repubblica. Erano 50,000 fanti, e 1,400 cavalli, de' quali ultimi 800 erano cavalieri cittadini e 600 pagati.

« E ranata la detta gente in Firenze, si partì l'oste all'uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio e la campana chiamata la Martinella in su un carro con un castello di legname a ruote, e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non fu casa in Firenze, nè famiglia che non ve ne andasse, a piè o a cavallo, almeno un uomo o due, e di tali più. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, luogo detto Monte Aperti, si aggiunsero con Perugini ed Orvietani che là li aspettavano, e trovaronsi i Fiorentini con loro amici (2) essere tremila cavalieri e più di trentamila a piedi (3) ».

Sui colli di Monte Aperti riguardanti il corso dell'Arbia gli Anziani fiorentini che guidavano l'esercito, comandarono che le bandiere si fermassero. Essi ivi attendeano che fosse loro data la porta di San Vito, come avevano promesso i frati in Firenze. Ma un altro inganno in questo intervallo di tempo aveva ordito messer Farinata. E dunque da sapersi che in Firenze, dopo la cacciata dei Ghibellini, alcuni ve n'erano pur restati di questa fazione; come pur sempre suol avvenire in simili casi, non potendo i governanti spiare tutti i segreti degli animi. A questi Ghibellini occulti, così dei grandi come del popolo, mandò messer Farinata di nascosto alcuni nuovi frati in Firenze per accordare una nuova maniera di tradimento (4). La quale era questa: venissero quei Ghibellini coll'esercito per militare in apparenza co' Guelfi, ma poscia al tempo e luogo accordato trasfuggissero all'altra parte.

Prima però che ciò seguisse, e mentre l'esercito faceva alto in sull'Arbia, costei occulti Ghibellini dal campo fiorentino avendo alcuna cosa spiato della cagione di sì fatta singolare fermata, mandarono segretamente in Siena uno dei loro, ch'era un popolano di Firenze, Ghibellino d'animo, ed aveva nome il Razzante. E gli commiserò di far sapere agli usciti di Firenze come si doveva tradire Siena, e come i Fiorentini erano con molta potenza di cavalieri e popolo, e che non si dovessero avvisare a battaglia. I detti messer Farinata e messer Gherardo gli dissero: « Tu ci uccideresti, se tu spandessi queste novelle per Siena. Ma vogliamo che dichi il contrario, imperciocchè se ora che abbiamo questi Tedeschi non si combattesse, noi siamo morti, e mai non torneremo in Firenze, e meglio ci è morire una volta che andare sempre tapinando ». Razzante il segreto de' detti intese, e con una ghirlanda in capo mosfrando allegrezza, andò co' detti dove era tutto il popolo di Siena a parlamento, e i Tedeschi e tutte l'altre loro amistà. E in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte dei Ghibellini e traditori del campo, e come l'oste si reggeva male ed erano male guidati e male in concordia, e che assalendoli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si misero all'arme, gridando *battaglia, battaglia*. I Tedeschi vollero promessa di paga doppia, e fu loro fatta. La loro schiera misero innanzi allo assalto per la detta porta di San Vito che a' Fiorentini doveva essere data, e gli altri cavalieri e popolo uscirono fuori appresso (5) ».

I Guelfi dell'oste fiorentina, i quali aspettavano che fosse loro data la porta, udito tanto romore e conosciuto il tradimento, si sbigottirono forte. Essi vedevano con terrore venire il subito assalto, mentre non erano ancora apparecchiati al combattere. Nondimeno il meglio che poterono, si ordinarono alla difesa. Ma intanto che facevano loro schiere, ecco uscire dal campo loro molti cavalli, e fuggirsene dalla parte de' nemici. Erano i Ghibellini traditori del campo, i quali così facendo mettevano ad esecuzione l'accordo inteso con Farinata. Ma non tutto era compiuto ancora il loro tradimento; alcuni di loro eran rimasi nell'esercito per rivolgere fellonescamente le armi contro de' loro fratelli: a tanto può giungere la rabbia delle parti!

Laonde mentre i Fiorentini si accingevano alla battaglia, ed i Tedeschi rovinosamente venivano ad assaltarli, messer Bocca degli Abati traditore colla spada in mano ferì e tagliò la mano a messer Jacopo de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il quale teneva l'insegna della cavalleria del comune di Firenze. Cadde la mano insieme colla bandiera. Il Pazzi morì di presente, e gloriosa fu la sua morte; ma Bocca degli

Abati era riservato all'infamia de' traditori della patria, e la giustizia di Dante, tuttochè Ghibellino, fece eterna questa infamia col metterlo nel suo Inferno tra i dannati ch'ei più malmena e detesta (1).

La perfidia di Bocca fu il segnale della rotta de' Fiorentini. Perchè i cavalieri di Firenze, veggendosi così traditi e ingannati, e abbattuta la loro insegna, e da' Tedeschi duramente assaliti, si misero in disordine, e non sapendo più di chi fidarsi, nè da chi guardarsi, si diedero impetuosamente a fuggire. « Ma il popolo, a cui il fuggire, per trovarsi a piede, non era partito così sicuro, nè era stato presente al solenne tradimento di Bocca, e il quale, proposto alla guardia del Carroccio, soleva quello con incredibile valore difendere, fece per lunga ora egregia resistenza, essendo la maggior parte di essi tagliata a pezzi intorno le bandiere (2) ».

(continua)

Del governare uno Stato nuovo.

III.

FINANZE.

Le finanze sono la vita degli Stati moderni; imperciocchè egli è per loro che le grandi intraprese tutte sono attuate. Senza di questo movente nessun ufficio pubblico; non milizia, non amministrazione, non giustizia, non marina militare, non tutelata navigazione; non protetti commercio, industria, e agricoltura; non sicurezza privata e pubblica, giacchè l'uomo che in qualunque pubblico ufficio serve allo Stato ha diritto ad ottenerne adeguata retribuzione e compenso; e le finanze sole sono in grado di darlo.

Il re ha una lista civile, il soldato ha il suo obolo giornaliero, così in tutti gl'infiniti gradi intermedi dall'alto al basso e viceversa nella scala de' pubblici uffizii, ognuno dà opera per quella onesta mercede che, lavorando con zelo e onorevolmente, gli si compete.

La questione delle finanze è forse la più importante ed anche la più complicata delle governative. Lo Stato che ha pochissime entrate da beni stabili, e che deve levare sui cittadini i moltissimi milioni che gli occorrono pel suo annuo bilancio, ha da sciogliere un intricatissimo e delicato problema. — Levare sui contribuenti un'ingentissima somma ma ripartita in così tenui ed eque frazioni da non produrre aggravio sensibile nè lagnanze in chi deve sborsarla. — Questo problema esprime a così dire la parte materiale dell'abilità ed intelligenza del finanziere; ma un altro di non meno difficile soluzione e che esprime la parte morale di questa sua intelligenza si è quello — di fare il migliore e il più proficuo uso di questa potenza de' radunati milioni a pro dello Stato insieme e dei cittadini —.

Dal disordine, dal dilapidamento delle finanze ebbe origine molta parte delle odierne rivoluzioni; e ciò quando vennero queste manomesse dai principi nel distribuire favori a sfrontati cortigiani e favoriti, a svergognate favorite, come nel regno di Luigi XV, che preparò la rivoluzione dell'89; o quando si dilapidarono nel mercimonio di voti di deputati, in affiliazioni, in una specie di nepotismo costituzionale, onde colla compra maggiorità comprimere il paese e non governarlo nella leale accettazione del termine, come facevasi per Luigi Filippo.

Egli è pertanto evidente dal fin qui detto, che si è dal buon assetto delle finanze e dal ben regolato ed equo uso delle medesime che dipende, primieramente la floridezza dello Stato, e in secondo luogo l'annuenza intera de' cittadini

(1) Il poeta andando per l'Antenora, ove i traditori stanno fitti nel ghiaccio e col viso volto allo ingiù, percuote il piè nel viso ad un peccatore: E questi

Piagnendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

Dante vuol sapere il nome di quel peccatore, il quale non vuol dirlo, onde egli lo prende a' capelli e lo serolla. Allora uno degli altri affitti, sentendo lui latrare, esclama.

Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?

Dante allora aspramente lo riprende:

Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vero novelle.

Inf. c. 32.

(2) *Ammirato c. s.* Questo storico aggiunge un memorabile aneddoto che non si legge nè nel Malispini, nè nel Villani, e che ci giova riportare colle sue stesse parole.

« Trovo per memoria di private scritture essere stato proposto particolarmente alla guardia del Carroccio quel giorno Giovanni Tornabuoni, cavaliere di antica età, come quegli che era molto presso al settantesimo anno, ma a cui però non avea la lunghezza del tempo scemato punto del vigor dell'animo. Il quale essendo di famiglia capo de' Guelfi nel sesto di San Braucazio, e trovatosi infin da giovanetto in tutte le battaglie di fuori e di dentro, era stimato, come grande amico dello Stato popolare, così molto valoroso ed esperto ne' fatti della guerra. Questi, avendo con seco un suo figliuolo e tre parenti del medesimo sangue, veggendo già la battaglia della sua parte inclinata, e che pensavano di far noi figliuolo e parenti? disse egli, di fuggire? Per andar dove? Forse a Firenze, ove costoro giungeranno prima di noi vincitori? Già fu chi ebbe invidia alla morte di Rustico Marignolli per essere restato morto nella patria, quando noi la prima volta fummo cacciati dalla città. Facciamo che lui per l'avvenire abbia invidia alla nostra, restando morti sul fiume dell'Arbia per non essere i primi a veder queste insegne, commesse alla guardia nostra, per venire, il che non è ancora mai avvenuto, in poter dei nemici. E come io sono prima nato di voi, così voglio, com'è giusto, farvi primo la via ad una onoratissima morte. E ciò detto, valorosamente combattendo, furono morti. *Stor. lib. II.* »

nel portare questo tributo. S'aggiunga quindi che dall'esatta amministrazione delle medesime nasce il credito pubblico e da questo ne risulta in buona parte il privato, i quali, quanto sono più solidi, più facili rendono le transazioni e più lucrose, più estese, più molteplici le operazioni dell'industria e del commercio, più facile la vita del proletario, più certa la pubblica tranquillità, più grande la somma de' beni, ripartita proporzionatamente su tutte le classi della società.

Si stabilisca pertanto su eque basi e sulla ripetuta esperienza:

Il quanto delle imposizioni;

La loro qualità;

Su chi devono più particolarmente pesare;

E ciò che più importa, la riduzione loro progressiva a mano a mano che i pubblici servizi saranno semplificati, o che si sarà sufficientemente provveduto al bisogno loro per l'eventualità di casi straordinari.

Importa statuire definitivamente:

Sul come devesi provvedere ai bisogni eccezionali;

Se coll'accrescimento provvisorio de' balzelli già in vigore;

Se collo stabilirne degli altri provvisorii;

O se per via dell'imprestito.

Importa finalmente definire:

Le cose intorno alle quali devono di preferenza versarsi i tesori delle finanze medesime.

Non è possibile, a vero dire, e ognuno potrà di leggieri convincersene, il dare a ciascheduno di questi quesiti l'intera e buona neanche la migliore soluzione in uno e ristretto articolo di giornale, poichè di molti elementi è ancora mancante di necessità chi scrive su cosa da farsi, non essendo lo Stato nuovo nè costituito, nè delimitato; ma qui si possono intanto accennare sommariamente quei principii che dovrebbero formare come chi dicesse il sistema su cui questo edificio delle finanze avrebbe da essere ricostruito. In uno Stato che si riforma non è soltanto il lato politico che va ritoccato e rifatto, ma sibbene ogni ramo di pubblica amministrazione, perchè in ognuno di essi sono vizi grandi, sono errori o massime erronee, seguite perchè datanti da anni ed anni, e tutti vanno corretti, e perchè una società non può dirsi utilmente riformata se non lo è con sagace avvedutezza, e dietro un largo insieme ed armonizzato, onde ogni parte al tutto mirabilmente concordi.

Ciò premesso, ecco le sommarie risposte ai quesiti da me preposti.

Il QUANTO delle imposizioni o carichi pecuniarii da pesare sui cittadini ha da essere corrispondente al TANTO dei bisogni dello Stato: più una somma determinata da esser messa da parte annualmente come fondo di riserva; meno ciò che viene allo Stato per beni demaniali, come acque, canali, boschi e selve ecc.

Qui non v'ha che il rigoroso calcolo dei bisogni di esso Stato che possa mostrare quel QUANTO; e l'esperienza sola di qualche anno di pace e di sana amministrazione può dare le cifre presso a poco positive onde rilevarne l'esatto totale. Ciò dico perchè non intendo parlare soltanto del presente stato delle cose, eccezionale per più parti; ma si e più di quello che la nazione intende a procurarsi coi conati di una guerra santa e cogli esperimenti della nuova vita costituzionale e parlamentare; e credo saggio l'appuntare le norme che si dovranno seguire allora che si entrerà nella via nuova, ma normale, che le odierne scosse ci hanno ad aprire.

La QUALITÀ delle imposizioni è materia e più estesa e più complicata e per tanto più difficile.

Non si può adunque per ora che prestabilire il principio determinativo per cui la giustizia non soltanto non venga più lesa di continuo in materia di sì grave importanza; ma se ne venga a raddrizzare ciò che di torto aveva il precedente sistema e se ne renda impossibile il ripristinamento.

— Ognuno paghi in proporzione delle proprie facoltà a norma dell'adagio che, *ognuno può quanto sa e quanto vale*. — Paghi il povero il meno che sia possibile; ma pure contribuisca per un tanto al peso comune, perchè senta e capisca di essere cittadino: paghi il ricco il più che ragionevolmente può pagare, perchè i tenimenti suoi sono parte integrante dello Stato, e perchè in certo modo se è cittadino, è anche compadrone. Una tassa progressiva, ma in modo e limite onesto e ragionevole, pesi sul terreno e sopra ogni altra proprietà immobile. Da ciò ne desumo altro vantaggio, conseguente in parte, ma principale eziandio considerato sotto un altro punto di vista. L'imposizione proporzionale progressiva sui beni stabili ha per me il vantaggio d'impedire in gran parte la formazione successiva di patrimoni spropositati, la agglomerazione degli immensi latifondi: giunti a un certo termine, ai proprietari di detti beni non converrebbe più o almeno ben poco fare altri acquisti, poichè e su questi nuovi e sugli antichi possessi verrebbe a gravitare un tale accrescimento d'imposizione da non invogliare a trascendere nell'acquisto di nuovi beni oltre un dato termine. A questo modo per noi Italiani si otterrebbe la divisione delle proprietà con una disposizione di legge, cosa che alla Francia costò gli orrori e le esorbitanze della prima rivoluzione.

Ciò risponde eziandio al terzo mio quesito — eu chi debbano più particolarmente pesare le imposizioni —.

Nell'amministrazione delle finanze di uno Stato non si è mai introdotto un principio il quale implica una completa rivoluzione morale delle medesime in favore dei popoli, e che pure ha da esservi tardi o tosto applicato, e si è questo. — L'economia, non nella vista di accumulare milioni nelle casse del governo, ma sì in quella della progressiva diminuzione de' pesi pubblici. — Uomo o popolo, ognuno fa degli sforzi o de' sacrificii più volentieri quando ha in vista che questi abbiano sì e solo ad essere profittevoli alla causa pubblica; ma che, questa giovata, si abbiano mano mano ad alleggerirsi.

Se il governo straricchiisce, il popolo divien povero; e in questo modo progredendo indefinitamente si perverrebbe al punto che il governo sarebbe padrone di ogni fondo e il popolo non più che un'accozzaglia di coloni o di agenti di esso governo, come in Egitto e in gran parte nel cessato ducato

(4) Gli storici avversi al nome popolare non tralasciarono di mettere a profitto quell'avvenimento, e lo citarono come « esempio del troppo orgoglio e ignoranza de' popolani, e della lor troppa licenza contro a più savii e migliori cittadini ». Vedi il Nerli.

(2) Confederati, ausiliari.

(3) *R. Malisp. G. Villani.* Il Cerretani dice che questo campo s'invio alla volta di Siena con tanto fasto e pompa che mai si alterò se vi vide, e bene lo meritò, perchè fu l'ultima impresa del vittorioso popolo vecchio ». L'Ammirato lo chiama esercito da imprendere ogni grande impresa e de superare ogni grandissima difficoltà, eccetto le insidie e gli'inganni, a' quali si contrasta più con le forze dell'ingegno che col numero di cavalli e di fanti.

(4) I primi frati erano andati sotto inganno, come dicono, insieme col Malispini, tutti gli storici. Come operasse messer Farinata ad ottenere che i secondi maneggiassero un tradimento contro a' Guelfi, nol dice la storia, ma certamente furono ingannati essi pure, pochè a quo' giorni essi, ch'erano Guelfi per coscienza e di buona fede, non avrebbero mai trattato la rovina dei loro amici in vantaggio dei loro nemici.

Nel chiamar que' Ghibellini occulti noi seguitiamo l'Ammirato. L'Arcetino dice tutto il contrario.

(5) *R. Malisp. G. Vill.*

di Modena. I milioni che si accumulano troppo precipitosamente nelle casse dello Stato snervano il popolo, inestetizzano le campagne, paralizzano industria e commercio, poichè il numerario è la forza vitale di ogni civile transazione.

Lasciamo che il popolo si arricchisca; noi crediamo per fermo che non è il mantenerlo povero che lo faccia ubbidiente, volente l'ordine e la giustizia. In queste odierne rivoluzioni vediamo chi è migliore sostegno dell'ordine pubblico e della giustizia medesima se il proletario o se l'uomo che teme nello sfacelo della società perdere beni ed onore.

Ma come provvedere ai bisogni eccezionali o straordinari che pur troppo si addimostrano frequenti in una società che si coordina e che ha per iscopo il progredire? Si ricorrerà al credito, cioè all'imprestato, si aumenteranno i balzelli già esistenti o se ne creeranno dei nuovi?

In conseguenza del sistema da me prestabilito — della riduzione progressiva de' pesi pubblici — non posso nemmeno porre in dubbio la scelta de' mezzi necessari onde sovvenire a questi bisogni eccezionali e straordinari. L'imprestato è quello che deve dare le somme ad ognuna di queste occorrenze necessarie, poichè, secondo il parere eziandio de' più oculati economisti e publicisti, io son d'avviso che, quanto è vero che le imposizioni straordinarie o altrimenti esorbitanti impoveriscono il popolo, altrettanto l'imprestato ben condotto, e trattenuto ne' limiti de' veri bisogni e de' veri mezzi dello Stato lo arricchisce, ed è facile il provarlo.

Il danaro che lo Stato preleva ogni anno sui contribuenti a titolo d'imposizione è per questi danaro perduto, meno che ne sentono il vantaggio se la cosa pubblica ne viene per esso ben amministrata; ma, replico, che come capitale è perduto affatto. Quello invece che lo Stato chiede al popolo sotto forma d'imprestato, quando non trasmodi nelle domande e porga le volute cautele, viene ad essere capitalizzato; è una nuova specie di possessione, è un fondo di cui il proprietario arricchisce; e in fatto, le cartelle corrispondenti e rappresentanti questo credito son dette fondi pubblici. V'ha della gente che ha buona parte del proprio patrimonio rappresentato da queste cartelle, e costoro non sono men ricchi di chi ha case e tenimenti: che anzi il frutto di tal capitale è liquido nè passibile di diminuzione o deperimento. — E l'imprestato adunque creatore di un nuovo ordine di proprietà dalla quale emerge un frutto discreto, certo e pagato regolarmente alle giuste epoche: fondo e provento? dunque ricchezza: ed ecco come dall'imprestato arricchisce il popolo che dai balzelli esorbitanti viene per l'opposto impoverito.

Che se poi vuoi considerate come cotesti prestiti hanno da essere volti in opere di pubblica utilità, si vedrà raddoppiato l'utile de' medesimi, venendo i cittadini tutti a godere di que' vantaggi che ne sono conseguenza necessaria; e mettiamo siano strade di ferro, linee di vapori, telegrafi o costruzione di altre ingenti opere pubbliche al bene sociale sempre direttamente o indirettamente rivolte. E vedremo in ultima analisi avere l'imprestato per risultato.

La ricchezza per molti, perchè i piccoli capitali che non potrebbero altrimenti utilizzarsi, possono venire scambiati nell'acquisto di cartelle sullo Stato.

Interesse equo per conseguenza di questi capitali medesimi che altrimenti sarebbero rimasti improduttivi e forse anche lentamente sperperati.

Utile generale proveniente dalle opere in cui questi capitali venissero adoperati.

Sostituzione di un metodo morale, perciò regolato, utile per fornire allo Stato le somme volute, ad uno che come vedemmo avrebbe per fine immancabile la depauperazione, la lenta rovina del popolo.

Nè qui si dica che a' bisogni straordinari si supplirebbe con istraordinarie imposizioni, e che pertanto, quelli cessati, queste verrebbero a giusto titolo a cadere; che io soggiungo non ricordarmi di aver mai veduto smettere un'imposizione, qualificata anche di straordinaria, quando la straordinaria urgenza per cui ebbe origine sia venuta meno. I governi ebbero per massima fin qui l'adagio francese: *Ce qui est bon à prendre est bon à garder*. E questo è uno di quei tanti torti per cui fra popolo e governo è nata diffidenza, opposizione sistematica, che ora dovrebbe cessare sotto il regime della verità e della giustizia.

Ma però nè questi nè altri parziali vantaggi, nè queste nè altre regolarizzazioni di antichi errori, di storie pratiche; nè questi, nè altri miglioramenti nella vita di un popolo sono attendibili, se prima non s'incarna il superiore, il fecondissimo principio dell'Unione fraterna de' popoli (1).

S. P. ZECCHINI.

Cronaca Scientifica, Artistica ed Industriale.

MEZZI PER RENDERE IMPRATICABILI LE STRADE. — Molti sono i mezzi coi quali si può rendere impraticabile una strada, per esempio, con semplici barricate con botti mediante un taglio effettuato nelle strade stesse, con tagliate d'alberi, con atterramento di case, col rompere la volta degli acquedotti, col far saltare in aria ponti, sia di legno, sia di cottò o di vivo, con precipitate, ecc.

1° Si fanno le barricate coll'accumulare per traverso alle strade tutto ciò che può essere atto ad ingombrare, come tavole, assi, travi, terra, sassi, ecc.

(1) Ho io a continuare la trattazione di questo tema; del governare uno stato nuovo - come me lo era proposto? Le provincie che dovevano concorrere a formarlo, sono ora, sgraziatamente riuoccupate dal nemico. So però che a Roma si vendeva a un bel prezzo il campo su cui Annibale era accampato co' suoi Cartaginesi; ma hanno i moderni italiani la virtù degli antichi Quiriti? Meglio intralasciarla forse questa trattazione per ora, salvo il ripigliarla quando le condizioni di una pace migliore e più onorifica dell'armistizio ottenuto o compreso, ci faccia lusinga di veder lo stato nuovo in via di essere fermamente costituito.

Avvertenze. — Si deve procurare nel far barricate che tutti questi rottami accumulati siano assicurati tra loro o con ficconi piantati in terra o con chiodi, ecc., in modo che il nemico non possa senza difficoltà e perdita di tempo sgombrare la strada.

2° Si prendano botti di qualunque dimensione, si levi ad esse una delle basi, si piantino attraverso la strada, e si empiano di terra; questi è uno dei migliori modi di ingombrare una strada.

3° Si può anche fare un taglio trasversalmente alla strada che si vuol tagliare; a tal uopo si fanno lavorare uomini, parte con zappone per rompere, parte con badile per ammucciare la terra smossa.

Avvertenze. — La terra smossa deve essere accumulata vicino al labbro del fosso, ma dalla parte opposta del nemico, in modo che il nemico sopraggiungendo incontri prima il fosso.

4° Le precipitate o tagliate d'alberi si fanno nel modo seguente: cioè, si devono tagliare i tronchi d'albero per due terzi dal lato del tronco opposto al nemico e un poco obliquamente, in modo che l'albero, cadendo, vada coi rami verso il mezzo della strada; indi si accumula della terra sui rami in maniera che l'albero resti sepolto.

5° Si atterri una casa senza far uso di mine tagliando per due terzi della grossezza il muro della casa stessa inferiormente in tutta la sua lunghezza, pensando però a sostenerle man mano con puntelli applicati superiormente al taglio. Finita l'operazione si applicano delle fascine ai puntelli e vi si accende il fuoco: abbruciaci che siano i puntelli, la casa cade pel suo peso stesso sulla strada che si vuol tagliare.

6° Facile ad intendersi è come si possa tagliare una strada col rompere la volta di un acquedotto che vi passi sotto trasversalmente.

7° Si può tagliare una strada col far saltar in aria punti o di legno o di colto o di vivo: se di legno coll'appiccicarvi il fuoco, se di colto o vivo col dar la leva alla chiave del ponte mediante una lunga trave, cosicchè sollevata la chiave, il ponte cade per se stesso: si noti che questa operazione si eseguisce senza alcun pericolo per gli operatori che si trovano a sufficiente distanza.

È noto che il celebre Guglielmo Libri fu accusato di essersi appropriate varie preziose edizioni ch'ei surrepi alle biblioteche della Francia. Libri, amico di Guizot, colle sue nemicizie contro Arago, con quanto scrisse contro la vantata scoperta di Leverrier, e con altri modi forse poco ammisurati, si fece in Francia molti nemici; e sebbene l'accusa sia stata creduta da molti, massime dai Francesi, pure fu confutata da altri, e segnatamente dai celebri Italiani Terenzio Mamiani, Guerrazzi e Panizzi, a cui fecero eco i Tedeschi Eucke e Spielker. Tuttavia la difesa appariva non meno parziale dell'accusa, e la verità del fatto doveva necessariamente restare incerta, finchè l'inculpato si taceva.

Ora ei rompe il silenzio; e in un opuscolo assai curioso, mai pei bibliofili, pubblicato or ora a Londra, confuta a lungo il rapporto di Bouly inserito nel *Monitore* 19 marzo 1848, accusa il relatore di falsità, e dà ragione dei modi legittimi con cui quelle pregiate edizioni, pretese proprietà di biblioteche francesi, sono pervenute in sue mani.

I COMPILATORI.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

RADIOLEGIA
O
NUOVO E PIU' FACILE METODO
LOGICAMENTE PROGRESSIVO
PER INSEGNARE A LEGGERE
diviso in 29 lezioni
PER S. P. ZECCHINI.
In-16° di pag. 102, centesimi 80.

Raccomandiamo questo libretto alle madri di famiglia le quali amano dedicare qualche momento a questa primaria istruzione de' loro teneri figliuolini, poichè non troverebbero certamente un metodo più logico e più ragionatamente progressivo di questo per iniziarli alla lettura, chiave come tutti sanno di ogni altro sapere. — Raccomandiamo pure ad esse il **FAVOLEGGIATORE DELL'INFANZIA**, raccolta fatta con discernimento dal medesimo autore nei nostri migliori favoleggiatori, in cui potranno scegliere qualche morale e spiritosa favola da far imparare a memoria ai loro bimbi invece delle solite francesi: *Maitre corbeau sur un arbre perché*, e l'altra *La cigale ayant chanté tout l'été* ecc. Ora che si vogliono educare le generazioni nascenti all'amore della cara nostra Italia, si è sugli autori italiani e mediante italiani principii che devonsi fino dai più teneri anni esercitare le loro menti.

Piacenza Tipografia Nazionale di A. DEL MAJNO 1848

A
VINCENZO GIOBERTI
OMAGGIO
DI GIOVANNI JOSTI
sacerdote piacentino
Opuscolo di pag. 15 in-8 — Prezzo Cent. 60.
Trovasi vendibile in Torino presso li signori Giuseppe Pomba e Comp.

J. JUNCK Litografo in Torino
Piazza Castello n° 11, e via dell'Accademia delle Scienze n° 2.
Viene di publicar una CARTA DEL TEATRO DELLE OPERAZIONI DELLA GUERRA PER L'INDIPENDENZA ITALIANA, contenente l'alta e bassa Italia, colorita colle divisioni degli Stati sopra carta *Jesus* soprafini a L. 4. 75.

Vennero in luce da poco tempo dal medesimo:
CARTA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE E DELLE OPERAZIONI DELLA GUERRA DELL'ARMATA ITALIANA, colorita sopra carta *beau raisin* a » 1. —
COSTUME ITALIANO, colorito sopra carta 1/2 *Colombier* » 1. —
PUBBLICA RICONOSCENZA A CARLO ALBERTO, difensore della Libertà Italiana, sopra carta 1/2 *Colombier* in nero » 1. —
Il medesimo disegno colorito » 2. —
COSTUME DELLA MILIZIA COMUNALE, approvato da S. M., colorito su bellissima carta *raisin fort* » 1. 50.
Tiene pure un grande assortimento di Carte per visite ai colori nazionali.

Tipografia dei FRATELLI PAGANO in Genova
COMMENTARII
SUL CODICE PENALE
PER GLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA
CORREDATI AD OGNI ARTICOLO
DEI RAZIONALI SULLA LEGGE, DELLO SCIoglimento DELLE DIFFICOLTA' E DELLE PRINCIPALI QUISTIONI, E DELLA GIURISPRUDENZA DEI MAGISTRATI
SCRITTI E PUBLICATI
DALL'AVV. GIOACHINO CASTELLANI
Dottore di Collegio nella R. Università di Genova.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE
L'opera verrà distribuita in 12 fascicoli circa di 4 fogli.
Il prezzo d'ogni fascicolo sarà di cent. 80 per gli associati, da pagarsi alla consegna.
La spesa di porto sarà a carico degli associati fuori di Genova.
L'opera si proseguirà nel più breve tempo possibile, tosto che si abbia un discreto numero di associati.
Le associazioni si ricevono in Genova dai signori Librai padre e figlio Benif, e Grondona; e fuori dai principali Librai delle diverse città, i quali potranno rivolgere le loro domande agli Edit.-Librai G. Pomba e C. di Torino.
È pubblicato il primo fascicolo.

TEATRI E VARIETÀ.

La nostra Compagnia drammatica lasciò Torino parato a lutto per i disastri della guerra. Il corso delle sue recite fu come il solito quanto al repertorio, ma non così sfacciatamente infranciosato come dianzi, e sfavillante di qualche lume italiano. I trambusti della guerra che turbano gli ozi dotti delle arti, tolsero alle menti degli spettatori la serenità necessaria al diletto dei drammatici avvenimenti. Le ansie della politica e della guerra vincevano le commozioni della scena.

Perchè il teatro fosse frequentato, il capocomico come un suonatore che va toccando tutte le corde stando i suoni gravi ed acuti, si studiò con varie maniere di drammi e di commedie di andare a genio degli spettatori.

Col *Tartuffo* di Molière andò a rintracciare l'origine del gesuitismo, che alzava già la testa sotto quell'Alessandro in parrucca, quel Luigi XIV che lavava in vecchiezza le sue lascivie col sangue dei poveri protestanti, e ornava i suoi trofei di guerra coi rosarii delle pinzoghere.

Molière dipinse così bene il suo tempo, che dipinse tutti i tempi, perchè volle che parlasse il cuore umano, e non fece che rivestire i suoi accenti d'uno splendido linguaggio. L'ipocrisia non fu mai prima o dopo di lui descritta con tanta finezza ed evidenza. E perciò tutti gli ipocriti si avventarono addosso all'autore, che, secondo essi, si fece scherno della morale con empie parole, mentre invece l'onorava flagellando il vizio.

Diceva Molière: « I marchesi, le preziose, i cornuti, i medici hanno sofferto in buona pace che fossero rappresentati, fingendo di divertirsi insieme agli altri delle pitture che si facevano di loro; ma gli ipocriti non hanno punto ascoltato sarcasmo: se ne sono adirati, e han trovato strano che avessi l'arditezza d'imitare le loro smorfie e screditare un mestiere proprio di tante oneste persone ».

Tartuffo, il tipo degli ipocriti, fu raccolto fanciullo da Orgone, il quale rimase sì alloppiato da' suoi artifizii, che stimandolo un vero miracolo di virtù, lo vuole ammogliare colla sua figlia, e gli fa la donazione del suo patrimonio. Tartuffo intanto procura di sedurre Elmira la moglie del suo benefattore, si leva la maschera innanzi a lei, mostrando che sotto quella maschera di sendo ad ambedue per il mondo potranno godersela amoreggiando allegramente. L'imbarazzo della moglie virtuosa è comico perchè il marito adocchia e orecchia sotto un tavolino l'infame Tartuffo che credeva un pover'uomo calunniato.

Molière lo mostrò astuto adombrato dalla sua maschera, voluttuoso a viso scoperto, e poi terribile quando colla donazione in mano, tenta rovinare l'amico ingannato che gliela fece, la moglie onesta che l'umiliò, i figli loro che l'accusarono d'impostura. La commedia si volge in quelle tre fasi del carattere di Tartuffo. Eugenio Sue vi trovò le fila per ordire la vasta trama del suo *Juif errant*.

Luigi XIV che dicevasi al suo tempo legislatore del buon gusto, non aveva ben letto nella mente del gran Molière, e diceva ad un principe dopo la recita di *Scaramouche Ermete*: « Vorrei sapere perchè certi che si scandalizzano tanto del Tartuffo di Molière non parlano punto di *Scaramouche* ». Al che il principe rispose: « nello *Scaramouche* si mette in commedia il cielo e la religione di cui si curano poco quei signori, mentre nel Tartuffo si fa la commedia di loro stessi, lo che non possono sopportare ».

Ora sapete perchè il Tartuffo era proibito nei nostri teatri.

Molière avendo scritto per tutti i tempi, parve che il suo Tartuffo sia stato immaginato in quest'anno che la pubblica opinione castiga gli ipocriti. Ciò non ostante la commedia manca del lato politico; e Molière non osò braveggiare in questo senso innanzi al suo re, quantunque non risparmiasse i suoi marchesi, ed i vizi e le buffonerie della sua corte.

Altra opera drammatica adatta ai tempi è il *Riccardo Darlington*, in cui Alessandro Dumas personificò l'ambizione di chi briga nelle elezioni il suffragio di deputato, e nelle Camere il trionfo dell'eloquenza, e la gloria di sconfiggere o innalzare un ministro. Materie sono queste che possono solleticare il pubblico delle nascenti monarchie costituzionali e far tendere l'orecchio a certi eroi parlamentari che cominciano a sfolgorare fra noi.

Ma non siamo ancora al punto che ci sia un Darlington il quale scialacqui tesori nella capitale per aggiungere lo splendor del lusso a quello della parola, e che tutto l'oro consumato scacci via la moglie un'angelica giovinetta che lo fece ricco onde sedere al parlamento, per sostituirle altra che gli reca in dote nuova ricchezza a pascere le sue brame: che venda la sua coscienza ad un sensale di opinioni politiche e di borsa, che essendo un trovatello riconquisti la madre, una milady straricca, ed un padre che sapete voi chi è? Il boia.

Il Borghi scegliendo quel dramma per sua serata, volle dare ai giovani parlamentari uno spettacolo mostruoso, di cui spero non avranno bisogno Torino e l'Italia. Noi avremo per deputati dabbenuomini tronfi delle loro ciance a cui sol essi danno importanza, che si persuadono star l'Europa a bocca aperta per ascoltarli, che maneggiando i pubblici affari imbroglino la matassa, ma figli del boia!

Gli attori tanto nella commedia come nel dramma hanno disimpegnato alla meglio la loro parte. Ma come un'italiana, la Robotti, potrà contraffare la virtuosa *coquetterie* di Elmira? Ella rappresenta bene la civetteria che s'informa voluttuosa negli occhi suoi neri, e nelle nere sopracciglia, nel sorriso, che corruga in due fossette d'amore le guance pienotte, nei molli contorni delle braccia e delle anche.

Ma questa non è la *coquetterie*. Parte di piacere, lo spiritualismo della materia come lo fa sentire anche una mediocre attrice francese. Osservate madama Leblanc nel teatro nazionale. Che girar d'occhi amaliatore! che caro invito e dolce ripulsa! che componimento lusinghevole di labbra! che garbo di contegno nell'atto del capo, e di tutta la persona! che profumata eleganza di forme e di vesti! Avvi un'armonia in lei di sguardi, di parolette formate con suono gentile, di passi che paiono mutali sopra i fiori, di sorrisi incantatori, di atteggiamenti pieni di grazia e di eleganza che vi sentite in-

fiamar più l'anima che i sensi. È inimitabile quella vercanda provocazione d'amore, quel raccoglimento nell'abbandono degli affetti, quell'arte di assalire il cuore umano per tutte le vie senza farne sembianza, quell'umile superbia, quel dominio prepotente che sembra ignorato. Oh la donna francese per la *coquetterie* fa la disperazione di tutte le donne del mondo. Petrarca è un gran poeta perchè la conobbe e la ritrasse.

ASPETTO DI TORINO.

Torino non è più quello di prima. Le sue contrade simmetriche, i viali verdeggianti, non hanno l'ornamento di quel giubilo tranquillo ch'è come un'espansione della vita di famiglia. Molto meno vi risuonano i canti, o vi ondeggiano le bandiere, come nei giorni di festa per le franchigie popolari conquistate senza sangue e col bacio dell'amor fraterno.

Non ha guari nel palazzo Carignano sventolava un gigantesco vessillo tricolore segnato dall'aerocro bianca di Savoia. Il lino che mormorava in volubili pieghe fu tolto, e rimase l'asta la cui punta termina in forma d'una piccola scure tagliente. La scure non simboleggia nulla di sinistro; ma l'asta così nuda avverte che i rappresentanti del popolo non si raccolgono più per ora in consulta. Una suprema autorità munita di spada fu surrogata alle ondeggianti e inermi deliberazioni della giovine assemblea. Nel suo primo nascere la scosse il pericolo, e si rifugiò sotto il manto della dittatura.

Un grave cordoglio occupa Torino, ed è il cordoglio di tutta Italia. Questa città che fu chiamata la guardiana delle Alpi, mandò un esercito che traggittò vittorioso il Po, l'Adda, il Mincio, e si approssimò all'Adige per riscattare col proprio sangue l'Italia dal dominio austriaco. Le vittorie echeggiavano nelle vie di Torino; morivano i suoi figli, ma non si piangeva perchè la loro morte giovava alla patria. Ora si piange perchè la loro morte magnanima non bastò per avverso destino alla nostra liberazione.

Oh come l'aspetto di Torino addolora gli animi! I suoi portici sono stipati di gente che passano. Ma guardate i volti. Sono tutti italiani, ma non tutti piemontesi. Gli abitanti di Milano, della Lombardia, della Venezia, di Parma e di Piacenza furono spinti da una stessa sventura a cercar salute fra quelle mura da cui venne la speranza della loro felicità. Il loro passaggio che rassomiglia ad una ricreazione è convegno di dolore.

Il dolore ha steso un velo eguale su tutte le fisionomie, agguagliò le sorti, spense le passioni, affratellò gli animi assai meglio della gioia. Dio sa quanti pentimenti e rimorsi ne' cuori ingannati da funeste illusioni, traviati da municipalismo, preoccupati da false idee di libertà. Ma chi vorrà rimproverciare agli infelici la discordia, la tiepidezza, l'esagerazione, ed i malaugurati affetti che li trassero alla ruina?

Se il Milanese ha perduto il suo tetto e la patria, il Piemontese ha perduto in battaglia il figlio, il fratello. Si guardano passando l'uno accanto dell'altro coi segni della compassione: il lutto è impresso in ambedue, e al lutto privato si mesce il pubblico per il danno della patria espiato inutilmente con tanti sacrificii.

Belle donne vestite di nero che spirano tutta la maestà lombarda, attraversano lentamente le vie e le piazze, volgono grandi occhi neri suffusi di lagrime, alcune impalmano un pargoletto, altre si appoggiano al braccio di un uomo triste e penseroso. Così tutte avessero serbato qualche cosa di caro; ma v'ha di quelle che colla speranza della libertà smarrono ogni conforto della vita.

Povere donne! Erano così confidenti e liete ancorchè presaghe o già tocche di domestici affanni quando ricamavano i vessilli inviati a Carlo Alberto con liberali emblemi, quando fra Lombardia e Piemonte si scambiavano saluti di fratellanza e di amore, e che le lombarde vegliavano i figli, i mariti, i fratelli delle piemontesi feriti in battaglia, quando s'immaginavano di comporre una ghirlanda di libere donne italiane! Nel cuor della donna sorgono senza mistura di bassezza nobili e puri sentimenti.

La stessa ospitalità così soave in Torino è melanconica: le mense pubbliche sono mute, il silenzio dei templi è rotto dai soffocati singhiozzi, sono rari i cocchi dell'opulenza. La collina in altri tempi ridente di amene villeggiature in questa stagione non sente animali i suoi boschetti.

Ma v'ha spettacolo ancor più lugubre, e sono i soldati reduci dalle battaglie, che abbronzati, laceri, feriti, colla fronte dimessa portano il peso di una disfatta che non fu certo colpa del loro impavido coraggio.

Chi direbbe che nella più bella e seconda contrada d'Italia, ove scorre, per dir così, il latte e il mele, questi bravi campioni dell'indipendenza avessero a patire ogni disagio come nelle aduste arene della Libia, e nelle gelide steppe della Russia! Ad essi mancarono le vesti e il pane; eppure non si querelavano divorati soltanto dal desiderio impaziente di pugna.

Fra quei militari educati nelle rocce delle Alpi, e nelle mollezze delle città, avvi lo studente che abbandonò i pacifici studi per la guerra. Accade per le vie di vedere abbracciamenti fraterni sparsi di qualche lagrima. Chi parti generoso, con volto delicato, e colte chiome, ritorna squallido, e sparuto, coll'occhio mesto e l'anima fremente. Quanti leggiadri giovani, amore della brigata, tornano fra loro non più col labbro avvivato dai canti italiani, ma taciti, sospiranti, colla reminiscenza delle battaglie dello Stelvio, di Goito, di Curtatone, di Villafranca!

Non era questo l'avvenire che ci dipingevamo; ma invece Torino imbandierato con ghirlande d'allori, e di mirti ad ogni balcone, simboli della vittoria e della pace il doppio raggio di luce emanato dalla libertà; l'esercito sotto archi di trionfo festeggiato dalla libera Italia, innanzi ai cui passi gittassero fiori donzelle vestite di bianco, future madri di eroi fra il suono di quegli inni che fece vibrar tanti cuori: il re circondato dal suo popolo come un padre dai suoi figli dar la buona novella col sorriso della fortuna, coll'espressione del coraggio e della prudenza, che il Tedesco aveva per sempre rivalicato Ponteba: il clero salmeggiante *Osanna* al Dio dello schiere, al suo vicario in terra, che aveva iniziato il risorgimento della nostra patria, accop-

piando l'aquila del Campidoglio alla Sabauda: un giorno pieno d'allegrezza e d'ebrietà a cui sarebbe successa una notte sfolgorante come il giorno per la moltitudine della lumiere, nè meno rumorosa per l'entusiasmo, e le grida del popolo vittorioso; una folla di gente composta di tutti i popoli italiani, ognuno dei quali avesse il suo voto per lo splendor d'un gran trono democratico, e tutti concentrassero la gloria, l'ambizione e l'affetto in un patto di famiglia.

Questo dolce sogno sfumò coll'immaginazione, e la realtà che ci percuote è piena d'amarezza. Ma chi nonsache la morte di un popolo è nel difetto della speranza, e che sperando senza abbandonar l'opera dell'indipendenza siamo ancora in tempo di dar corpo a quel sogno?

LUIGI CICCONI.

Ultime notizie di Venezia.

L'armistizio porta i suoi frutti. I popoli traditi ci bestemiano. Nel fervere di quell'ira popolare ci fanno solidarii dell'infame abbandono che li rivende ai loro nemici; uomini egregi corrono pericolo della vita; l'unione preparata con tanti sacrificii è compromessa. Venezia all'udire la capitolazione di Milano, che vi pervenne l'11 corrente, fremette d'indignazione, il popolo voleva precipitare i nostri commissarii dalle finestre del palazzo del governo. E che colpa ne avevano essi? Non era ancora fatto pubblico l'obbrobrio della capitolazione Salasco; come la città sarà venuta in chiaro dei patti vergognosi, che le vennero celati ad arte dei commissarii, proromperà in aperte maledizioni contro la bugiarda tutela che le venne accordata a patto dell'unione, e che ora senza necessità l'abbandona. Così s'inimicano i popoli fratelli, così si serve allo straniero, così si mente alla fiducia degli uomini di buona fede!

Venezia si è ricacciata di slancio in braccio alla repubblica, in cui, caldamente speriamo, troverà il vigore di resistere all'invasione straniera. Manin consentì di assumere per quarantott'ore il potere presidenziale, e Tomaseo corse in Francia a chiedere l'intervento della repubblica.

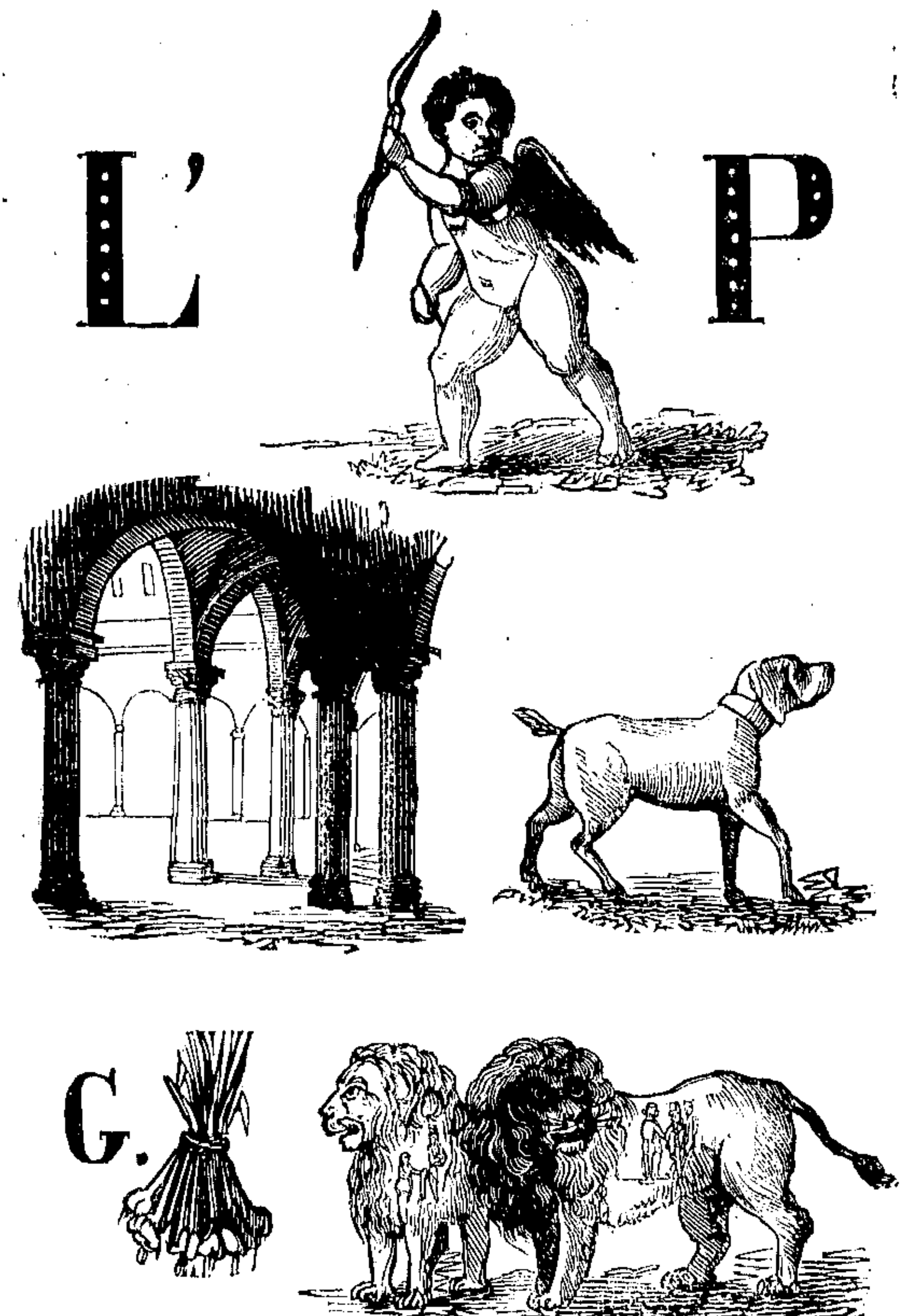
Non vi era altro scampo, od abbandonare quel propugnacolo fortissimo, quell'ultima speranza dell'indipendenza italiana, o stracciare in faccia al dubbio amico ed all'inimico ferreo le vituperose condizioni, e correre all'armi ed evocare le idee dell'antica indipendenza.

In questo bivio pose i popoli italiani che già si erano arresi all'idea dell'unione, che già si erano affratellati con noi, l'atto impolitico e funesto con cui l'aristocratica camarilla che circonda il Re suggellò un'iliade d'imbecillità e di tradimenti.

Veneziani, mostratevi forti e vigorosi nella difesa, e quando vedrete allontanarsi dai vostri lidi quella santa bandiera che era il simbolo dell'unione dei popoli dell'Alta Italia.... non la maledite. Coloro che la difendono, il popolo che la segue, il diritto, la fede, il giudizio dei posteri, tutti sono con voi, tutti malediranno con voi quelle mani cortigiane che tentarono macchiarla.

Popolo di Venezia tien saldo: la tua città, pari a quel punto d'appoggio con cui Archimede voleva muovere terra e cielo, è destinata a sostenere la leva dell'indipendenza italiana.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Infame chi spegne il santo amor patrio nel momento in cui più se ne abbisogna.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.